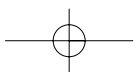
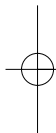
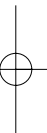


Q U A D E R N I **IBC**





Il Bosco delle Cose
OGGIAMO VALLE - MODENA



LA CODA DELLA GATTA

*Scritti di Ettore Guatelli:
il suo museo, i suoi racconti
(1948-2004)*

Nuova edizione aggiornata e ampliata

a cura di
Vittorio Ferorelli
Flavio Niccoli

Autori e curatori

Pietro Clemente, presidente del comitato scientifico della
Fondazione Museo Ettore Guatelli
Vittorio Ferorelli, collaboratore dell'IBC
Ettore Guatelli, fondatore e realizzatore del Museo omonimo (1921-2000)
Flavio Niccoli, collaboratore dell'IBC
Ezio Raimondi, presidente dell'IBC
Giuseppe Romanini, presidente della Fondazione Museo Ettore Guatelli
Mario Turci, direttore della Fondazione Museo Ettore Guatelli

Collaborazione redazionale

Franca Di Valerio

Foto di copertina

In prima: Bambino che guarda una vetrina di giocattoli
(Comacchio, Ferrara, 1955 - foto di Enrico Pasquali)
In seconda: Ettore Guatelli all'ingresso del suo museo
(Ozzano Taro, Parma, 1998 - foto di Tano D'Amico)

Disegni

Lynne Douglas

Referenze fotografiche

Archivio fotografico IBC, Fondo Enrico Pasquali
Andrea Samaritani, Meridiana Immagini
Paolo Candelari, Studio Candelari (Parma)

Progetto grafico

Sergio Vezzali

Questo volume è stato edito con il contributo della
Fondazione Museo Ettore Guatelli di Ozzano Taro (Parma)
e con il sostegno del Programma Comunitario Leader+ (Fondo FEOGA)
dell'Unione Europea

© 2005, IBC Istituto per i beni artistici culturali e naturali
della Regione Emilia-Romagna. Tutti i diritti riservati

Sommario

Nota dei curatori	pag. 6
Introduzione <i>Giuseppe Romanini</i>	10
Una penna affilata <i>Ezio Raimondi</i>	12
Le parole della gatta <i>Mario Turci</i>	15
Il cantico delle umili cose <i>Pietro Clemente</i>	19
Vecchio petrolio	30
Ricordi di Vallezza	33
Un po' di come s'è fatto il museo	38
Cari ragazzi	47
La coda della gatta	57
Ho preso su tutto	66
L'otre	74
La corna	88
La raganella	110
La falce	116
Latta, scatole e barattoli	145
Il filo di ferro	159
Acqua coria	178
Ventotto marzo quarantotto	186
L'arte di arrangiarsi	190

Nota dei curatori

- 6 Questa nuova edizione de *La coda della gatta* aggiorna e amplia quella precedente, che nel 1999, un anno prima della morte di Ettore Guatelli, raccoglieva alcuni dei suoi scritti. Che fossero editi o inediti, quei testi si presentavano in una forma sostanzialmente “nuova”: per gli uni e per gli altri, infatti, l’autore e i curatori avevano proposto e concordato fino all’ultimo ogni cambiamento, integrazione o sostituzione che sembrasse utile allo scopo comune: narrare la storia della passione di un uomo per tutti gli oggetti che avevano abitato la sua vita. A quei racconti, insomma, era accaduto ciò che accadeva di solito agli oggetti del Museo Guatelli, manipolati ogni giorno dai visitatori e riallestiti periodicamente dal fondatore in base al dialogo aperto con loro e con gli oggetti stessi.

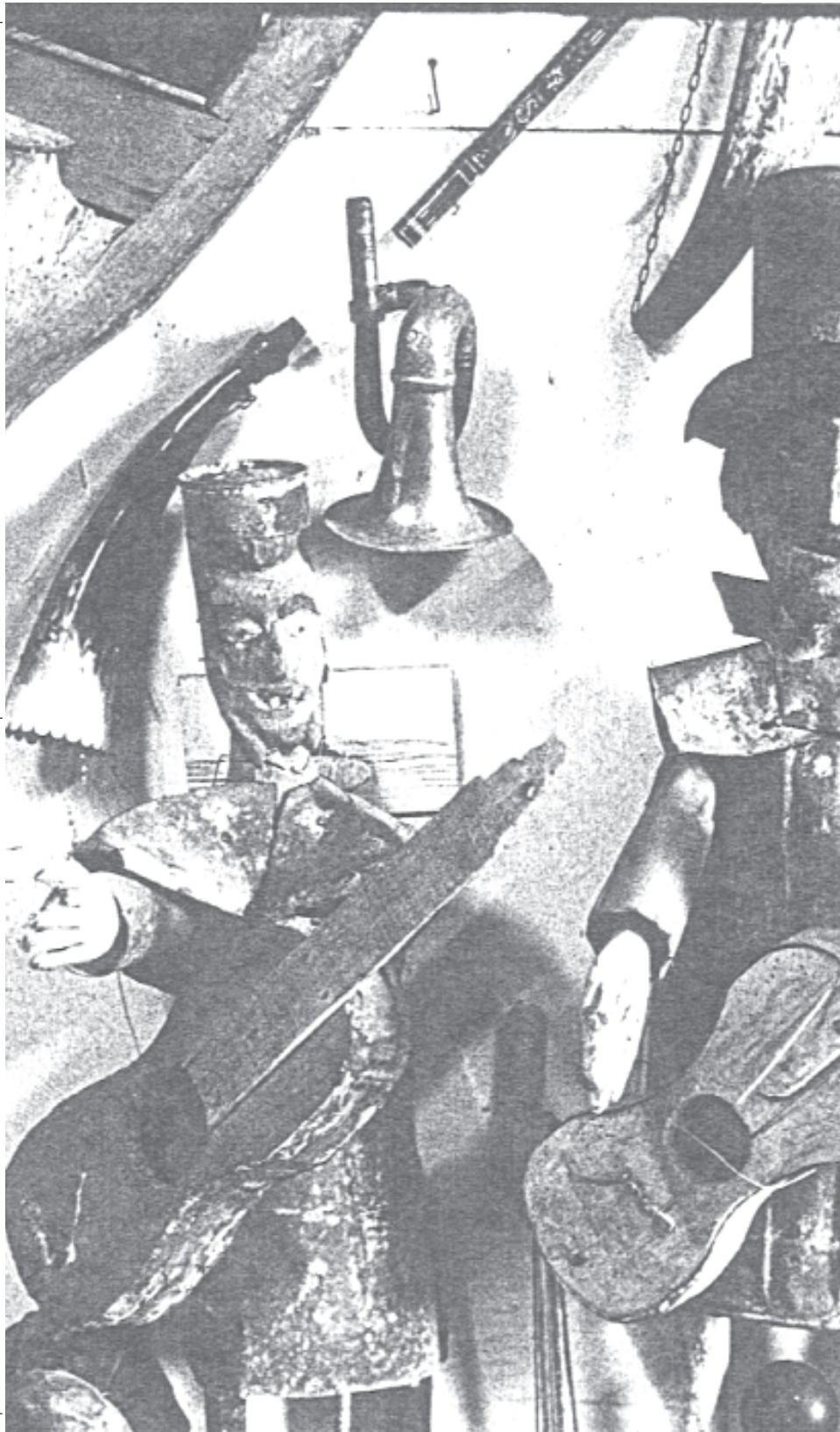
Tra gli interventi introduttivi di questa edizione si segnalano i nuovi contributi di Giuseppe Romanini e di Mario Turci, rispettivamente presidente e direttore della Fondazione Museo Ettore Guatelli, promotrice di questa pubblicazione insieme all’Agenzia SOPRIP. Pietro Clemente, docente di antropologia culturale all’Università di Firenze e presidente del comitato scientifico della Fondazione, ha rielaborato per l’occasione il suo intervento originale.

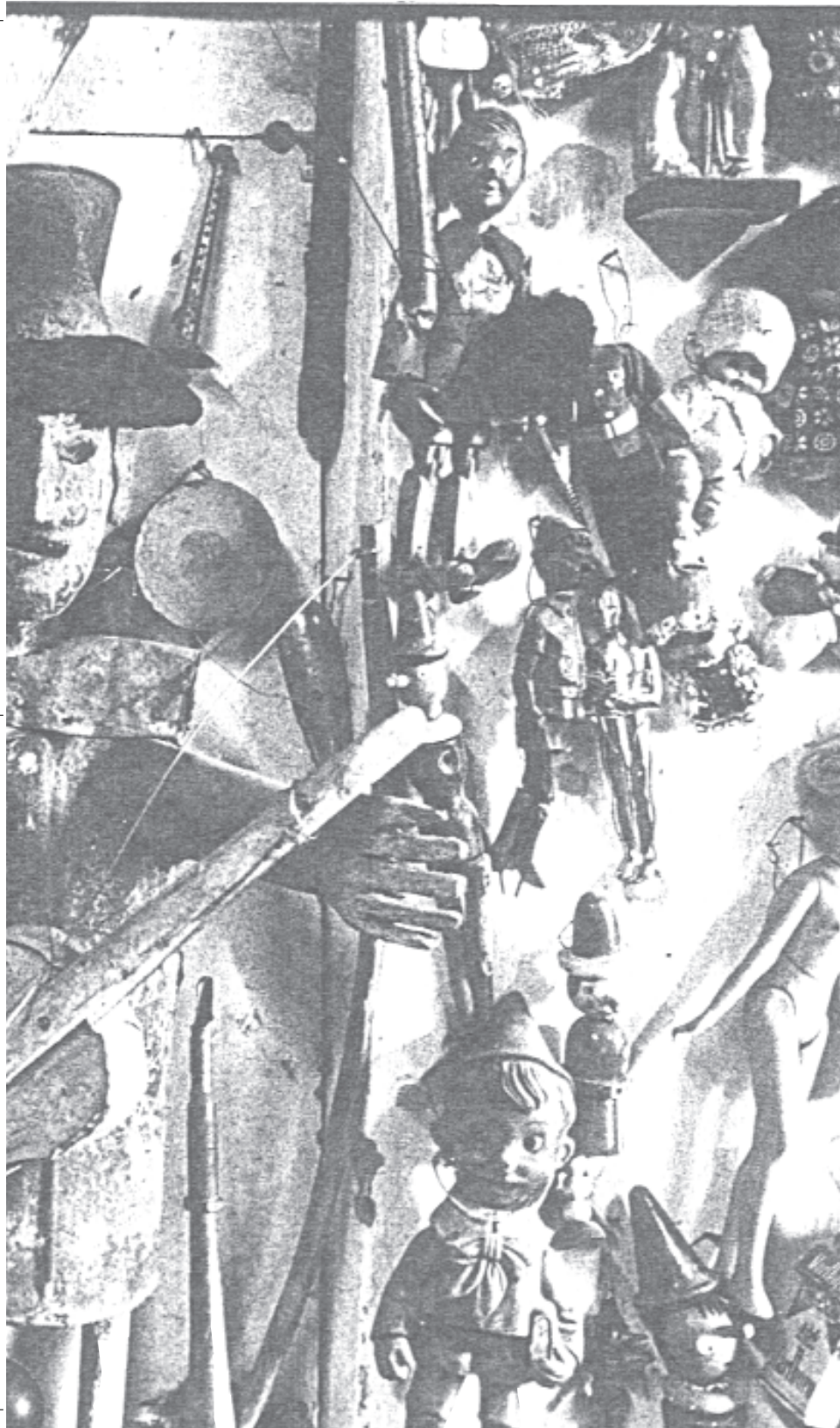
I primi cinque testi guatelliani ripresentati sono quelli che all’epoca della prima pubblicazione erano già editi: sono stati disposti in ordine cronologico e quando non si è mantenuto il titolo originale esso viene segnalato nella nota bibliografica conclusiva. I nove testi successivi sono quelli che, allora, risultavano ancora inediti; in questo caso, non

potendosi stabilire sempre con esattezza la data, l'ordine di presentazione non scaturisce dalla cronologia ma dalle esigenze diverse della narrazione. L'ultimo testo in sommario, invece, si legge qui per la prima volta in volume; risale al luglio del 1978, quando Guatelli organizzava nel Castello di Bardi una mostra sugli ammaestratori d'animali emigrati dall'Appennino parmense. La rivista "IBC" lo ha pubblicato in esclusiva nel giugno del 2004, per festeggiare la riapertura del Museo di Ozzano Taro a quattro anni dalla scomparsa del suo fondatore. Un nuovo inedito, dunque, una voce familiare che riemerge dal tempo: il segno più chiaro, crediamo, che il racconto di Ettore non è mai finito.

7

Nella pagina seguente: due pupazzi fatti coi barattoli
(Museo Guatelli - foto di Tano D'Amico)





Introduzione

GIUSEPPE ROMANINI

10 A distanza di cinque anni dalla sua prima pubblicazione, la Fondazione Museo Ettore Guatelli e l'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna presentano la riedizione de *La coda della gatta*, raccolta di scritti e racconti di Ettore Guatelli rivista ed ampliata nell'ambito del progetto "Leader IIS/2004" delle province di Parma e Piacenza. È un libro prezioso, che porta il lettore al cuore della vita e della sensibilità di Ettore, lo conduce pagina dopo pagina a scoprire la sua curiosità e la sua grande passione per le persone e per gli oggetti che lo circondavano, e che ne mette in rilievo qualità letterarie non comuni.

La Fondazione è nata proprio con questi obiettivi: da una parte conservare per le nuove generazioni il patrimonio straordinario di oggetti raccolto dal Maestro durante tutta la sua vita, e, dall'altra, aspetto non meno importante, valorizzare il patrimonio di "beni immateriali" che ci è stato trasmesso attraverso il racconto di chi aveva posseduto quegli oggetti, la grande ricchezza costituita dalle idee e dalle storie personali e collettive che ci svelano.

Le prime fasi del lungo lavoro di ristrutturazione degli spazi e dell'edificio che ospitano il Museo, se pure non compiuto, ne ha consentito la riapertura al pubblico nell'aprile del 2004, in occasione dell'anniversario della nascita di Ettore. In questi mesi il Museo è stato sede di numerose iniziative e attività grazie alle importanti collaborazioni con la Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico di Parma e Piacenza, con l'Istituto regionale per i beni culturali, con l'Associazione Amici di Ettore Guatelli, con l'Università, con l'Agenzia per lo sviluppo locale SOPRIP, con i Parchi regionali e con il Sistema scolastico del territorio.

L'ambizione della Fondazione è ora quella di rendere il Museo un centro culturale di eccellenza all'interno del panorama museale italiano, un luogo di elaborazione di politiche culturali legate alla storia e alle tradizioni locali e allo sviluppo del territorio. La riedizione de *La coda della gatta*, che a breve sarà seguita dalla pubblicazione di altri volumi già pianificata dalla Fondazione, va in questa direzione. Siamo certi che queste opere saranno apprezzate dal pubblico e potranno diventare un fondamentale veicolo di conoscenza della persona di Ettore e di quelle vicende umane e sociali alle quali ha dedicato la sua intelligenza e la sua instancabile curiosità.

11

Fondazione Museo Ettore Guatelli

Sede: Ozzano Taro, Comune di Collecchio (Parma)

Patrimonio: 60.000 oggetti

Superficie espositiva: 2.500 metri quadrati

Fondatori: Provincia di Parma, Comune di Collecchio, Comune di Fornovo, Comune di Sala Baganza, Fondazione Monte di Parma, Università degli Studi di Parma

Presidente: Giuseppe Romanini

Consiglio di amministrazione: Caterina Siliprandi, Ferdinando Cigala, Maurizio Dodi, Giordana Dardari Davoli, Pier Paolo Lottici

Comitato scientifico: Pietro Clemente (presidente), Luigi Allegri, Florence Pizzorni, Daniele Jalla, Giorgio Cusatelli, Lucia Fornari Schianchi, Gloria Bianchino

Direttore: Mario Turci

Sito web: www.museoguatelli.it

Una penna affilata

EZIO RAIMONDI

- 12 In un saggio di qualche anno fa Clifford Geertz, interrogandosi sulla natura dell'etnografia, osservava che più che nel disporre fatti strani e irregolari in categorie familiari e ordinate, essa consiste nel modo di scrivere, di fissare le cose su un foglio, di costruire il resoconto di laboratorio come un romanzo d'autore o una storia implicitamente personale che diviene un testo credibile dell'"essere là" e del suo farsi conoscenza raffigurata dell'altro. Anche nell'antropologia, insomma, l'esattezza fattuale, il gusto del concreto rinviano a una scrittura, a una strategia retorica dell'immaginazione, a una sapienza non più scientifica ma letteraria. Come dice Clifford Geertz, ciò che conta è di rendere in una trama di proposizioni la vitalità del reale. E tutto questo si può ripetere oggi per Ettore Guatelli, antropologo senza accademia, cresciuto sul positivismo geniale e generoso di un paziente, pertinace, inventivo maestro padano, quando si leggono le sue pagine di riflessione e di terrestri fantasticherie, tra indagine e memoria, che introducono, accompagnano o completano il lavoro senza fine del suo "museo", la rappresentazione sterminata, familiare e insieme misteriosa, del suo amato universo di "cose ovvie e minori". Sembra di nuovo di ascoltarlo mentre ci accompagna attraverso gli stanzoni gremiti ma chiari del suo casolare e commenta, spiega, illustra, discute, racconta con l'abilità didattica di una astuta passione conoscitiva che sa usare anche la scena obliqua dell'ironia. Il suo "là" è un "allora" che torna a rivivere tra i luoghi dell'infanzia, sotto lo stesso orizzonte del presente, così come il suo "museo" è un progetto che continua, un'avventura che viene di lontano e non rinuncia ancora al piacere dell'imprevisto, alla gioia del

dialogo e dell'incontro, alla scoperta che ne può venire di una notizia o di un rapporto. Gli oggetti ritrovano la propria vitalità, restituiti alla misura del quotidiano e della sua tensione creativa, del suo *ethos* artigianale della forma che deve sempre risolvere un duro problema della prassi, persino nel caso fuori regola di un gioco, in una materia povera e tuttavia suggestiva. Non per nulla Guatelli parla di "afflato", ed è il suo fervore di vita, la sua ansia inesausta e vorace di raccogliere e testimoniare come una sorta di sfida contro il tempo e l'opacità del non essere. Poi viene l'allegria minuziosa dell'ordinare, l'estro e il metodo della composizione sulla pagina docile di una parete, non si sa più se di bottega, di emporio o di teatro.

13

Se un museo-raccolta di tal genere, che sfida ogni tassonomia istituzionale, parla con la magia diretta dei propri geroglifici oggettuali e conquista subito la nostra attenzione più intima e stupita immergendola nel romanzo o nella favola delle cose e del loro demiurgo riflesso, è vero, d'altro canto, che si può intenderne il senso, il concetto profondo, soltanto quando si conosce, insieme con il conversatore, il Guatelli scrittore, quello che passa dalla scheda alla nota di diario, dalla meditazione all'aneddoto, dal profilo descrittivo al ricordo, dall'appunto al saggio, sempre con l'occhio teso, anche mentre sembra divaghi, alla sua impresa dolce e disperata di collezionista antropologo. Il suo demone non l'abbandona neppure sulla pagina, entra nella sua voce e nelle sue mobili trascrizioni: come accade, quasi in un modo esemplare, nei capitoli che ora finalmente giungono alla stampa, dedicati alle "falci" e al "falciare", all'"homo faber" contadino e alla sua epica senza eroi, ai "crostini" da mangiare per divenire "bravi" e "far musica", sulla piana dell'erba, anche con il gesto. E sebbene la falce, nella sua figura proverbiale di "penna che coglie le alte e le basse", venga contrapposta ironicamente allo "strumento dello scrivano, che di fatica non ne richiede", viene da pensare, leggendo, che quella di Guatelli sia invece una penna laboriosamente affilata, con la stessa tempra di un fedele e preciso attrezzo di lavoro. Essa può seguire la cadenza franta del

14

parlato o piegarsi allo scatto della memoria o registrare l'indugio didascalico del ragguaglio tecnico o descrivere la struttura di un oggetto o di un luogo; ma resta sempre limpida e ferma nella sua naturalezza, nel suo desiderio di tenersi stretta al reale e di conservare ogni minima singolarità, da quella morfologica a quella linguistica e dialettale. Di qui nasce, in un ritmo libero e sapiente di racconto spesso ellittico, un'enciclopedia di fatti e di immagini, di testimonianze e di esperienze, di detti e di riscontri, attraverso cui si ricompone il mondo polifonico di un lavoro ancora vicino alla natura e quasi sua parte. Ed è insieme il mondo degli affetti familiari e dei sogni infantili tra la terra e il vento. Bisogna anche dire che per lo scrittore delle falci e dei loro segreti non c'è posto quando l'io dell'osservatore diventa il protagonista, per l'abbandono sentimentale o il contrappunto effusivo della commozione. La vita del cuore è rimessa al linguaggio delle cose, alla nuda sintassi dei fatti, come in un codice severo di altri tempi. Allo stesso modo la nostalgia si converte in immaginazione conservatrice, in curiosità indagante, in ebbrezza esplorativa, in volontà mai stanca di capire. Allora può aggiungersi alla razionalità l'acutezza impregiudicata e ammirativa dello sguardo di una infanzia ritrovata.

Un museo romanzesco come quello ideato da Ettore Guattelli è la storia di un'esistenza e di un'intuizione, integrata da un'autoesegesi che non si può ignorare perché ne costituisce l'apparato verbale, quasi il laboratorio interno. Ciò che vi si apprende, in parallelo al grande scenario delle "cose mute", è la necessità di imparare a guardare, di ristabilire un contatto con l'oggettività della natura e con la sua rete umana di relazioni ricavandone un senso, ossia un valore al di là del frammento o di ciò che resta. "Si fa presto a dire falce...". Forse la lezione di Guattelli consiste anche in questa saggezza di antico lavorante, divisa com'è tra ironia e utopia: insieme con la sua penna affilata.

Le parole della gatta

MARIO TURCI

15

Nel luglio del 2000, due mesi prima della morte di Ettore Guatelli, scrivevo una riflessione su La coda della gatta a mo' di recensione per il n. 3 di "IBC", la rivista dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna. Ora, per la nuova edizione del libro, ho voluto riprendere il testo scritto allora, per partecipare a quel tracciato di unità fra l'opera di Guatelli e la sua prospettiva futura, fra "museografia narrativa" e impresa guatelliana.

Pioveva a dirotto quando decisi di entrare nella piccola *hall* del Museo nazionale di archeologia. Mi trovavo a Madrid e avevo finalmente trovato il tempo per una di quelle "immersioni" che ogni tanto mi concedo scegliendo il museo, il pomeriggio giusto e un libro capace di fare da "contrappunto" alla visita: avevo con me *La coda della gatta*, di Ettore Guatelli.

Già dai primi capitoli, *Vecchio petrolio* e *Ricordi di Vallezza*, incontrare Guatelli a Madrid, fra gli spazi austeri e ben ordinati del Museo archeologico, si stava rivelando un'occasione per lanciare una sfida all'incontro fra ragione etnografica e ragione espositiva. Una sfida che l'opera museale di Guatelli ha lanciato da diversi anni nel campo della ricerca di una unità fra scrittura etnografica e impresa museale. *La coda della gatta*, catalogo di narrativa museale, mi stava invitando a riflettere su quel rapporto fra opera museale, avventura narrativa e scrittura che negli ultimi tempi stava appassionando il dibattito sulla museografia demoetnoantropologica italiana.

Ero giunto a *La corna* e decisi di sottolineare a matita: "Si

16 parte con l'entusiasmo dello sprovveduto, per accorgersi poi che ciò che ci sarebbe da sapere è fuori dalle proprie possibilità, specialmente se per natura si volge più al letterario che allo scientifico, anche se dallo scientifico si è attratti: sono più curioso che metodico, anche se sognerei di poter dare notizie fondamentali, precise. Io credo che tutti si sogni ciò che più ci manca. Le mie narrazioni, o descrizioni, si prendano come sprazzi per dare un'idea, per far sentire un po' d'atmosfera, e anche per far sorridere”.

Stavo ritrovando ne *La coda della gatta* l'espressione di quella unità narrativa che vede, di volta in volta, un Guatelli prestato all'etnografia, alla letteratura, alla museografia, alla didattica, in una unità poetica che fa di ogni sua espressione un invito a mantenere nella ricerca e nella vita una disponibilità allo stupore e all'avventura. L'unità narrativa di Ettore Guatelli nasce dalla scelta della centralità della parola e la narrazione si fa scrittura quando la parola rintraccia, nel piano dell'espressione, la spazialità, fisica o letteraria, che ne permette la traduzione in testi. Allora l'oggetto diviene parola e la parola oggetto.

Il museo di Guatelli partecipa a quella museografia narrativa nella quale gli oggetti si dispongono ad assumere il valore di parola. Qui l'oggetto-parola è “giocato” (non fissato, dichiarato una volta per tutte, istituzionalizzato), dotato di motilità perché scambiato, in un gioco di voci narrative, fra raccogli-tore, visitatore, informatore. In definitiva l'oggetto-parola, che trova espressione nel testo-museo di Ozzano Taro, lancia una sfida alle museologie e alle istituzionalizzazioni della comunicazione.

Stavo riflettendo sul fatto che l'opera di Guatelli forza ogni rigidità nella relazione fra scrittura, testimonianza e spazio, e che nella sua unità narrativa il rapporto fra identità e memoria trova espressione in quel cronotopo nel quale “gli indicatori spaziali e temporali sono fusi in una totalità concreta, pensata con estrema cura del dettaglio. [Qui] il tempo, per così dire, si ispessisce, prende corpo, si fa artisticamente visibile; parimenti lo spazio si carica del movimento del tempo, dell'intreccio e della storia” (Bakhtin). Avevo trovato la

“dissonanza” e conseguentemente il controcanto che ogni volta cercavo nel rapporto fra lettura e museo visitato. Si trattava, in questo caso, di quell’incontro/scontro fra l’istituzionalizzazione della ricerca e dell’impresa museale ed il tessuto della comunicazione del museo e nel museo, in definitiva fra organizzazione e avventura.

Ora avrei cercato il bandolo per una più chiara definizione di museografia narrativa e lo trovai, lì a Madrid, in un museo che per ora nulla concedeva all’emozione, richiamato innanzitutto dal ricordo di un breve testo di Tonino Guerra che, appena letto, mi aveva portato nel museo di Guatelli: “Spesso mi faccio lasciare in fondo ai calanchi dove ci sono casali abbandonati. Non è soltanto qualcosa di vecchio che vado cercando, ritrovo quegli odori umidi che lasciano i terreni con le orme delle zampe delle galline. E gli scricchiolii delle docce arrugginite. Siamo drogati d’infanzia, di quel tempo in cui ci sentivamo immortali”. Ero guidato anche dall’immagine magrittiana de *La firma in bianco* (1965), della quale mi ha sempre colpito il rapporto ironico e dialettico fra visibile e invisibile, così analogo a quello rintracciabile nella museografia guatelliana delle composizioni parietali: “Le cose visibili possono essere invisibili. Se qualcuno va a cavallo in un bosco, prima lo si vede, poi no, ma si sa che c’è. Nella *Firma in bianco* la cavallerizza nasconde gli alberi e gli alberi la nascondono a loro volta. Tuttavia il nostro pensiero comprende tutti e due, il visibile e l’invisibile” (Magritte).

Prima di procedere avrei dedicato ancora qualche minuto a Guatelli ed in modo particolare ritornando al capitolo *Ho preso su tutto*: “Le migliori esposizioni vengono determinate dal pubblico. Bisogna fare come fanno nei negozi, dove le merci che più si vendono sono le più a portata. È il visitatore che ti insegna, ma anche noi possiamo capire e influenzare. Le cose che più amiamo e godiamo sono quelle che più riusciamo a far amare e godere. Salvo restando che anche cose basilari, scorbutiche, van fatte capire, van messe in modo che siano percepite di più. [...] Regolarsi con le reazioni del pubblico, verificarne i consensi e le freddezze. Sollecitarne i

giudizi, conciliando il poetico con lo scientifico e sviluppandoli entrambi”.

18 Rileggo nuovamente “Le cose che più amiamo e godiamo sono quelle che più riusciamo a far amare e godere”, e penso a quanto Guatelli ci ha stimolato a riflettere sull’impresa museografica ed in definitiva alle provocazioni che ci giungono dalla sua opera, dai suoi modi, dalle sue “metodologie” e dalla sua letteratura museale. *La coda della gatta* ricorda quanto il museo di Ozzano Taro sia il risultato di un continuo dialogo creativo fra uomo e cose del mondo, fra quotidiano e memoria, fra silenzio e voci della narrazione. Ettore è al centro di tutto questo e il suo museo e i suoi scritti urlano i silenzi e i sussurri di mille storie, come quella legata all’attrezzatura di uno scimmiaro che girava la Francia e i Paesi Bassi fino all’ultima guerra: “Vibra di un’umanità delicata, quest’uomo, da raccontarmi che ogni volta, prima di far ballare le scimmie davanti al pubblico, doveva bere un Martini di nascosto, per vincere la vergogna”.

Mentre giunge smorzato il rumore del traffico che corre sulla *Serrano* mi tornano alla mente le immagini della casa di Ettore, le armonie realizzate fra gli insiemi di oggetti e i muri, le finestre, le travi, le scale e gli scaffali. Vedo le punteggiature fra pieni e vuoti, fra il bianco delle pareti e le tinte laccate dei giocattoli di lamiera. Parole e frasi sulle pagine come oggetti e armonie sulle pareti. Parole e oggetti come strumenti organizzati in grammatiche capaci di produrre scritte e testi. Testi sulle pagine ed un museo che è testo, scrittura dello spazio, dove la sintassi è nel gioco fra voce del narratore e testimonianze, fra visibile e invisibile.

Il cantico delle umili cose

PIETRO CLEMENTE

19

Dare voce

Ora che non c'è più e che possiamo guardarlo nella lontananza, senza sentire l'ansia del riconoscimento che ebbe la sua scrittura come la sua museografia, Ettore ci appare sempre più come un "narratore delle pianure", uno di quegli spiriti curiosi e inquieti, capaci di grandi avventure nei luoghi consueti, che hanno dato al mondo piatto e fluviale orizzonti galileiani, mostrando spiriti che i più avrebbero trovato congeniali ai montanari.

Ettore ha scritto per tutta la vita. Diarista da maratona, tenace e fedele a una impresa sia di testimonianza di sé e del mondo, sia a un impegno di autocostruzione (è il diario come impegno, come misuratore di miglioramento, legato alla sua lettura autopoietica degli autori del *self help* e di Emilio De Marchi) Ettore fu sollecitato alla scrittura letteraria dalla frequentazione di Attilio Bertolucci e del giovane Giorgio Cusatelli, membri di un "cenacolo" che spesso si riunì al podere Bella Foglia ed ammirò quella famiglia di orgogliosi e intelligenti contadini mezzadri ("eravamo noi che imparavamo da loro" ha detto Cusatelli).

I primi scritti pubblici di Ettore furono di grande controllo e finezza (penso a *Lettera a Venerina* su "La Gazzetta di Parma" nel 1955) ed è vero che il genere della scrittura epistolare è stato tra i suoi preferiti e luogo di scritture ampie e complete (anche io sono tra i destinatari di una o più lettere idealmente "pubbliche"). Ma rispetto alle prime prove di scrittura, e ai tentativi di poesia, lo svilupparsi del museo e il

riconoscersi di Ettore piuttosto nel mondo degli antenati mezzadri che non in quello letterario, spinsero verso una autocritica del “sé” letterario (si veda la bella poesia *Non ho bisogno della droga* pubblicata entro il mio saggio ne *Il bosco delle cose*),¹ verso una scrittura dialogata delle cose, in cui sia le cose che le persone che le usavano finivano per avere voce.

20 Cominciò facendosi da sé delle schede originali, una catalogazione sui generis, molto “parlata”, in uggia forse per quella assai tecnica della Regione Emilia-Romagna, ma sviluppando in narrazione anche le sue performance legate alla guida del museo e alle conferenze nei suoi “dintorni” o nelle Università che lo invitarono (Siena, Roma, Firenze, Udine ebbero, ch’io sappia, questo privilegio). Penso al suo scritto sulla “corna” o “cornassa”, che resta uno dei luoghi metaforici del rapporto tra gli oggetti e la sua vita come vita legata al mondo contadino (nella poesia citata: “Lo sanno i montanari smarriti / e attendono il richiamo della corna... / So che una volta, quando qualcuno verrà / sarò già troppo smarrito / per poterlo udire”). E il suo spirito ludico lo spingeva a esibirsi nel difficile e perentorio suono della corna, soprattutto nei contesti universitari.

Di questa scrittura sono segni di grande qualità i testi apparsi come didascalie delle foto de *Il bosco delle cose*, e nella sezione *Scritti di Ettore Guatelli* dello stesso volume. Di questi scritti editi e inediti occorre ora fare un repertorio, indicandoli con un incipit, per non confonderli, per vederne varianti. Si tratta di molti testi dialogati e narrativi in cui sono in scena i suoi “maestri” nell’arte del raccogliere e capire le cose del mondo dei saperi manuali, i suoi visitatori interrogati sui diversi usi delle cose, la sua memoria del mondo delle cose ovvie (il fil di ferro, la carta da macellaio, la carta da zucchero, il puliscifango da scarpe, ecc.) e la sua memoria personale e familiare. Ci sono poi annotazioni di allestimento, progetti, polemiche. Anche di questa varietà *La coda della gatta* è un po’ un esempio.

Ettore regalava a tanti, per essere aiutato a valutare e avere giudizi, i suoi testi battuti a macchina, e ho avuto sovente

pallidissime copie in quarta o quinta di carta carbone. Le fotocopie venivano fatte dai fratelli, quindi solo in caso di urgenza. In ogni caso la corna, l'otre, il fil di ferro, la falce fienaja ecc. diventano nella sua scrittura luoghi di prove generali di scrittura. Ettore tenta con esse la scrittura "saggistica" e lo fa con l'idea delle "monografie", concepisce insomma un tema (la falce, ad esempio) come punto di raccordo di tanti altri, e descrive l'oggetto prescelto in tutte le sue varianti d'uso, di tipologia, di memoria personale, di uso secondario, di luoghi di riferimento, di contesti pratici di impiego, evidenziando modi diversi di fare le stesse cose a seconda dei luoghi e interrogandosi su saperi mancanti.

21

La monografia di Ettore è sempre narrativa, perché gli è congeniale raccontare per dialogo con persone e memorie, ma cerca le strade della descrizione etnologica e di cultura materiale, delle varianti, della esaustività. In piccolo ricorda il modello della saggistica diffusionista o storico-areale impegnata a mostrare varietà e diffusione di parole e cose, oppure l'idea di Vittorio Santoli che un "canto popolare" consistesse essenzialmente in null'altro che nell'insieme di tutte le sue varianti. Ettore pensava le monografie (ma non so da dove traesse questo nome) come testi completi esaustivi e interconnessi, forse come CD interattivi. Anche nelle conferenze perseguiva questa idea, a Buonconvento (Siena) ci raccontò del granturco tenendo in connessione tutto il ciclo, dalla produzione al consumo, negli aspetti di cultura materiale, modi del dire, tipi di socievolezza, connessione con altri mondi (gioco, veglia, corredi strumentali, saperi, storie di vita).

Se la monografia è il tipo di scrittura "scientifica" matura cui Ettore lavorava, e che si affiancava al "racconto", le annotazioni dialogiche e quelle di memoria o di allestimento sono l'estremo opposto, il frammento, in cui però è in nuce un possibile sviluppo, talora è visibile un piccolo sistema di relazioni, di ricordi (il rapporto "cera - carta - macchia di cera sui vestiti - ferro da stiro" in una annotazione sulla carta da formaggio vista in un uso secondario di assorbicera nello stiraggio). Si sente qui il "vivere dell'interno" legato sia alla

22

storia di famiglia e alla memoria di Ettore sia a quelle di suoi interlocutori (visitatori, amici, informatori e “maestri”), ed è ciò che soprattutto produce lo stupore dello studioso, di colui che venga dall'esterno a cercare o a descrivere, senza avere memoria sociale dei fenomeni. È così che Ettore ha imposto le scarpe rattoppate alla museografia contadina, e la carta da formaggio e il fil di ferro alla attenzione della cultura materiale: lavorando sugli scenari interni della vita e della memoria sua e degli altri.

In questo progetto Ettore si impegnò, fino ad essere visto – con sua soddisfazione – come, l'espressione è di Enzo Razzini, “la Madre Teresa di Calcutta delle cose” (le ultime, le più misere). Nel coro delle voci delle cose, nel cantico delle cose create, Ettore ha fatto entrare a pieno titolo pezzi di legno usati per togliere fango agli zoccoli, scarpe e vestiti ultrarattoppati, fili di ferro, chiodi, pezzi di carta. Essi sono entrati nel coro, sono stati rappresentati nel cantico, attraverso la scrittura, pur essendo così umili da mettere in difficoltà al momento di esporli. Forse si può dire meglio: le cose più umili che potevano essere esposte creando bellezza riscattavano tutte le altre per le quali un'esposizione adeguata non era ancora possibile (chissà quante volte Ettore ha sognato esposizioni di fil di ferro e pezzi di carta da zucchero, o da formaggio). Il grande sole delle scarpe, delle forme da scarpa, degli zoccoli esposto nel museo ha di certo riscattato anche altre voci di umili cose.

Ma – come cerco di mostrare – la scrittura ha una forte complementarità al disegno museale: inscrivendo le pratiche d'uso essa connette uomini e cose e consente di raccontare le cose più semplici e anche di dare voce agli uomini che le usano. Dare voce era uno dei problemi di Ettore, in tal senso egli si impegnò anche nell'uso del registratore. Registrava sé stesso nelle conferenze, registrava altri (è importante a mio avviso lavorare a una catalogazione dei nastri registrati), fece una campagna di registrazione su vari temi della sessualità e raccolse molti appunti e piccole storie di “amori contadini”, quelle che chiamava dialettalmente “zanate” o “zanatine” (piccole porcellerie). Il senso della sua ricerca in effet-

ti sta tra le coordinate più generali che sono il diario e il museo allestito, e passa per le lettere scritte agli amici e ai nemici, gli appunti sulle cose, le monografie, i racconti, e infine il magazzino (o “giacimento”) brulicante di cose che attendevano ancora – alla morte del maestro – di venire alla luce del museo e delle narrazioni.

Il giacimento scrittura

23

Il versante della scrittura quindi è anch'esso un grande giacimento, traversato da generi e stili, “allestimenti” diversi. Le *lettere* per esempio, se si riuscisse ad averne un quadro completo (Ettore teneva sempre delle copie), sono un mondo a sé, anche uno stile e un modo di scrivere. Lettere alle donne, ai politici, agli amici (a me tra questi). Lettere in cui si cerca, nella scrittura “indirizzata”, quasi un vestito festivo delle parole, o almeno una maggiore elaborazione, una ipotassi generale in cui collocare la paratassi dei molti racconti che sempre scaturivano nella sua scrittura. I *diari*, poi, sono una vera montagna: intorno al 1996 Ettore ne aveva affidati tantissimi, a me, a Maria Federico e a Eugenio Testa, perché ne scegliessimo – come in una antologia – le parti che ci sembravano più belle, più degne di essere comunicate attraverso la stampa. Mi disse che ne aveva dato in lettura anche ad altre persone. Voleva trarre – credo – l'essenza della sua storia di diarista accanito, di scrittore della propria vita fedelissimo: sapeva che nei diari c'era anche il nesso tra la vita e il museo e che questo nesso stava nella scrittura.

La scrittura è stata dunque parte centrale della vita di Ettore, essenza della sua natura di intellettuale contadino e di contadino intellettuale, luogo anche di una più ampia e analitica comprensibilità del suo impegno museale. Non a caso Ettore aveva il rovello della forma, l'inquietudine del testo definitivo. Tutti i suoi scritti sono corretti e ricorretti, anche le lettere. Il suo atteggiamento oscillava tra la volontà di credere in sé stesso, e quindi la convinzione del valore delle sue scritture, e la paura del giudizio esterno, dell'oggettivazione del-

24

la forma nel testo definitivo, nella stampa. Il suo timore – e lo diceva esplicitamente – era di suonare retorico, insufficientemente controllato, poco rigoroso o poco raffinato. Voleva consigli, anche se non era facile che li accettasse. Ettore capì presto che io ero un lettore troppo condiscendente, mi piaceva tutto, e neppure mi veniva in mente di considerare errori o cattive scritture certe sue forme colloquiali o da italiano regionale. Le sue retoriche e la sua scrittura oraleggiante e narrativa mi sono sempre piaciute molto, ed inoltre, da “filologo della cultura orale” quale mi sono formato con Alberto Cirese, ho sempre avuto un sacro rispetto delle cose dette e scritte dagli altri, sono portato a rispettarle e valorizzarle, non a “migliorarle”. Così gli proposi come lettori prima Francesco Ronzon e poi Eugenio Testa. Eugenio fu per Ettore il punto di equilibrio: era disposto alla trattativa sulla scrittura ed aveva al suo attivo un gusto plasmato da Italo Calvino e Alberto Cirese, basato dunque sulla chiarezza e sulla sintesi, amava i testi di Ettore senza elogiarli troppo. A lui allora fu affidato il compito di costruire un libro basato su testi che Ettore considerava “documentaristici”, seguendo anche una divisione che Giorgio Cusatelli ha sempre suggerito tra scritti letterari e scritti “demologici”. Eugenio Testa aveva cominciato a lavorarci e gli aveva mandato un’ampia lettera di bilancio:

Penso che la formula da seguire sia quella della *Coda della gatta*, anche per pubblicare gli scritti che mi hai mandato da leggere.

La *Coda* funziona bene, come comunicazione. Il lettore non capisce sempre tutto, non si rende sempre bene conto dei gradi di parentela che intercorrono tra le persone di cui parli, non capisce sempre perfettamente come è fatto o come funziona uno strumento di lavoro o un oggetto di cui parli. Ma non importa. Questo avviene normalmente nella comunicazione di ogni giorno. Si capiscono bene le idee di fondo che stanno alla base del tuo lavoro, si capisce bene il senso di quello che fai. Il lettore (che poi sarei io – che ne so se altri la vedono così? ma faccio finta di sì) si rende conto che i tuoi oggetti sono testimonianze di vite di persone e di attività svolte da persone, che tu li hai raccolti perché ti interessano quelle persone. Il tuo museo è sì un bosco di cose, ma di cose che raccontano storie, di cose che stanno lì perché si

racconti la loro storia e la storia di chi le ha adoperate e la storia di come si adoperavano e di come si è vissuto adoperandole.

Tutto questo si capisce bene, leggendo *La coda della gatta*, anche se di ogni cosa non puoi raccontare tutto e spiegare tutto e far capire tutto.

Alla fine quello che resta, a chi legge, è il senso del tuo lavoro, molte notizie puntuali sul lavoro contadino e artigiano dei primi settant'anni del Novecento (fra mezz'anno si dovrà dire "del secolo scorso"! ma ti rendi conto? mi pare un po' da ridere), e alcuni racconti di memoria tua e della tua famiglia che fanno da contesto e rendono più vivi e interessanti i racconti sugli oggetti.

Te l'ho detto, secondo me questa formula funziona.

Anche la scrittura funziona. Lo so che hai una discussione in piedi con Pietro, che ti dice che devi decidere solo tu cosa mettere e cosa togliere, e tu invece vuoi che ti si dia un parere. L'ho capito che tu, scrivendo, non vuoi fare la figura dell'oggetto di studio per gli antropologi. Però in definitiva, anche se non rigidamente, io sono d'accordo con Pietro. Non per motivi di principio, di rispetto assoluto per una testimonianza che non va toccata (il che neanche sarebbe sbagliato – ma si applicherebbe piuttosto ai diari, secondo me), ma perché tu puoi permetterti di scrivere come scrivi, e vai bene. Ti ricordi la vecchia pubblicità con Virna Lisi alla fine della quale dicevano "Con quella bocca può dire ciò che vuole"? (mi pare fosse il Carosello del dentifricio Durbans). Ebbene, in italiano ufficiale (scolastico?) tante volte che tu dici "da" si direbbe "per" ("una calandra da fare le caramelle"), e invece di "tenere indietro" si direbbe "tenere da parte", e invece di "adoperare" sarebbe più usuale "adoperare".

E allora?

Perché dovresti scartavetrare via i tuoi modi? Perché appiattirti? Perché abbandonare la tua parlata? Io sono di Roma, e ho piacere di leggere qualcosa che mi suona un po' foresto. Per leggere qualcosa di piatto leggo i giornali ogni giorno. Tutti gli scrittori condiscono la loro scrittura con qualche spezia particolare. È lo stile che uno ha, un po' voluto e un po' non.

Sono invece d'accordo con te che, se vuoi, in fase di edizione si possa intervenire se ci sono cose che non si capiscono, che si possono dire in modo più chiaro. Ma questo si fa sempre. Sempre ci si fa leggere da qualcuno e si chiede "si capisce?". Prima di mandarti questa lettera la farò leggere a Maria e le chiederò "va bene? si capisce?".

Seguendo dunque l'esempio della *Coda della gatta* anche gli scritti che mi hai mandato si potrebbero ordinare in gruppi.²

Come si vede *La coda della gatta*, che ora viene riedita, è considerata un riferimento paradigmatico per lavori ulteriori: io condivido questa idea, sia perché fu un lavoro condotto direttamente da Ettore, sia perché Ettore apprezzò molto la collaborazione con Vittorio Ferorelli, che si basava su un rapporto di rispetto e di stima attento e riservato privo di piaggeria o di presunzione (questi due ultimi modi dovevano essere tra quelli da lui più esecrati e temuti). A Maria Federico – anche lei come Eugenio Testa allieva di Alberto Cirese,³ e anche mia allieva di dottorato – Ettore aveva affidato i suoi diari, riconoscendo in lei la capacità femminile di rapportarsi alla vita quotidiana e di saper ascoltare. Un incontro di lavoro aveva portato Maria a Ozzano per vari giorni, in un contesto in cui Ettore le aveva rilasciato un’ampia intervista che considerava una sorta di suo messaggio ultimo e che è ancora inedita. A me in entrambi i casi fu affidato il compito della supervisione.

Credo che molti altri possano testimoniare un rapporto con Ettore e le sue scritture: sicuramente chi ha collaborato all’opera precedente, *Il bosco delle cose* (dove stanno molti dei suoi racconti); e Katia Magni, che è sempre stata lettrice delle cose di Ettore e “poetessa” sul cui giudizio egli contava; e Giorgio Cusatelli, giudice severo, che Ettore sentiva dotato di un’erudizione impareggiabile, tanto forse da esserne un po’ intimidito, anche se erano amici fraterni dalla giovinezza; e chissà quanti altri (mi parlò ad esempio di una amica giornalista di Firenze della quale non ricordo il nome). Credo che questa nuova edizione de *La coda della gatta* debba essere anche un punto di riferimento, una terra emersa, dell’universo della scrittura di Ettore Guatelli, a cui riferirsi per le edizioni e le riflessioni sul resto del corpus e per le pubblicazioni future. Narratore delle pianure e delle montagne, l’Ettore delle scritture e dei diari merita di restare vicino a noi a farsi ascoltare ancora. Così io salutai la prima edizione di questo volume:

In queste pagine c’è il Guatelli che guida il museo, che racconta, che commenta gli oggetti e spiega come funzionano, e chi glielo ha spiegato o come li ha vissuti lui. Ma c’è anche il Guatelli dei diari, grande

tracciatore della memoria della propria vita, che ci regala pagine da dentro i suoi tempi passati e fittamente annotati. E c'è il Guatelli che riconnette la passione per le cose, l'impegno di "far bello" con l'allestire, la curiosità e la gioia di raccontare storie, con lo spirito di ricerca verso i portatori dei saperi e delle memorie di essi, e verso una introspezione continua che lo porta a scandagliare memorie di uso, ambientazioni, dialoghi con altri, racconti ascoltati ed acquisiti come memoria comune del suo progetto di "far museo".

Talora si vede tutta la gamma dei livelli di scrittura di Ettore: dall'appunto che diventa scheda e vien raccolto in "filze" d'archivio (sempre di fattura personale e domestica, basata sul rigoroso principio del riuso: buste di modelli 740, contenitori di panettoni, cartoncini di scatole di pastificio...) alla più compiuta pagina di diario, alla pagina di scrittura vera e propria ma fermata a una prima levigatura, fino a quella di seconda, terza e quarta piallatura. Si intuisce una riflessione sulla scrittura documentaria tra l'appunto, la scheda, la descrizione, la "monografia per singoli tratti culturali" (la falce, la corna, la raganella...), e sul rapporto tra produrre testi come testimonianza e usare testimonianze per farle diventare narrazione.

Ne deriva una consapevolezza chiara del fatto che la scrittura documentaria e memoriale è scrittura nel senso più elevato della parola, e in questa consapevolezza Guatelli cerca di trovare un equilibrio tra precisione e quasi raffinatezza descrittiva e invece immediatezza e vivacità aneddotica. In molti testi vive la tensione tra parole gergali e dialettali, scatto della memoria linguistica vernacolare ed esigenza di equilibrio stilistico nella lingua italiana, per la consapevolezza della sua grande tradizione letteraria. Tra descrizione tecnica e immediatezza di evocazione di ambienti ed emozioni.

Guatelli mostra in ogni cosa la stessa serietà, severità con sé stesso, indisponibilità ad accontentarsi, rovello per la forma e insieme capacità di esprimere le voci degli altri attraverso una grande curiosità di ricerca, e passione per il funzionamento e l'ingegno macchinistico, costruttivo, creativo e adattativo. Lo spirito che anima queste scritture è quello del faticoso autoperfezionamento che vale, nella vita, per apprendere a falciare bene come per fare bene museo e saper scrivere bene.⁴

Così scrissi e lui gradì che così io lo commentassi, e forse ancora sorriderà di questi elogi, di cui esser contento e insieme schermirsi, e lo farà da un punto alto sopra di noi, donde ci guarda come la mamma di Woody Allen nel cielo di New

York in un famoso film, ma in modo più benevolo e ironico. Il suo sorriso di imbarazzo e di ironia, di saggezza e di infanzia, è ancora dentro di noi.

Note

- 28 (1) *Il Bosco delle cose. Il Museo Guatelli di Ozzano Taro*, a cura di P. Clemente e E. Guatelli, Parma, Ugo Guanda Editore, 1996.
- (2) La lettera di Eugenio Testa a Ettore è datata Roma 2-4 giugno 2000, e l'invio degli scritti a Testa è della fine del 1999.
- (3) Cirese fece parte della commissione che la Provincia nominò per la prima valutazione del Museo Guatelli, e ci condusse con grande acume e lungimiranza al pieno riconoscimento del valore del Museo. Ettore ha poi avuto pochi rapporti con Cirese ma ne ha sempre avuto stima ed ha investito fiducia in suoi allievi, come me, Eugenio e Maria.
- (4) *La coda della gatta. Scritti di Ettore Guatelli: il suo museo, i suoi racconti (1948-1999)*, a cura di V. Ferorelli e F. Niccoli, Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 1999, pp. 10-11.

LA CODA DELLA GATTA

Vecchio petrolio

30 Quando i miei nonni son venuti a star qui si era nel '10. Gandi ed il "Nen", che allora avevano in affitto questo podere, li avevan tirati via dalle Coste, dov'erano stati soltanto tre anni. Erano di Vallezza, i miei vecchi. E le torri del vecchio castello si vedevano salendo al campo del Canaparo. Mio padre racconta che vi saliva spesso a guardarle, in quegli anni. Non poteva dimenticarle. Come tutta quella gente buona e semplice di cui parla sovente, specialmente a tavola quando un niente gliene dà pretesto.

Il pretesto, stavolta, glielo ha dato Gandi, che gli è venuto a cercare un po' d'uva. E così han parlato. Ora i figli di Gandi hanno due autobotti, e trasportan ancora il petrolio...

"Chi lo avrebbe mai detto?" – racconta papà – "Avevamo un fiasco di terracotta che ci riempivano per dieci centesimi, quando stavamo a Vallezza. Veniva ogni tanto il Sior Piero, ed era giorno di vendita. Si spargeva la voce, e tutti venivano a comperare. Apriva il magazzino, una casetta lunga nella Salda dei pozzi, e attingeva in uno di quei barili di legno che un tempo servivano per il vino. Si metteva nelle lucerne il petrolio, e faceva un fumo che, dopo aver passato una sera nella stalla, con le donne che filavano, o gli uomini che giocavano a carte e si contavano delle storie, si usciva neri come se si fosse pulito il camino.

Erano tre i pozzi che producevano, ed erano tutti del signor Combi. Quando i barili eran pieni, li portavano con un carro giù a Selva. Era Pelo che li riempiva. Aveva un paiolo di rame con un rubinetto in fondo. I pozzi erano a mano, incamiciati a mattoni, e andavano giù un centinaio di metri. Si mandava in fondo il paiolo coll'aspa e veniva su pieno di liquido.

Si apriva il rubinetto e ne usciva l'acqua. Quando cominciava a uscir petrolio si richiudeva e si versava poi nella botte.

Il daffare, per Pelo, era quando pioveva. I pozzi erano senza vera né parapetto, a fior di terra e a metà di una collina abbastanza ripida da riempirsi facilmente di acqua e, a volte, anche di melma. Aveva un bello scavarci intorno dei solchetti, Pelo: bastava piovesse per qualche giorno che l'acqua filtrava e non la teneva nessuno. Una volta finito impiegava giorni interi a vuotarli e bisognava evitare che si riempissero, perché il petrolio, che sta sopra, non uscisse dall'orlo.

31

Una volta, mentre foravano il pozzo, Quirone aveva acceso la pipa. Lo scoppio era stato così forte che nel muro della chiesa si era aperta una crepa. A lui era andata bene. Era stato buttato a terra e si era strinato (bruciato) la faccia.

Un altro pozzo, oltre a quelli della Faggia e della Riana, lo aveva fatto il signor Lino, nei nostri campi in fondo alla frana di Bornicino del Ronco. La frana lo aveva reso pericoloso e il nostro padrone lo aveva abbandonato. C'eran cresciuti intorno dei rovi spinosi e noi bambini ci si strisciava sotto, portandoci sull'orlo con una scorta di sassi. Ogni tanto ne lasciavamo cadere uno dentro, per sentirne il tonfo remoto e moltiplicato.

Poi il signor Federico aveva tentato di farne un altro. Erano là a trentacinque metri e dentro il pozzo c'era la fune nuova. Cominciò a piovere. Dalla frana del Bornicino si staccò un altro pezzo che chiuse la Faggia al disotto del pozzo. Quand'era finito di piovere il pozzo era pieno di terra e l'aspa e la fune non c'erano più.

Da allora nei nostri campi di pozzi non si tentò più di farne. Del resto dopo pochi anni vennero altri. Era una società che scavava per qualche metro, incamiciava con assi di legno, per poi forare col pensilvania. Si era intorno al Novecento. Fu a forare uno di quei pozzi che morì il povero 'Lomo'. Stava riempiendo il secchio di terra scavata e di sopra altri due, con cui si davano il cambio, han forse acceso un fiammifero. Non si era tanto giù da pensare che sarebbe scoppiato, forse. Ma lo scoppio ci fu e a tre colpi. Il povero 'Lomo' era rimasto nudo, orrendamente pelato e scotennato, e solo attaccato alla fune.

32

Urlava e tutti accorsero, compreso il parroco. Persino l'appaltino con una latta di olio d'oliva. Ma tutto fu inutile. Lo portarono sulla strada con un carro poi all'ospedale con i cavalli. Quando tornò con il carro funebre, il cocchiere volle vedere quel pozzo. Glielo condussero zia Adele e altri ragazzi. Volle provare anche lui, coricandosi e sporgendo il viso sull'orlo, per poi buttare un fiammifero. Ci furono stavolta tre scoppi e lui fu buttato indietro, col viso e i capelli bruciati. Quando lo soccorsero, in fondo alla Salda, tremava e sudava e non faceva che dire 'Ma guarda che ci dev'essere'!

I gas c'erano anche nei nostri campi. Uno era in quello di Stori. Gli altri erano nella Scura e nel campo del gas. La Scura era un bel campo con tanti olmi. In mezzo c'era un pezzo di terra bruciata, unta, e intorno non ci veniva nulla. D'autunno, quando gli uomini erano ancor via, in Corsica o in Svizzera, e si doveva seminare il frumento, si lavorava anche di notte. Di giorno si erpicava un poco, si spargeva il grano, si passava coll'aratro di legno dalla pertica lunga e senza ruote, direttamente attaccato ai buoi, e si rivoltavan le zolle che di notte, al chiaro dei canavicchi accesi tenuti dai ragazzi, si spappolavano per eguagliare il terreno e interrare i semi rimasti scoperti.

Se si era vicino alla Scura, o agli altri campi del gas, si scavava un poco in mezzo alla terra unta e con un canavicchio si dava fuoco. Restavano accesi per mesi. E se un poco pioveva, e la terra comprimendosi costringeva i gas a unirsi e ad uscire per un sol foro, Gigio piantava allora in terra due bastoni a forcella con sopra un altro in cui infilava il manico della vecchia pentola piena di castagne, i 'balleri' come noi li chiamavamo, che cuocevamo per noi e per quelli che venivano a dare una mano perché altro non c'era. Ed in quella stagione, ma anche più avanti, noi ragazzi non si mangiava che quelli. O la polenta inzuppata nel vinello di quella poca uva che si pigiava.

Ora si è signori, e neanche si sa. A pensare quel che si mangiava noi, non c'è neanche da crederlo. Le vite che si son fatte! S'andava fuori alle bestie ancor scalzi colle prime brine, e si era fortunati se si andava nei pressi dei gas. Erano anco-

ra accesi e ci si correva vicino fra un richiamo e l'altro di una bestia che sconfinava. E si stava fino alle dieci, alle undici e più, con quei canavicchi accesi a far lume. Poi il povero zio Jوسفett aveva cominciato a portare a casa dalla Svizzera le torce da vento. Quelle sì che facevano bene. Erano un po' corte, tanto che stavano nella valigia, ma zio Chico aveva imparato a legarle sopra un bastone, per usarle fino alla fine.

Un giorno finalmente il padre di Pelo, che aveva soltanto dieci pecore e d'inverno non le mungeva, in cambio di un po' di latte ci diede il petrolio. Non voleva che con quei canavicchi le ragazze prendessero fuoco alle vesti, diceva. Lo mettevamo nelle 'lume' ma più lo risparmiavamo per le sere d'inverno. Eran sempre i canavicchi, così, che andavano.

Quando siamo venuti via noi, di pozzi a mano ormai non ce n'erano più. Erano fitti quelli della società, che crescevano sempre. Ve ne sono ancor oggi, che producono, e si allargano intorno. Il magazzino ormai non c'è più. Non avrei certo mai detto che, venendo via di là, sarei finito in un altro campo crivellato come fanno ora dei nostri. E a distanza di tanti anni. E di gas qui non se ne vedono".

Il babbo sta per andare. È atteso per la partita alle bocce, e del resto per oggi ha concluso. In fondo agli "Spiaggi" campeggia un derrick da poco montato. Il rumore dei suoi motori, dopo i primi giorni di fastidio, ci è diventato oramai familiare. Gli operai dicono che i campioni promettono bene.

[*"Il gatto selvatico. Mensile aziendale Eni"*, IV, 1958, 10]

Ricordi di Vallezza

Mio padre, che in chiesa non è mai andato tanto, è pur sempre stato amico dei preti: almeno quelli del suo tempo. E il povero don Michele, che è morto da qualche anno, quando giocavano a carte in canonica lo voleva sempre compagno perché – diceva – non s'inquietava e non gli scappavano imprecazioni, come capitava agli altri. Da ragazzo andava a dot-

trina, pur non andando a scuola. E a sposarlo venne proprio il suo prete, giacché era morto quello di Vizzola, dove mia madre abitava, e fra le altre cose gli chiese se ricordava ancora le preghiere a quel modo. Non sapeva né leggere né scrivere, ma il bene lo aveva imparato tanto che don Malcotti lo metteva in sacrestia, insieme ad Erminio Caselli, a insegnarlo agli altri.

34 Una volta lo aveva mandato da Roberto, che aveva l'osteria e la privativa a Neviano ed era quel guardiacaccia che si metteva d'accordo col nonno e con Pelo per andare a caccia in riserva e poi vendere insieme le lepri. Mi ricordo il racconto di mio padre...

“Io quella volta dovevo farmi dare le castagne secche da buttare nel sagrato ai ragazzi, come si fa con i confetti quando c'è un matrimonio. Ma al ritorno don Michele mi diede tante bacchettate: non sapendo dove metterle, gliele avevo portate avvolte nel fazzoletto da naso. Ed io che credevo d'aver fatto sì bene! Mi voleva un gran bene ed era anche molto amico del nonno.

Se aveva da far colle bestie, gli scappava qualche bestemmia; ne aveva una che se doveva un poco tirare, si voltava all'indietro. Una volta si cavò la veste, prese il pungolo a Gino Brusano che arava con lui e cominciò a darne a 'sto bue. Non ebbe poi a vendercelo quando andammo alle 'Coste'?! E quando il bue si voltava il povero zio Jوسفett metteva all'aratro Gigio o papà, e cominciava a picchiarlo, bestemmiando lui ed il prete: 'E a non averlo riconosciuto!' si andava lagnando.

Un'altra volta il prete si arrabiò con un asinello. Andava a benedire e ci stava sopra a cavallo. Sotto la chiesa, nelle 'Roste', ci franava sempre: anche adesso c'è una frana. L'asinello fiutava e non voleva passare; ma dai e dai, spiccò un salto e affondò fino al ventre. Era un uomo robusto e faceto, e nel cavarlo diceva: 'A scienza mi vincerai, ma a forza no!'. Gli occorse mezza catasta di fascine per farlo uscire.

Quando i nostri padroni erano gli Zanoni, ci facevano andare da loro a Calestano, io con un cesto di ciliegie, e mia madre

due, col bilico. Non ricordo le volte che si cambiava di mano e di spalla. E ci facevano stare due ore prima di riceverci. Non volevano tanto bene ai poveri. Dalle Case Bruciate, sopra Caltestano, mandavano giù un altro mezzadro, con quattro buoi e due navazze e le riempivano d'uva. A noi lasciavano quella che rimaneva: non bastava a riempire la botticella che abbiamo dato a tuo zio per l'acqua, dopo che ci aveva preso il 'forte'. Per avere un po' di vinello, andavamo a farlo dai Panciarossa: uno di loro aveva sposato la sorella di mia madre.

35

Noi si han sempre avuti bei buoi da timone. E poterli mettere a timone, anziché a timoncello, era allora un gran vanto. E Ottavio, che non ne aveva di buoni, e ci teneva, ogni volta che doveva spostare le trebbiatrici veniva da noi. Gli capitò di rovesciare il grollino dell'erba medica alla curva delle Roste, ripida e stretta. Era partito senz'aspettare che il macchinista venisse a mettersi al freno: questi era avanti a frenare 'il vapore'. Ottavio fidava nei nostri buoi, che erano forti, ma gli si erano strappati gli 'schiappi', quella specie di bretelle che si attaccano dalla cima del timone alle corna dei buoi e servono a trattenere i carri in discesa.

Morti gli Zanoni, Vallezza era toccata ad una figlia che aveva sposato uno Zanichelli. Erano già loro i nostri padroni, e quei buoi li avevano ritirati e portati a Beneceto, dove avevano altri fondi. Era stato nel 1906. E nel 1908, quando il nonno andò là, lo riconobbero e si misero a muggire.

C'era là un mugnaio a cui s'era piantato il cassone, ed il cavallo non riusciva a smuoverlo. Volle andare il nonno, con quei buoi ed un timoncello. Ma il mugnaio, invece che alla stanga, li attaccò al cavallo che, sentendosi tirare il collo, diede uno strappo che avrebbe liberato il cassone anche se due volte più peso.

Era di montagna, il nonno, ed era un gran bifolco: lo chiamavano 'il bullo'. Ottavio aveva imparato da lui ad arare e far dritti i solchi. Venivano dal Micone, più alla bassa di noi, ma non sapevano fare niente: erano come quel mezzadro qui sopra. Nella 'Scura', che si vedeva dal sagrato di Neviano, faceva dei solchi così dritti, mio padre, che la domenica li commentavano. Teneva l'aratro con una mano e pareva scherzas-

se. 'Io' – diceva Ottavio – 'anche a tenerlo con due non riesco a farli così'.

36 D'inverno noi ragazzi andavamo al pascolo: i vecchi erano all'estero, partivano a San Martino. Le vacche si tenevano dentro, ma le pecore si mandavano anche colla neve. Veniva il nonno, faceva un po' di sentiero e le pecore lo seguivano. C'era meno neve che negli altri campi, nella 'Stua'. Noi, trovato un bastone, lungo il cammino si batteva qualche ginestra e intanto che il nonno apriva la strada, le pecore brucavano. Poi ci lasciava là.

Non avevamo neanche sempre i pantaloni, ch  il povero Sartoretto non veniva tutte le volte a farceli. Eravamo convenzionati ('abbonati', come dicevamo noi). Gli dovevamo un sacco di grano all'anno, ma dopo averlo dato al padrone non sempre ci rimaneva. Cos  la mamma ci avvolgeva in uno straccio di 'lanella' filato e tessuto da lei. Di mutande non ne usavano e ci arrossava tanto le gambe all'interno, quella roba, che ci venivan le croste.

Di pane non se ne mangiava che qualche morso. Erano Pelo e Venuto che andavano sopra dalla Santella, la loro madre, e se ne facevano dare un pezzo. Poi ci ritiravamo nell'ovile e loro facevano 'i grandi' e noi 'i bambini'. Ai ragazzi che si slattavano non si facevan le pappe come si fanno adesso. I grandi masticavano per loro il pane e poi col cucchiaino lo passavano ai piccoli. Pelo e Venuto facevano cos  con noi: lo masticavano e ce lo passavano colle mani. Lo dicevamo fare i 'gna-gn '. E si litigava se qualcuno ne riceveva di meno. Povera Santella, se era buona! E quando suo marito tornava ubriaco, la notte, la faceva spogliare e danzare. E se lei protestava, lui si cavava la cinghia.

Di primavera le bestie si mandavano al 'Cacatore', ai confini colla Salda di Tognaccio e col bosco di Stori, dove non si potevano lasciare andare e dove crescevano tante fragole e nidificavano tanti merli.   la lunghissima frana che ha dato il nome a quel campo, ora rigoglioso di erba medica nei pezzi buoni, ma allora lasciato a pascolo. Si attraversavano i Campacci, la Torricella, e Sis la, tutto frane con poca terra da vecchia.

Per il giorno di San Giovanni c'era usanza di preparare un formaggio di latte di pecora misto a quello di vacca, per i ragazzi che si riunivano con quelli delle altre famiglie e facevan gran festa. E noi, proprio per quel giorno, risparmiavamo nel 'Cacatore' un bel tratto di prato, difendendolo affinché pecore e vacche, trovandovi l'abbondanza, pascolassero senza che dovessimo sorvegliarle. Era già una festa, fin dal giorno prima, preparar la capanna di frasche dove ci si riuniva a mangiare il formaggio. Per far pari cogli altri, che in quel giorno univano alle nostre le loro bestie, e per stare più assieme, si mandavano tutte, per una volta, nella Salda di Tognaccio e nel bosco di Stori. Unico pericolo: che sconfinassero nella lupinella vicina. Ma c'era sempre Pedrén di Stori nell'aia, pronto con i suoi fischi come uno di quei treni che passano dalle stazioni senza fermarsi.

37

Eravamo in tre famiglie, a Vallezza: gli Stori, i Tognacci e noi. Quando il povero Primo Tognacci, morto poi in Albania nel '17, mi chiamava a casa sua, aiutavo la povera Caton, sua nonna, a tener ferme le pecore che si mungon da dietro, non di fianco come le vacche. Prima, se mi dava qualche pezzo di formaggio di pecora, non mi facevo pregare. Ma poi non ne ho più voluto. E sì che, buono come lei, non lo faceva nessuno. Ma non faceva come la nonna Main che, se una bestia gliela faceva dentro, dava il latte ai maiali. La Caton mi guardava di sottocchi, come ad accertarsi che non avessi visto, col palmo della mano dava una patacca alla pecora perché non continuasse, cercava la cacarella che galleggiava nel secchio, la buttava fuori con due dita e continuava a mungere.

Mia madre veniva al 'Livello', solo a metà seminato a vecchia o a lupinella, dov'eravamo con vacche e pecore, al mattino, io e mia sorella Moretta. Accendeva il fuoco nel mezzo del campo, contro la Pietra Grande, una specie di roccia che non erano riusciti a smuovere, e quando c'erano le braci infilava le fette di polenta in uno stecco e ce le arrostitiva. 'Così mangiate qualcosa di caldo', diceva.

S'andava anche a Brezza, nella Riva dei Banchi e nella Crocia, ricca di ginestre e di 'brusi', quelle piante che servono a fare le scope e che ci eravamo messi a cavare, perché sot-

to avevano delle specie di palle che adopravamo da bocce. Nelle rive sono ora cresciuti cespugli, qua e là. Il Pianello è rimasto intatto ancor oggi. Sarà una biolca, e non c'erano che castagne: 'carpanelle', 'morone', 'marroni dal fondo cucito', come noi le chiamavamo.

38 Più giù c'è la Faggia, una riva piena di avvallamenti, che nella nostra parte chiamavamo 'I Fondacci'. Ricordo di una bestia morta a quelli del Ronco e sepolta là in fondo, cosparsa di petrolio perché non s'andasse a disseppellire. C'era anche una fontana, a cui d'estate s'andava ad attingere acqua: allora a Vallezza non c'era. Zio Jوسفett s'era messo d'accordo colla Esterina che vi stava facendo fascine. Ma l'aveva vista anche il nonno che, facendo un gran giro per non dare nell'occhio, c'era arrivato prima. Si vede che era riuscito a convincerla. Jوسفett, arrivato sopra la Faggia, li aveva visti fare all'amore su di un sasso, e con lui poi non aveva voluto. Era già fidanzata di Angelino e anche dopo sposata, quando Angelino era via, la sera, il Rosso andava da lei. Ma una volta sentirono rumori e temendo fosse il marito, il Rosso non seppe che pesci prendere. Fuori dalla finestra della Sterina, come in molte altre case, posata su pioli infissi nel muro, c'era un'assicella con sopra delle zucche a prendere il sole. Il salto dalla finestra sarebbe stato un po' alto e il Rosso pensò all'assicella per poi calarsi con meno fretta. Ma questa non resse e appena posatovi il piede si trovò in fondo assieme alle zucche: camminò storto per molto tempo. E la sera nelle stalle, se nelle veglie ai lumi ad olio non c'era da far la partita, questa storia ancora si contava".

[“Palatina”, 1961, 20]

Un po' di come s'è fatto il museo

È una cosa difficile parlare obiettivamente di sé, e lo è specie in relazione alla mia raccolta, a cui io stesso non so dare una data di inizio. Le radici direi che sono quelle classiche: anche freudiane. Mio padre era una persona viva e intelligente, an-



Una parete del Museo Guatelli (foto di Paolo Candelari)

che se quasi analfabeta. Aveva imparato a leggere e scrivere da soldato, metodo globale ante litteram: copiando sempre una cartolina coll'indirizzo e "saluti e baci". Lo raccontava ogni volta che un dubbio ortografico lo costringeva a rivolgersi a noi ragazzi, che una volta tanto eravamo felici di sentirci importanti...

40 A quel tempo gli unici nostri vicini erano quelli che abitavano nel palazzo padronale, due vecchi custodi che restavano per tutto l'anno e due famiglie di benestanti che venivano a villeggiare. Ozzano allora era il paese più alla moda della provincia: con una certa voglia di importanza la chiamavamo "la Portofino del Parmense".

Distiamo un chilometro dal paese e non vedevamo mai niente. Mio zio, inoltre, era di quei contadini che sapevano in parte non dipendere dall'artigiano per l'attrezzatura in legno. Si faceva i manici, i rastrelli, i timoni, gli assali e persino i bigonci. Aveva pochi attrezzi, come in genere i contadini di allora: martello e tenaglie, scalpello da legno e da ferro, pialla, accetta, roncole e *marass*, succhiello, trivella e quella specie di trivella allargabuchi che noi chiamiamo *gropi* colla "eau" alla francese. Poi, la lima e la raspa. Per lisciare s'adoperava un vetro, l'unica carta raspa era quella della scatola dei fiammiferi e serviva per pulire la camera d'aria quando si pezzava la ruota della bicicletta.

Ma il nostro padrone, per fortuna, era un bresciano appassionato ai miglioramenti e tutti i frutti d'annata del fondo li reinvestiva negli stabili ampliandoli o trasformandoli, oltre che riparandoli; così c'erano sempre muratori, fabbri e lattonieri, da noi, e da loro s'imparava che c'erano altre attività. Inoltre durante l'estate s'andava spesso dal fabbro, per portargli i vomeri a battere, cioè ad affilarli. Non li faceva subito, e nell'attesa che finisse un lavoro, magari altri vomeri, ci faceva menare la forgia e noi si guardava affascinati, e s'invidiava il garzone che sentivamo tanto più fortunato di noi che tutto il giorno, dalle tre del mattino, s'andava su e giù per i piani e la collina, tirandosi dietro a mo' di guida le due vacche davanti, una dentro e l'altra fuori dal solco, per tutto il tempo dell'aratura.

Intanto i nostri coetanei villeggianti giocavano o andavano a prendere il sole ed a nuotare nel Taro, e noi si continuava a correre per i campi con il fiasco dell'acqua e del vinello da portare ai lavoratori, o si rastrellava a mano un appezzamento: ci giravamo continuamente a guardare e sembrava diventare sempre più grande. O, ancora, si stava davanti ai buoi a caricare un carro di fieno o di stame (o di covoni), e noi a tirare innanzi ad ogni volta che il cumulo o l'andana diventavano scomodi; o a trainare la falciatrice, l'Osborne, su cui i vecchi si sedevano, invidiati da noi che andavamo a piedi perché incapaci di alzare le leve.

41

I giocattoli dei figli dei nostri "ricchi" vicini, ci accendevano la fantasia, ci facevano gola. I nostri erano diversi: tutti fatti da noi, imitavano gli attrezzi dei grandi, simulandone l'attività. Con dei turaccioli frusti, appaiati, simulavamo i buoi, che mettevamo in fila a più paia, come ad arare. Se trovavamo dei tappi nuovi, più grossi, più belli, i vecchi diventavano i manzi o le vacche ed i nuovi i buoi da timone, come nel vero, capaci di trainare l'aratro da soli per l'ultimo tratto del solco, quando gli altri avevano già girato e non potevano stare in tiro.

Avendo costruito i locali eccedenti la necessità del fondo, per la mania di capitalizzare, il padrone li aveva poi dati in affitto ai trebbiatori che così vi tenevano le macchine: il trebbiatore, l'imballatrice, il "vapore" prima e, meraviglioso, il trattore poi, capace di trainarsi dietro le macchine senza bisogno di buoi. Noi spesso guardavamo il trattore, arrampicandoci sulle finestre, e volevamo copiarlo.

I "signori", come noi li chiamavamo, mangiavano già allora roba in scatola. Noi di scatole non ne vedevamo e s'andava nel "busone" a cercarle, fra le immondizie. Quelle piatte, rettangolari, da sardine, una volta tolto il coperchio diventavano i vagoni del treno, agganciate l'una all'altra. Dentro alla prima se ne metteva una cilindrica da conserva, con uno sprocco per camino, ed era la locomotiva. Il trattore era difficile farlo. Più facili i camion, con le ruote ricavate dai rocchetti di legno tagliati a metà, e l'assale fatto di sanguinella, con la ronchetta. Non s'aveva la forbice da lattoniere, ma

quella da potare tagliava la latta di quei coperchi di scatole, da cui ricavavo, io che ero il più vecchio, il versore, la coltre ed il vomere dell'aratro, che inchiodavamo con le sementine (i chiodini da calzolaio, giacché anche le scarpe ce le riparava lo zio) ad un pezzo di legno sagomato colla ronchetta, strumento buono per tutti gli usi, sempre in tasca al contadino. E barattavamo i nostri giocattoli "brutti", con quelli "belli" lucenti, quasi nuovi, di cui i signori erano stanchi.

42

Mio padre – per tornare all'inizio – non voleva che si fosse come lui (che non si sapesse leggere e scrivere) e anche se il padrone brontolava, dicendo che "tanto non avremmo dovuto fare i dottori", mandò prima me e poi mio fratello a fare la quinta a otto chilometri da casa, nel capoluogo, perché da noi non c'era. E siccome a scuola me la cavavo mi fece fare anche la sesta.

È a quell'anno che faccio risalire il primo oggetto della mia raccolta: una pirite, un pezzo luccicante come i giocattoli di prima, barattato per cinquanta centesimi con un compagno di classe, anche per quell'inconscio sperare che fosse "pepita" (avevo letto *Il piccolo Robinson Svizzero*, una storia di scoperte di tesori favolosi, preso a prestito dalla biblioteca scolastica). E il prezzo era alto, specie se si considera che i contadini non erano tirchi solo "per natura", ma proprio perché di soldi non ne vedevano. Mia madre me li aveva dati da tenere "in caso di bisogno" dato che andavo via di casa, però non dovevo spenderli. Ma la pirite le piacque (leggeva i miei libri, cosa piuttosto rara fra i contadini) anche perché le cose luccicanti attiravano pure lei: teneva le stagnole variopinte dei cioccolatini, e anche le scatole, magari riducendole se si tagliavano, e credo di dovere un po' a questa passione la mia attuale mania.

Più tardi, facendo scuola in orfanotrofio a Parma, il sabato a turno mi venivano a trovare a casa quei bambini che altrimenti avrebbero dovuto passare la domenica in collegio. I miei son sempre stati straordinari: avevano già ospitato i figli degli scioperanti di Cassino, Lagosanto e S. Severo, e non avevano proprio niente in contrario che io portassi a casa per

due notti un orfano. Il quale, quando ritornava a scuola, non faceva che magnificare agli altri tutto quel che aveva visto e sentito, oggetto per oggetto. Così è nata la prima sensazione dell'utilità didattica delle "cose", che via via è diventata sempre più una consapevolezza, fino a farmi aiutare – io maestro autodidatta, a volte in imbarazzo di fronte a quelli che "han fatto le scuole" –, fino a farmi aiutare, dicevo, dalle cose a far scuola, accumulandole in quei saloni che ora non ospitano più le trebbiatrici. E lo spunto decisivo, quello che mi orientò definitivamente, mi venne offerto proprio da una occasione legata alla mia condizione di "irregolare".

43

Non essendo preparato manualisticamente, ai concorsi non riuscivo a fare un tema che mi ammettesse all'orale. I miei, come vecchi socialisti, alla Liberazione s'erano venuti a trovare in una condizione di maggiore consapevolezza politica ed ideale di tanti altri, così che in casa nostra finirono per incontrarsi parecchi attivisti politici e sindacali. Uno di questi, funzionario dell'INCA, pensò di offrirmi la direzione della colonia del patronato, a Bedonia, sui monti del Parmense. Lassù, isolato dal mondo, vivendo in un caseggiato adiacente alla casa del contadino, coi contadini che ci davano il latte e con cui ci scambiavamo i favori, mi trovai ancora più in grado di comunicare attraverso il codice universale degli oggetti che deriva dall'abitudine a discutere, a osservare, a chiedere, a confrontare i diversi usi. Osservavo i carri in special modo, ma anche altri attrezzi che allora ignoravo: nessuna cultura, pensai, avrebbe offerto la possibilità di conoscere la varietà di mezzi di lavoro e di trasporto con cui si ingegna il contadino.

Erano strumenti tanto belli nella loro giustificata semplicità e diversità, da farmi nascere l'idea almeno di fotografarli, magari per conto della scuola. Mi vedevo già incaricato dal provveditorato a condurre queste ricerche e a fare i confronti con il dialetto, così diverso dal nostro da stentare a capirsi. Ne parlai anche con gli amici letterati che pure frequentavano la mia casa (Bertolucci, Tassi, Cusatelli, Viola, Artoni). "Da piccolo", come si direbbe da noi, avevo peccato anch'io scrivendo poesie, che avevo poi fatto leggere ad Attilio Ber-

tolucci, conosciuto all'infermeria militare. Era lui che mi aveva incoraggiato a studiare privatamente, data la mia impossibilità, per motivi di salute, a continuare con un lavoro faticoso. Mi aveva dato lezioni gratis, mi aveva aiutato ed eravamo diventati amici.

44

Fu Cusatelli, tornando dalla Francia, a dirmi d'avervi trovato realizzata la mia idea: lì c'era un museo della civiltà contadina. La cosa mi aveva fatto rabbia e piacere. Allora non avevamo ancora a disposizione il locale che abbiamo ora che siamo diventati affittuari. E non avevo un soldo e neanche l'automobile. Dai rottamai passavo sempre a prendere i pezzi "che potevano servire" nel fondo. E mi son trovato ad averne tanti anche per questa ragione. Poi, qualche anno dopo, non andando di ruolo e non sentendomi di andare impiegato, venendo inoltre sempre più a diminuire la possibilità di supplenze, dovetti pur trovare un modo per vivere...

In colonia avevo conosciuto un antiquario, papà di un bambino che era con noi lassù. Venne a casa mia e disse che invece di raccogliere tutte quelle cose che prendevo – che, sì, sarebbero potute venir buone per un contadino, ma non valevano niente –, se fossi andato con lui avrei imparato a comprare roba di un certo valore, da commerciare. Non aveva patente, ed io avevo già l'auto, insieme ai miei fratelli. Poi andai a far scuola a Fontanellato, dove abitava. Così cominciai ad andare con lui a Crema, nel Piacentino, nel Cremonese, ecc. Ma doveva sempre rimproverarmi, perché, invece di comprare un oggetto bello per tot lire, ne compravo tanti, da niente, ma che non valevano niente.

Ero irrimediabilmente contadino, diffidente, pauroso, sicuro soltanto di quel che capivo, che sentivo, che mi piaceva o che "poteva servire". Almeno in parte. Poi, una volta portato a casa, non mi sentivo più di distaccarmene. Ero diventato quello che prende gli scarti, e quando mi vedevano, tra l'ironico e il canzonatorio, dicevano: "Maestro, ho qui qualcosa che va bene per lei". Ma in mezzo, col tempo, ho cominciato a trovarci qualcosa di commerciabile. Roba più di gusto che di valore, per gente che si contenta, e che mi ha fatto guadagnare una lira e qualche cliente. Allora è cominciata la

doppia vita: raccoglitore e antichiere. Ed ho accumulato così, presso tutti i raccoglitori, gli antiquari e i rottamai, quel po' di roba che oggi ho.

A scuola mi son sempre trovato di fronte a domande che non si potevano soddisfare. "Come si fa, com'è?". E quando potevo portavo a far vedere. A Noceto c'era una tessitrice, e io stesso provavo gioia a vederla. A Tarsogno, in colonia, c'era un fabbro di cui, specie all'inizio, avevamo sempre bisogno. Aveva ancora la forgia con uno di quegli enormi vecchi mantici che era un piacere guardar in funzione. Ci portavamo i bambini: un po' per il piacere di far imprimere nella mente cose di tempi passati, cioè per salvare una cultura e trasmetterla, un po' per un complesso di maestro asino che cerca di giustificarsi, di "salvarsi" con dei diversivi.

45

Ho comunque sempre provato gran gioia a far partecipi gli altri delle mie gioie, delle mie scoperte. Forse anche per dare ad esse uno scopo. E ogni occasione si trasformava in motivo didattico. Avevo proposto l'acquisto di un telaio da tessere da mettere in una scuola, ma non era stata recepita la proposta. Come non la era stata quella di fare, in ogni luogo ove vi fosse una attività in estinzione, un museo. A Bedonia c'era una bottega da maniscalco pluricentenaria: avevo proposto ad un direttore didattico di salvarla, e speravo di prendere lo spunto da lì per fare altrettanto con attività precipue d'altri luoghi. Per finire: il fine didattico è ragione prima, connaturata alla mia condizione e al mio temperamento, ma ce n'è un'altra, fondamentale. La rabbia di vedere genitori di montagna, contadini, magari artigiani dalle mani miracolose, venire dal maestro esitanti, imbarazzati, timidi, colpevoli, col cappello che si arrotolano fra le mani, come a scusarsi di venire a chiedere, di "osare" con il maestro e disturbarlo per il figlio. Volevo che questa gente avesse coscienza della grande dignità del proprio stato, della propria condizione, della propria morale, e della grandezza inestimabile della propria cultura. Perché un "capo", un bravo, esperto e capace contadino o *resdora*, deve sentirsi da meno di un maestro, che magari nel proprio campo è meno bravo, meno valido, meno com-

petente? Perché deve avere paura, sentirsi da meno, questo è il punto, di un avvocato magari stupido, di un prete magari ignorante, di un dottore magari ottuso?

46

Non che ora io sogni di cambiare il mondo: io stesso sento il complesso di essere contadino (merito della scuola). Ma intanto che, assieme a queste mamme, papà, nonni, cerchiamo di sapere chi siamo, cosa sappiamo o cosa sapevano loro che ora non si sa più, e facciamo scrivere ai figli quello che loro dicono, mettendolo alla pari di quello che “si studia sui libri”, qualcosa in lor stessi cambia, e un po’ di avvilito finisce per scomparire.

E con loro si stabilisce un rapporto che arricchisce prima di tutto noi maestri, ma anche e non poco i loro figlioli che così cominciano a non vergognarsi dei genitori “che sono ignoranti” e che “non contano niente”.

E si potrebbe ancora continuare, ma devo finire. Cos’ho raccolto di importante? Tutto: la mia è una raccolta di cose ovvie: dalla semplice carta stagnola all’attrezzatura di uno scimmiaro che girava la Francia e i Paesi Bassi e mi raccontava che ogni volta, prima di far ballare le scimmie davanti al pubblico, doveva bere un Martini di nascosto, per vincere la vergogna. Gli otri, o *bäghe*, per portare il vino a dorso di mulo nelle osterie lontane dalla strada; i testi per il pane; gli attrezzi del segantino, quelli del boscaiolo, quelli dei castagnari, quelli dei maniscalchi (con relativi mantici), quelli da castratori, da fabbri, da falegnami, da bottari, e da calzolai; i contenitori in legno per granaglie e farine; gli aratri, i carretti, le zappe, le vanghe, le roncole, e tutti gli altri attrezzi da contadino; i martelli per tutti i mestieri (muratore, scalpellino, fabbro, maniscalco). E poi i vestiti, le coperte, i telai e tutto ciò che occorreva per filare e tessere la canapa e il lino. E ancora... Selci, minerali, reperti archeologici e geologici, pezzi di legno dalle forme strane, cappelli militari, ferri occorrenti nella casa (tieninavette, portagrondaie, serrature, cardini, uncini) o per i mobili. Ceramiche, scodelle di legno, colini, palette, formelle e scolatoi, misure, bilance, bilancioni, seghe, trapani, filiere, morse, incudini, catene, pentole di rame e di bronzo, di ghisa e di bandone stagnato, posate e

coltelli, forme per dolci, rastrelli; soffione, molli, pale per focolare, alari; torchi per uva e mele, presse per formaggio; arcolai, filatoi, mobili ricavati da tronchi, insegne. Tappatrici, navasol, tronchi e bigonci per il bucato, sassi di diverse fogge, strumenti musicali rustici. E altro. Nulla che abbia valore venale, niente che non ne abbia uno didattico.

Prima di ogni cosa e dovunque mi sento come un maestro che ha il desiderio di far partecipi i suoi ragazzi di un sapere, una volta, precipuamente orale, ora, col museo, fatto anche di cose “parlanti”. Che avvincono e non annoiano. Una delle più grandi soddisfazioni è ascoltare quei visitatori che erano, o sono ancora, contadini o fabbri o bottari o donne tessitrici, o comunque testimoni di un tempo diverso. Rivive con essi, suggerito da qualche pezzo che ho raccolto, un mondo ormai quasi perso.

[Ozzano Taro, “*Il Cantastorie*”, n.s., 1976, 19]

47

Cari ragazzi

Ozzano Taro, 20 dicembre 1979

Cari ragazzi,

Non so se riuscirò a scrivervi una lettera compiuta prima delle vacanze. Può darsi che la scriva a tappe, o che, come spesso mi avviene, addirittura non la finisca, specie se, per un qualcosa che mi ci viene e che non mi soddisfi, mi vien voglia di riscrivere tutto. A me non piace “limare”, correggere, tornar sopra ai miei scritti, che restano quasi sempre le brutte copie di qualcosa che avrebbe dovuto esser diverso, come sarà questa lettera se vi arriverà. Son certo che non riuscirò ad essere solo semplice, e che qualcosa forse dovrete farvelo chiarire dalla vostra insegnante. Perché io devo scrivere come se lo facessi a dei grandi, a uomini e donne, non a ragazzi di prima, anche se, da maestro come son stato, questo può non essere giusto.

Durante la vostra visita al museo avrete notato, sparse un

po' dovunque, svariate cose, come bancali, fusti, cassette, ecc., completamente estranee sia alla mia raccolta che al mondo contadino vero e proprio. Come son finite da noi allora, vi chiederete?

48

L'abitare in certi punti invece che in altri può offrire occasioni che, a seconda anche di come si è fatti e di come si vedon le cose, si possono prendere o rifiutare. Di fronte a noi c'è la Dieterba, ora proprietà della Plasmon, e nel nostro cortile abitano due operai che ogni tanto portavano a casa materiale di scarto, che ad ogni accumulo la ditta vendeva, ad un prezzo simbolico, a chi dei suoi dipendenti ne faceva richiesta. A noi contadini (mi ci metto anch'io) piangeva il cuore a veder bruciare assicelle che, abituati come si è a farci da soli un po' delle nostre cose, ci sarebbero tanto servite. Specie a far cassette per l'uva un po' più "umane" di quelle di un tempo, enormi e pesanti già da vuote, e pesantissime piene, da richiedere sforzi e fatiche a cui un tempo non si dava importanza, più preoccupati come si era di risparmiare sul costo dell'oggetto, cioè della cassetta, che sulla fatica dell'uomo.

In un primo tempo quindi abbiamo cercato di barattare con legna minuta, cioè fascine, qualcuno di questi bancali, che poi guastavamo per ricavarne assi. Poi ci siamo stancati entrambi: i nostri vicini perché la loro legna era più "pulita" e più facile da usare per lo scaldabagno e per accender la stufa, e noi perché, rimasti in pochi a lavorare la terra, d'inverno non trovavamo più il tempo per tagliar sieponi e acaciai da farci le fascine per bruciare nel forno, o per far scaldare l'acqua per il "beverone" (*al bevròn*) da dare alle vacche per qualche giorno, dopo che avevano avuto il vitello. Di siepi non ce n'è quasi più: delimitavano in genere confini con altri campi o con strade. I sieponi e gli acaciai (*sesòn* e *gazièr*, in dialetto) crescevano attorno a fossi e rii a impedire che l'acqua, rendendo molle la terra, ne porti via tanta da provocar frane e sbancamenti, e spostamenti di confini.

La nostra situazione poi era particolare, con mio fratello così irrequieto (come tutti noi e nostro padre), così bisognoso di relazioni umane e insoddisfatto degli orizzonti offerti dal-

la vita dei campi, da doversi sentire “importante” in mezzo agli altri, da cercare in altre attività un po’ di compensazione. Abituatosi a dare una mano a nostro cugino durante la lavorazione del maiale – che pur non allevando più direttamente continuiamo a macellarci in casa –, si era fatto così bravo da finire per associarsi a mio cugino stesso, che per almeno quaranta giorni, da dicembre a gennaio, andava alle case a fare il norcino. Morti i nostri vecchi – che fino all’ultimo han contato, e specialmente per certi lavori – e sottratti comunque questi quaranta giorni all’attività di mio fratello sul podere, di tempo per la legna non se n’è più trovato.

49

Ma son anche maturati altri tempi e si è cambiato tutto: è stata l’industrializzazione a portar via dai campi la gente. Chi è rimasto si è motorizzato per le attività più importanti, ma per alcune il motore non serve, e siccome non son produttive si son trascurate. L’obbligo e la gratuità della scuola, poi, han fatto sì che i ragazzi, frequentandola fino ai quattordici anni si trovassero alla fine più attratti da ciò che la scuola aveva lor fatto intravedere, che non dalla “certa” e “dura” realtà da cui provenivano. È anche che, al contrario di noi ragazzi d’altri tempi, usati e utilizzati nei campi per ogni cosa, questi non sono più stati abituati alla fatica, poiché “dovendo studiare” non potevano “andare stanchi a scuola” e magari “figurar male”. E perciò andava a finire che la fatica dei campi la sentivan da rifiutare.

C’è anche da tener conto del bisogno di socializzare dell’uomo e che il lavoro della terra assorbe tanto tempo e tanta forza che lascia poca possibilità e poca voglia di andare in mezzo agli altri: vale a dire che la nostra vita limita la socializzazione, specialmente se si abita in case un po’ sperdute o comunque isolate. Come da noi che le abbiamo in genere nel mezzo della terra da lavorare, mentre da tante altre parti, ad esempio in Friuli, ci sono i villaggi di contadini, fatti di case tutte unite, da cui si parte per andare a lavorare le terre sparse. Quindi i ragazzi, i giovani, preferiscono un lavoro che gli permetta di stare con gli altri. Almeno la gran parte, perché mio cugino che avete visto qui, cinquantadue anni, è un po’ diverso. Quando viene la domenica che, alternandosi con

50

mio fratello, non deve stare a curare “le bestie” (i bovini, naturalmente, che come noi mangiano ogni giorno), egli va volentieri in paese, si trova con altri che quasi fanno la stessa vita, fa una partita o due, poi torna e gli basta. C’è anche gente così, che trova nei campi (e nella famiglia) tutti i motivi di soddisfazione necessari a sentirsi vivi. Ma i giovani come fanno a metter su famiglia, a incontrarsi, a trovare fra tante persone una che vada bene da viverci insieme, se la vita che fanno non gli dà occasione di incontrarne o di farsi conoscere? E se poi si è timidi, poco intraprendenti, anche se bravi, e le persone della tua cerchia ti fan soggezione o non ti attirano, o magari tu non attiri loro?

A causare il rarefarsi degli addetti alla terra sono state anche le ragioni cui s’è accennato finora, ma il grosso cambiamento è avvenuto, come s’è detto, per il richiamo di gente da parte dell’industria che, con orari assai più ridotti e remunerazioni molto più alte di quelle offerte dalla campagna (e ancor più dalla montagna emigrante) non ha faticato ad avere operai. Molti qui da noi, e ovunque, abituati com’erano alla fatica, trovato lavoro in una fabbrica e tornando a casa a sole ancor alto, finivano la giornata nei loro campi, ove lavoravano pure il sabato e le feste, prendendosi anche le ferie nei momenti del fieno e del raccolto intanto che, naturalmente, i vecchi e le donne seguitavano a lavorare la terra.

Poi han cominciato a fare fatica e ad accorgersi che si poteva vivere meglio lavorando meno e hanno iniziato a vender le bestie, cioè ad abolire la stalla che porta tanto lavoro, per contentarsi di quel che si ricavava dal podere vendendo fieno e paglia ad allevatori foresti con stalle moderne e box – come poi avrebbero cominciato a sorgere anche qui –, così meccanizzati da richiedere poche persone per molti animali. Naturalmente le industrie gradivano molto questi ex contadini che, abituati a fatiche durissime, da un sole all’altro, trovavano una pacchia le sole otto ore di un qualsiasi altro lavoro, e si impegnavano quasi con gioia, sicuramente con una alacrità sconosciuta a qualsiasi altra categoria di operai. I quali operai, naturalmente, non han subito capito e gradito questi nuovi venuti, che di strada e di lotte ne dovevano an-

cor fare per arrivare anche loro ad una coscienza di classe. Pian piano poi, per esser più comodi al lavoro e alla scuola dei figli, si son fatti la casetta o l'appartamento o son venuti a stare in città (e in gran parte son vostri nonni). E magari han lasciato andare i campi, vendendoli a gente più ricca che anche qui ha cercato di "metter su" delle aziende moderne che pur con operai o salariati potessero ancora dare un certo guadagno. Chi non si è sentito di venderli, questi campi, li dà ancor oggi quasi in affitto a qualche motoaratore superstite che, se attrezzato, può lavorarli per il fieno ed il grano, ma senza curare i dettagli, e quel che viene viene. Altre terre, specie se ripide o scomode, son diventate incolte, abbandonate, quando addirittura non si son ritrasformate in boschi spontaneamente, o son franate perché le acque, non più oculatamente guidate a scolarsi dall'uomo, han cominciato a stagnare o a trovarsi vie naturali che han portato a quei disastri che si vedono dove prima si vedevano campi che sembravano pettinati.

Dalla montagna è scesa gente, chiamata da amici o parenti, per coltivare terre più buone, meno faticose, dapprima, per poi passare anche alle fabbriche, e tornando ogni tanto alle proprie case per poi cominciare a trascurarle senza magari aver cuore di venderle o affittarle, da lasciarle crollare. Vi son paesini con due, tre, o anche una sola famiglia di vecchi che si ostinano a restare dove son nati e dove si sentono liberi malgrado la solitudine e le difficoltà.

Alla ricerca di oggetti, mi sono imbattuto in almeno tre paesini completamente morti, con le case che crollano per le travi che, a bagnarsi per una goccia d'acqua, per una piccola perdita non più riparata perché non vista dall'uomo che vi abita, finiscono per marcire e per rompersi e trascinare tutto con sé. Così le città si ingrandiscono e i paesi si diradano.

Chi ha un po' di possibilità e ha conservato l'amore per i propri posti si riaggiusta la casa, a somiglianza di quella dei cittadini, magari intonacando esternamente muri di pietra già belli per una meravigliosa patina pluricentenaria, e imbiancandoli e colorandoli con civetteria, come a prendere un vestito di una volta e tingerlo con i colori di oggi. Col tempo ci

si accorgerà dell'errore, ma intanto si guastano, mascherandole, testimonianze secolari e bellissime della creatività e delle condizioni di un lungo passato.

Abbiamo anche noi in fondo ai campi, e proprio al confine della strada nazionale per La Spezia, una conseguenza della meccanizzazione che ci fa vergognare. Una volta c'era una siepe, e si vede che occorreva, perché allora al tempo dell'uva molti venivano a rubarla: tutti quelli che passavano e non ne avevano a casa loro ne eran tentati. Se nella siepe moriva qualche spino e ci venivan delle schiarite, in settembre si andavano a chiudere, piantando pali infittiti con rami e legati, e in più noi ragazzi si andava a guardare che nessuno li scavalcasse o li cavasse così da passare ugualmente. Nel 1935, prima di asfaltare la strada, la si allargò di un poco prendendo terra dalla nostra parte, in modo da dover cavare la siepe. Naturalmente l'azienda stradale, allora AASS (Azienda autonoma strade statali), rimborsò il nostro padrone, che col ricavato fece recintare tutto il fondo a rete metallica sormontata da filo spinato, da non rendere più necessaria la guardia all'uva. O la cura della siepe, che una volta era obbligatoria al punto che lo stradino poteva intimartela se indugiavi a lasciarla disordinare nella crescita.

Al posto di quella ora c'è l'argine della strada e, siccome qualche radice si vede che c'è rimasta e ha germogliato, ci sono dei cespugli che dapprincipio, quando si era in più gente e si aveva più tempo, ad ogni anno si estirpavano con la parte tagliente del piccone e che ora, invece, lasciati crescere, han quasi riformato pezzi di ineducata e bruttissima siepe. Una di quelle che ai vecchi Guatelli non sarebbe stato possibile sopportare: giacché un solco o le file del frumento, con una lievissima ondulazione, sarebbero diventati motivo di brontolamento in famiglia.

C'è poi la vitalba (*vidercia* o *guinersa*, in dialetto nostro) con quel suo maledetto seme a fiocco che il vento dissemina ovunque, e che crescendo ai piedi della rete metallica, ove non puoi arrivare né con falci, né con aratri o con erpici, e intricandosi fra le maglie della rete, finisce per appesantirla e, opponendosi al vento, fa tanto dondolare i paletti

a sostegno da romperli e coricarli assieme alla rete stessa. La quale ingombra e imbruttisce senza che gli stradini, che oggi han più riguardi che autorità, ti dicano una volta: “Dovete provvedere”.

Una volta col rovo (il *rasi* in dialetto) e la vitalba si facevano i *patarò* (come si chiamava ogni fascio di robaccia da pulizia di sottobosco) che si usavano per scaldare il forno, alternati a gambacci di pomodoro e di granoturco che pure si raccoglievano appositamente in fascine.

La fascina (*al basott*, in dialetto) di acacia o di altri spini, il padrone la lasciava per scaldar l’acqua da fare il *bevròn* alle mucche in inverno quando avevano partorito, mentre l’altra legna la divideva a metà. Noi facevamo cuocere la minestra con le fascine d’acacie piene di spine. Si ottenevano tagliando i rametti ai rami più grandi, che si riducevano così a pali per sostenere le viti. Si era diventati così bravi che si riusciva a far fuoco senza forarsi le mani.

Adesso i miei comprano i pali già fatti in montagna. Han calcolato che alla fin fine spendono meno che a tagliare i pali nell’acaciaio, balordi da durare un anno o due, contro la durata pluriennale di quelli di castagno che, ricchi di tannino, non marciscono facilmente. Ci son dei paloni grandi come travi, ora, nelle gaggie, ma non si tagliano. Come non si taglia quel bosco che chiamano “il guasto”, ripido e così faticoso da lavorare, da far maledire tante volte il padrone che aveva fatto guastare il bosco di prima per farci campo, senza tener conto della sua scomodità. L’abbiamo abbandonato e s’è rimboschito, a salice e pioppo dove c’è una vena d’acqua che ha anche fatto franare, e a ciliegi e quercette altrimenti. Un tempo anche sui pioppi e sui salici “tiravamo su”, cioè allevavamo i rami per tre, quattro anni, da farne manici di rastrelli, di forche e di zappe, o pali da viti. Salice e pioppo attecchiscono infatti a piantare un palo fresco, se gli va dietro la stagione, cioè se non fa troppo a lungo siccità. Quelli che attecchivano all’interno del filare, colla gola di pali che avevamo, si lasciavano, anche se erano un po’ troppo fitti rispetto alla norma, e anche se portavano via un po’ d’altro colla loro ombra: si sa che sotto le piante la terra dà poco.

54

I pali allora erano tanto cari che il padrone, quando si andava ad abitare su un fondo nuovo, li contava e li dava in consegna, come dava in consegna, misurati in metri cubi e calcolatane la pressatura, il fieno, lo strame, la paglia e le piante di una certa grossezza, che non si potevano tagliare se non dopo averne lasciato crescere altre fino alla stessa misura. Se si andava via dal fondo e c'erano meno pali, meno fieno, meno piante di quelle prese in consegna, si dovevano pagare. Se ce n'era di più, era il padrone che ne pagava la metà al mezzadro. Era tutto regolato secondo norme contenute in un capitolo di leggi sotto la voce "Patti agrari". Sono stati modificati intorno al 1950 dopo lunghe lotte a volte anche cattive, e che han richiesto l'intervento dell'allora capo del governo Alcide De Gasperi, con una mediazione-decisione, il cosiddetto "Lodo De Gasperi", richiesto da padroni e mezzadri che si erano appellati a lui. I mezzadri volevano sessanta parti loro contro le quaranta del padrone. Ne hanno ottenute cinquantatre contro quarantasette. Prima, come ho detto, ciascuno si prendeva la metà esatta di tutto ciò che si poteva prendere.

Ma torniamo alla legna: ho già detto che la usavamo anche per scaldare il beverone da dare alle vacche dopo che avevano sgravato. Una volta d'inverno non c'era latte: si facevano tettare i vitelli fino a sessanta e più giorni. Si lasciavano andare, e ognuno andava dalla sua madre. Quand'erano troppo grossi e a latte finito la succhiavano ancora e le facevano male, la madre li calciava, così era facile sorvegliarne tanti per volta. Ora non si allattano più neanche per un giorno, si crescono con il latte artificiale e bisogna abituarli subito a berlo direttamente dal secchio perché non prendano il vizio. Ci sono poi quelli di razza svizzera (bruna alpina) e piemontese, che sono testoni e non si abituano, per cui si tribola, o col dito o col capezzolo artificiale, a simulare quello materno. Comunque, ammannire a dodici-quindici vitelli, per sessanta giorni la miscela stemprata e frullata con un vecchio trapano a mano da ferro, cui s'è applicato un globo di meridiani che la agiti, e tenere fino alla fine a due per volta i secchi, con qualche vitello che dà di testa istintivamente ogni tanto come

farebbe al petto materno, è lavoro che prende. Se impegna gli uomini più di quanto accadesse una volta succede perché, sulla stessa terra, dov'erano in otto ora sono in due, ma anche perché non ci sono più i ragazzi a dare una mano. Tutti li fanno andare a scuola colla speranza che siano "bravi" e che studino per fare un mestiere "migliore".

Nel nostro caso però c'erano anche le donne. Perché essendo mio fratello andato a stare lui da sua moglie – che fa la sarta e che non ama il mondo dei contadini –, qui a tener su la casa non c'è che zia Antonia, 83 anni a marzo, ed è già un miracolo che oltre suo figlio curi anche me e l'altro mio fratello che, non più contadini, restando in famiglia, contribuiamo più a darne che a farne del lavoro. Così ci siam mantenuti all'antica anche qui: oltre a farci il mangiare e stendere e raccogliere i panni lavati, ce ne raggiusta tanti che altrimenti, a trovare chi lo farebbe, verrebbero più cari che a comperarli nuovi.

Se non fosse stata una famiglia così, forse avremmo sentito di più il bisogno di farcene una nostra e, chissà, forse ce la saremmo anche fatta. È andata a finire, come avete visto, che anche i lavori che in una casa di contadini di solito facevano le donne li devono fare gli unici due uomini cui pure spetta anche tutto il restante nei campi, e la parte della stalla riguardante manzi e manze e vitelli, perché per le vacche da latte han dovuto prendere un uomo che fa da vaccaro.

Avete visto anche voi che mio fratello fa il pane, frigge la torta, ecc. Una volta da noi l'uomo scaldava il forno, dopo aver gramolato, e basta, adesso deve persino andare a fare la spesa. Mio cugino cura ogni giorno conigli e galline, porta in casa e sminuzza o riproporziona la legna, porta il fuoco a letto e lo toglie, e così via. Immancabilmente il sabato, quando si fa il pane, ci vengono a dare una mano i vicini, per bontà e per gola di avere una micca di pane "buono" o per qualche altro piacere che in campagna, fra "vicinanti" in accordo, è buon uso scambiarsi.

Come aver tempo, malgrado ce ne sia tanta di matura, per fare della legna? Quest'anno un nostro confinante, un piccolo proprietario che si è conservato il suo fazzoletto di terra an-

56

che dopo essere passato operaio alla Dieterba, e da un anno in pensione, si è trovato disponibile e ci ha offerto di pulire un po' di sieponi e qualche pianta, facendo a metà della legna. Così ci siamo messi in casa la legna per l'annata e forse anche un po' di più. È venuto uno di quei segantini ambulanti, ormai rari e chiamati sempre da tutti, tanto da non saper chi contentare, e ce l'ha segata di misura. E per il forno? C'è una signorina qui vicino che ha della terra, con boschi e siepi. A lei non interessa tanto di guadagnare dal taglio di queste siepi: le basta tirarci su un po' di spese, e poter così continuare a tenere curati i suoi campi alla vecchia maniera. È sola, non ha ambizioni, ama la terra e ci prende da vivere. Le basta. E noi compriamo le sue fascine. Non è che ce le regali, ma a noi occorrono e ci stiamo.

E così, dopo un lungo giro, torniamo all'inizio di questo racconto. Quando hanno offerto a mio fratello di andare alla Dieterba a "fare pulizia" – cioè a sgombrare l'aia degli avanzi invendibili o poco appetibili, consistenti in bancali di legno e scarti di farina da mangimi – ha creduto che fosse una cuccagna. Per un contadino che ne maneggia sempre pochi, risparmiare soldi o trovare il modo (o solo sperare) di prenderne da altre fonti è sempre un miraggio. Così han cominciato ad accumularsi nel nostro cortile, fusti, bancali, scale – che non lasciavano mai uscire intatte ma che si potevano con un po' di voglia riadattare (nel museo uso quelle recuperate da mio fratello) –, resti di farine. Ma c'è anche qualcuno tra noi che non si "abbassa" a partecipare a questo sgombro. Uno di questi è mio cugino, che non dovendo pensare a nessuno si contenta placidamente di vivere, e non ama aggravarsi di altre fatiche. Mio fratello, invece, ama provare, rischiare, e ha tenuto duro. E così, con gli scarti lasciati dall'industria, ha risolto il problema dello scaldar l'acqua alle bestie senza dover andare a far legna o comprarne anche per questo.

L'altro giorno, mentre macellava il maiale con l'aiuto di un pensionato che a sua volta per anni aveva fatto il norcino, è stato chiamato al telefono dalla Dieterba per andare in ufficio a chiudere i conti di fine d'anno. "Se potessi rinviare di

qualche giorno, finirei,” mi diceva... “Ma quanto metti ad andar fin lì?”, gli faccio. “È che devo andarmi a cambiare. Non posso andarci così. Fin che vado a caricar legna in stabilimento... ma in ufficio... così non ci posso andare: son tutti vestiti che sembrano principi!”.

Son arrivato finalmente da dove avrei dovuto cominciare. Io volevo dirvi, ragazzi, che se voi in genere ci avete trovati “meravigliosi” (almeno così mi sembra di poter dire, se ho colto il senso della maggior parte delle vostre lettere) il merito va all’insegnante che vi ha preparato sull’argomento e che, prescindendo dall’aspetto formale, cioè passandoci sopra, vi ha fatto sentire direi addirittura poeticamente, quasi nostalgicamente, l’umanità di cui ogni classe, ogni categoria, ogni popolo e ogni civiltà son pregni. La nostra grande povertà, la povertà della nostra cultura attuale, è proprio quella di privilegiare, cioè di dare l’importanza maggiore alla forma, all’aspetto esteriore a scapito della sostanza, cioè di giudicare bene soltanto una cosa formalmente bella, in modo da considerare comunque buono il bello, e il non bello comunque da buttare.

Se voi, invece di trovare mio fratello qui vestito da lavoro (cioè da tutti i giorni, come si dice da noi), lo aveste incontrato in città, magari con un vestito un po’ fuori moda, ma pulito, e tenuto da parte proprio per le occasioni, il cosiddetto “vestito dalla festa”, lo avreste solo trovato buffo e forse avreste riso di lui.

[“Nuovi Argomenti”, 1980, 67-68]

La coda della gatta

Per quello che mi riguarda credo di poter dire che una raccolta nasce principalmente dalla gola, da una mania di avere che diventa sempre più consapevole e che si accresce di mano in mano che si soddisfa: non mi han limitato le più o meno affettuose esortazioni a non prender su tutto, ma i soldi. La mania dei sassi per esempio mi è venuta in colonia. I ra-

gazzi si son messi a portarmene di così strani e belli che mi ci son messo anch'io.

A spaccar legna da mettere nella stufa, ancor adesso vengono fuori particolari che la pianta nel crescere aveva racchiuso dentro di sé: guarigioni del legno, anomalie, scherzi, stranezze, obbligano a chiedersi, a riflettere. E inducono a mettere da parte.

58 Ai tempi in cui ero ragazzo io, di giocattoli i genitori non ne compravano. Se si era fortunati col padrino, per la cresima si poteva sperare in uno di quei fucilini a una o a due canne, così belli prima di averli, e così inutili dopo, perché subito guasti.

Ma anche ai figli del nostro spesato, ora ventenni, di giocattoli i genitori non ne hanno comprati. E anche loro, pure prendendo dove avrebbero fatto bene a non prendere, se li sono fatti. Un loro "trattore" poeticissimo mi ha fatto pensare alla raccolta di queste invenzioni. Anche alle meno riuscite, quelle per cui, come per i disegni, c'è da chiedere al bambino che cosa sia. Manici, schegge, radici o rami ricurvi, bastoni, scatole, cassette e matite, che diventano archi, pistole, fucili, treni, missili e automobili, più fantasticamente belli di quelli belli.

È nella logica che, crescendo, chi ne ha l'attitudine e l'estro tenda a costruirsi giocattoli sempre più vicini al modello. Il desiderio di avere "un giocattolo" che in piccolo sia quasi una macchina vera, è quasi sempre nell'adolescenza che si arriva a realizzarlo, quando si è imparato a conoscere i materiali, e gli attrezzi cominciano a dar retta alle mani. Sono ancora giocattoli questi? E il modellino fatto per il figlio o il nipote?

Ai contadini, come ai ragazzi, fa caso ogni cosa. Abituati da sempre a farsi tutto da soli, san ricavare attrezzi fantasiosi da cose e da frammenti che "possono sempre venire buoni". Ed io, venuto tardivamente a scuola in città verso il '37, sui 16 anni ho cominciato a scoprire gli straccivendoli e i rottamai, e a frugarli da contadino, cercando gli oggetti buttati, anche guasti e "che non venivano niente": dalle pinze mai avute e

sempre sognate, perché viste tanto “furbe” in mano al meccanico, ai simulacri di tenaglie, pur sempre migliori di quelle di casa, fino a un martello senza bava, sbeccato, ma non bombato come il nostro piccolo con cui non si riuscivano a piantare i chiodi, anche se più maneggevole di quello buono, ma grosso, che lo zio ex geniere aveva portato a casa da militare. Tutte quelle cose che il contadino, per mentalità, per timore del costo più che per il prezzo, non azzardava a comprare nuove.

59

Finita la guerra, fra i residuati e dai rottamai, c'erano tante di quelle cose, di quei pezzi, che chi aveva l'occhio e appena sapeva ingegnarsi ha potuto attrezzarsi con poco. Grazie alla mia passione di frugare noi siamo stati fra quelli. Ma non ero attratto soltanto dalle cose da utilizzare. Nella zona di via Venezia, c'era Abortivi, un tipo umanissimo, da cui non avevo soggezione ad andare, anche se solo per stupidaggini. Vi avevo intravisto una latta piena di palline di vetro, color verdolino, abraste, smerigliate dall'uso, che un tempo chiudevano a valvola le bottigliette da bibite, le gassose, come anche adesso quelle di plastica fanno da tappo all'interno delle bottiglie di certi liquori. Per distinguerle dalle altre “palline” con cui pure si giocava (le vitree bellissime, le sfere da cuscinetto e le comuni di terra) le chiamavo “gassose”, come le bibite stesse. Avevo sempre visto giocare i figli degli osti con quelle, e i bravi a cuccargliele. È stato il pudore di una tardiva emozione a farmi indugiare più volte? Avrei potuto dirglielo che le prendevo a soddisfare tardivamente un desiderio, in fondo si è ragazzi anche da grandi.

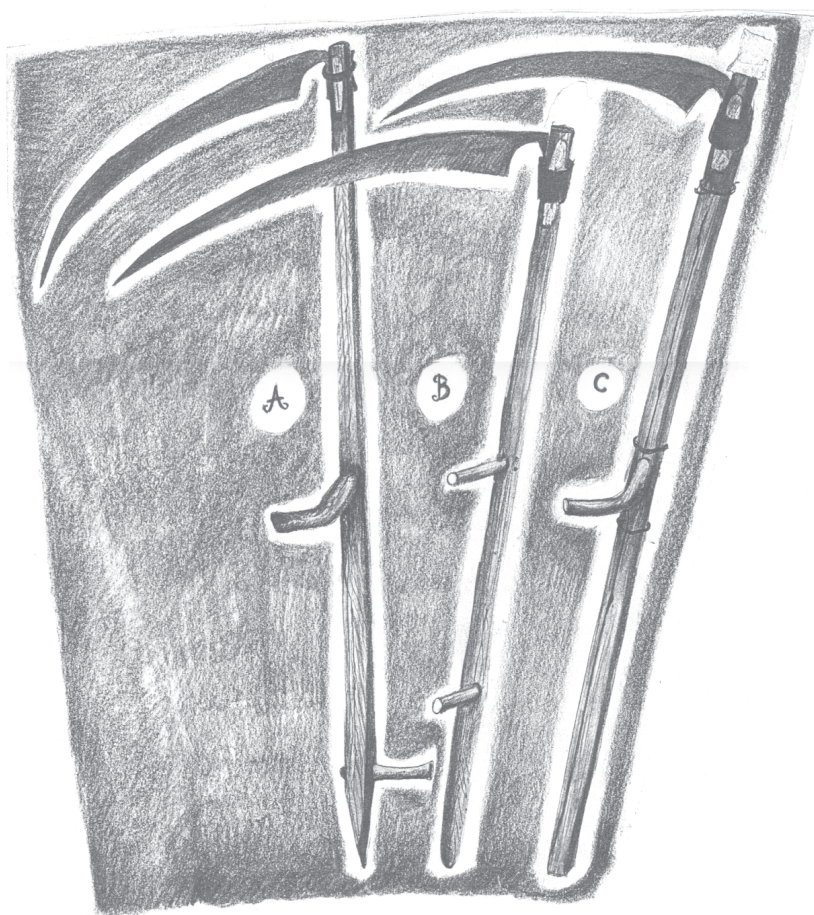
Scavare solo nella propria memoria non è sufficiente; ma nemmeno si può dire tutto quello che è venuto fuori chiedendo a tante persone: tutti abbiamo giocato e usato qualcosa per giocare. Ma non tutti ci siamo costruiti dei giocattoli, né tutti eravamo bravi a farceli. I bravi erano conosciuti e stimati fra i ragazzi, come il fabbro, il meccanico e il falegname fra i grandi: c'era in loro qualcosa di diverso. E in genere chi si è ingegnato con i giocattoli è approdato a professio-

ni che comportano il realizzarsi attraverso l'ingegnosità e l'abilità delle mani: fabbri, meccanici, falegnami, costruttori insomma.

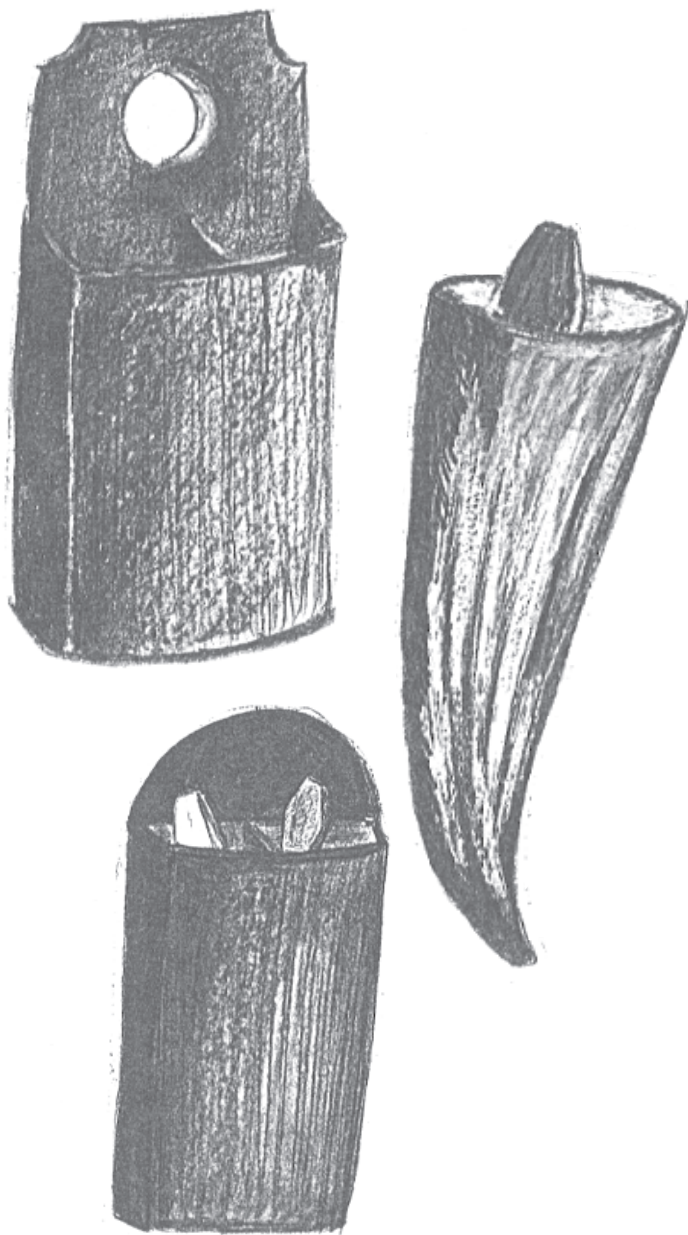
60 Diverse testimonianze fanno risalire agli otto-nove anni una creatività sufficientemente riuscita. Dopo è uno svilupparsi, un migliorare continuo e progressivo, un arricchire di particolari un giocattolo, o la nuova edizione dello stesso, un adeguarsi al nuovo modello uscito nella realtà (come per i veicoli e per i trattori in particolare, essendo in campagna).

L'amico scultore Alinovi, classe 1929, con Dino Berselli e più tardi Nelson Fanfoni, sono di quelli a cui gli altri invidiavano e chiedevano i giocattoli che si facevano. "Volevi farli sempre più belli", e si andava più volte a vedere il trattore, il trebbiatoio, ecc. per aggiungere particolari, per farli più eguali.

Fonte del materiale gli scarichi delle due fabbriche, Carlo Erba e Rodolfi, giù dalla riva del Taro. Le scatole di conserva scartate, i *gonfión*, vuotate con piccoli fori, diventavano i fusti del petrolio che i motoaratori-trebbiatori si portavano dietro su un carro a rimorchio che noi costruivamo con le cassetine in legno della cotognata Erba. Le scatole da lucido ne diventavano le ruote, come anche per il trattore (dov'erano più grandi le posteriori). A mia madre, che aveva la bottega, arrivavano i formaggini dentro le cassetine di legno. Una di queste diventava l'ossatura della trebbiatrice. La modificavo con assicelle di altre, che guastavo ritagliandoci anche le pulegge e le ruote. Il rocchetto del refe, allora più scavato, con strisce di lamiera ritagliate da una scatola da conserva, diventava il cilindro sgranatore. Da strisce di tela cerata per grembiuli ritagliavo le cinghie di trasmissioni. Per far "funzionare" il trattore, il trebbiatore e l'imballatrice, bisognava tenerli fermi: erano troppo leggeri, e cadevano altrimenti. Ma "funzionavano". Dalla trebbiatrice fatta da Dino, a metterci dentro una spiga per volta, veniva fuori sgranata, "trebbiata". Il trattore più bello me lo han preso su appena pitturato, davanti a casa, intanto che si asciugava. Ero già alle medie e non ne ho più fatti. Nel ricostruire a scopo illustrativo quei giocattoli di cui abbiamo memoria, è impossibile essere



Tre tipi di *frén'na*, la falce fienaja



Tre tipi di *codèr*, il portacote: a sinistra in legno, a destra in corno

“grezzi” come allora. L’occhio stenta a tollerare le imperfezioni e la mano e gli attrezzi sono troppo più esperti e sofisticati. Allora gli attrezzi erano quelli dei contadini: sega, marassa, martello, tenaglia, raspa. Qualcuno poteva avere la bedana da far gli incastri nei manici delle falci per infilarci le impugnature, lo scalpello da ferro (*al taiadôr*) per tagliar via i chiodi ribattuti sulle lame della falciatrice da buoi, talvolta la lima da ferro per affilare le zappe e le vanghe. Fortunato chi aveva la morsa, la mola a mano o a pedale per affilare, il seghetto per tagliar via un pezzo di piede secco di vite, le trivelle per farsi le scale e i carri (*al viòll*) e il succhiello, sempre spuntati.

63

A testimoniare lo stato non certamente “professionale” degli attrezzi di allora ci sono nella raccolta decine di esemplari: martelli mal immanicati – frusti perché mai d’acciaio, bombati da stortare i chiodi invece che piantarli –, tenaglie sganasciate, scalpelli più rivoltati che taglienti, ecc. Gli attrezzi decenti, a capitare in mano ai ragazzi, eran subito fuori uso: adoperavamo le forbici da potare per tagliare la latta, e le bestemmie dei grandi a trovarsele da arrotare! Oltre agli attrezzi, anche il materiale era scarso. Specialmente le assi. I tronchi spettavano ai padroni, e anche a farli segare sarebbero venuti cari. Si spaccava qualche ramo di punta, e si assottigliava con il marasso. Ma le assi non venivano dritte. I chiodi si compravano commisurandoli a necessità assai rare: si lavorava a incastro e con spine di legno. Zio Pepo aveva un amico magazziniere che sballando le medicine per la farmacia teneva indietro i chiodi. Li raddrizzavamo, ma non andavano mai giù dritti come i nuovi: c’entravano anche i martelli, naturalmente.

Ma il più grande problema erano le ruote. Il ramo rotondo da cui ritagliarle era la soluzione più classica. Ma per i carrettini, su cui provare l’ebbrezza della velocità a scendere da strade in pendenza, bisognava ritagliarle dalle assi: resistevano di più. Per i giocattolini ci servivamo del già fatto, purché rotondo: rocchetti tagliati in due, scatole da lucido, raramente fondelli di cartucce da caccia: i cacciatori sparavano meno e poi le ricaricavano. Persino i coperchi rotondi delle

scatole di conserva, scartati nuovi dalle fabbriche, abbiamo adoprato: ma erano troppo sottili, non stavano dritti.

A trovare un mestolo buttato via, perché senza manico, si inchiodava davanti al camioncino di legno, ci si accendeva dentro un pezzo di quelle candeline benedette che davano in chiesa per la *seriòla* ed era il fanale.

64 A somigliar alle borracce dei corridori ciclisti erano i baratolini del Sidol. Da un foro di misura giusta, fatto nel coperchio, si infilava un pezzo di tubicino di gomma da valvole di biciclette per succhiare l'acqua che c'era dentro: come i corridori veri in corsa, che si dissetavano senza doversi fermare. Ma poi ci bastava tenere in mano un filo di ferro piegato a manubrio, o un bastone, per fingerci in bicicletta.

Allora i nostri non erano modelli freddi e lontani: erano i nostri adulti in carne ed ossa. Imitandoli per gioco nel lavoro, si era forse più felici perché ci si immedesimava nell'idea di essere loro, che per quello che si faceva. Si vedeva l'ora di andare in veglia per sentirli raccontare. Erano i protagonisti: la guerra, l'estero, il lavoro con le soluzioni geniali, gli scherzi. Era logico simulare il lavoro dei grandi nella maggior parte dei giochi, che così diventavano anche un'iniziazione. Come la coda che mamma gatta muove avanti e indietro, dolcemente e a scatti, a simulare le mosse del topo, affinché i piccoli, intanto che si divertono, imparino ad essere rapidi e maliziosi, cioè abili nel cacciare.

Dice Ninì Canattieri: "Vedevo zappare e volevo farlo, guardavo mietere e volevo mietere. Mi davano una zappa piccola o il messorino, e io lo facevo".

La nonna di Daniela: "Vedevo filare e volevo farlo anch'io. Ma non avevo ancora sei anni, e la nonna mi ha fatto una rocca piccola e filavo con quella".

Dice Adriano: "A casa avevamo i sugheri: ne univamo due con un fil di ferro che era il giogo, gliene attaccavamo davanti altri due più piccoli che erano le mucche, e due ancora più piccoli che erano i manzetti. Ma nel bosco usavamo le galle, quelle palline leggere che crescono sulle giovani

querce, unite a due a due con uno stecchetto. Un paio davanti all'altro, a trainare uno sprocco curvo che faceva da aratro”.

Ponzini, da Gazzo di Bardi: “Per noi erano due legnetti legati insieme a fare il paio di buoi, di vacche o di manzi. Facevamo il campo in pendio, come quello vero, perché si era in montagna, e si ‘arava’ andando a prendere il solco dall’alto, e tornando in alto senza arare. Si mettevano nella stalla, gli si dava il fieno, si vendevano, si barattavano come si faceva coi negozianti”.

65

Un piacentino del 1913: “Noi non avevamo bovini, facevamo le mule di terra e poi, sempre di terra, i basti. E glieli mettevamo sopra”.

Bordi, farmacista: “In estate in Val Canonica si vedevano i grandi coi buoi. Ci tiravamo dietro un cartone e ogni tanto ci si voltava a ‘incitarlo’ e a bastonarlo, come facevano i grandi”.

Facevamo i mulini ad acqua. Chi aveva i fossi o i canaletti che scorrevano, magari in estate solo per qualche ora dopo l’acquazzone, li faceva come i mulini sul Po, a scorrimento, in modo che le pale sfiorando l’acqua ne ricevessero spinta. Io avevo un rigagnolo irregolare che dovevo sbarrare con una diga di terra. Alla sommità mettevo un pezzo di canna da cui cadeva l’acqua che batteva sulle pale, mosse così a caduta. I mulini si facevano con rocchetto e latta, con gambo o tutolo di granoturco, con sughero, con canna, con sprocchi, e persino con quelle castagne non cresciute, tutta pelle, che stanno di fianco a quelle buone, dentro il riccio, e che fanno da pale a cucchiaio.

Ci si ingegnava, ma non sempre “scoprendo”: s’imparava dai più grandi, ed erano i giochi della prima consapevolezza. Ce ne sono poi di quelli che prescindono dalla convenzione (come quella di stabilire che due sugheri vicini sono due buoi) e richiedono esperienza e conoscenza della tecnica. Ho provato a ricostruire zufoli con canna, sambuco, pelle di salice o castagno, e me n’è riuscito solo qualcuno e per caso. Come per le eliche da usare controvento o da “far avvitare” nel-

66 l'aria: occorrono più abilità e cognizioni che inventiva. E magari chi è bravo in questi giocattoli non sa fare le macchine da trebbiare, o viceversa. A fare qualcosa che provavamo piacere a fare per noi, ad una certa età sapevamo veramente usare le mani, si erano acquisite nozioni e capiti principi altrimenti difficili da apprendere. A non essere obbligati, o ad essere comunque preservati dal doversi arrangiare senza aspettare i grandi, si cresce come si fosse d'allevamento, sempre in attesa dell'attrezzo o della persona specializzata, anche per piantare un chiodo. Oggi si sa smontare un motorino, si conosce l'elettronica, è vero. Ma il piacere del creare, di riuscire a fare da sé, non poteva essere conservato?

[*La còva d'la gata*, testo di presentazione per la sezione di giocattoli poveri della mostra "Il paese dei balocchi", Colorno, 1983]

Ho preso su tutto

Siamo così abituati ad andare in museo per vedere cose belle o "importanti" da non poter concepire di trovarvene di "non belle". "È una cosa da museo" si dice infatti soltanto a vedere qualcosa di eccezionale. Siamo cresciuti così tutti, anche coloro che ci amministrano e che perciò si trovano in difficoltà ad acquisire cose, oggetti quotidiani, pur se altrimenti destinati a scomparire. È stato per questa mentalità che quindici anni fa nel nostro territorio non si sono salvate le tombe di una necropoli barbarica, trovate a tre metri sotto la superficie e lasciate perdere perché di poveri. E di queste necropoli credo ce ne sia una sola in Lombardia. Anche per i nostri amministratori e sovrintendenti valeva la pena di salvare soltanto il bello, ciò che era appartenuto alle classi dirigenti, ai capi, unici ad essere testimoniati concretamente. Le cose più ovvie e quotidiane non hanno alcun valore, non sono da museo: non si devono spendere soldi per acquistarle.

È venuto di recente da me, a cercare attrezzi ed oggetti per una mostra, l'ex sindaco di Bedonia. Ci sarà un convegno internazionale sugli emigranti, caratterizzato, nel suo paese, da un

forte numero di ambulanti dello spettacolo. E mi ha chiesto gli attrezzi di uno scimmiaro. “Ma perché non li hai comprati tu quando eri sindaco? Io li ho comprati da uno che ti abitava vicino”. “Lo so, ma è stato proprio perché ero sindaco che non l’ho fatto: ero troppo preso dalla necessità di far aggiustare le buche delle strade”. A Cicagna, in Liguria, ho comprato l’attrezzatura (e ciò che era rimasto di semilavorato) di un bravissimo costruttore di pifferi, Bacigalupo detto “U Grisu”. Ad avere un suo piffero oggi è diventato vanto e fortuna. Morto nel 1935, per anni gli eredi hanno offerto inutilmente all’amministrazione comunale il laboratorio che poi han dato a me. E anche quel sindaco è venuto più volte a chiedermi di rivenderglielo. Sono quasi trent’anni che anch’io offro le mie cose ai nostri amministratori, che sempre han proclamato pubblicamente di volerle: sarà la volta buona? Temo che anche loro abbiano da riparare troppe strade. O magari da fare mostre di cui chissà se rimarrà il ricordo. Non mi sento di dare per scontato che la mia raccolta diventerà pubblica: per questo è giusto che provi io stesso a raccontare il mio museo.

67

Inizialmente ho raccolto per riutilizzare. Ai contadini fa caso tutto. Dai rigattieri vedevo cose che potevano servire; prendevo ad ogni volta e senza misura: pinze, martelli, congegni... Speravo sempre che l’ultimo fosse il migliore. Era la premessa del museo che allora non sapevo avrei fatto.

I nostri vecchi carri avevano le ruote dai cerchioni di ferro: ad andare nei prati con la terra bagnata sprofondavano. Dopo la guerra ho frequentato rottamai per trovare ruote con cui “gommarli”. Ma prendevo sempre anche quello che “mi piaceva”. Cose di poco conto, perché ero sempre senza soldi. E ho continuato anche quando ne ho avute tantissime, da far dire a un docente universitario che avevo un museo. Mi son buttato con fanatismo e ho esteso le mie ricerche ai raccoglitori, a cui ho insegnato a prender su le cose che gli antiquari non prendevano ancora e che potevo permettermi perché ancora a buon mercato. Cose umili, ma anche ingegnosisime, poetiche nella loro umiltà, da amare. E da far venire il desiderio di capire, di sapere chi c’era e cosa c’era dietro queste cose. E come e in quali circostanze si usassero. Cose che stimolavano la fanta-

sia, la creatività. Da questa curiosità son nate le mie schede-racconto che dovranno forse essere integrate con schede vere e proprie, magari anche tradizionali come in genere si fa.

Oltre alle testimonianze continuo a raccogliere ancora tutto quello che capita, anche gli oggetti minimi, anche quelli di oggi: che domani saran subito di ieri. E che a non prendere intanto che ci sono si rischia di perdere, da non saper più che c'erano o com'erano. Sono gli oggetti che danno il senso della quotidianità. Oggetti poveri, si insiste, che anche a metter in mostra non avrebbero attratto, non si sarebbero guardati. Ho cercato di metterli bene, di vivacizzare le pareti con disegni fatti colle cose più umili, più frequenti, più numerose, a cui si è soliti non dare importanza, tanto sono ovvie. Avevo cominciato col raggruppare monograficamente tutti gli oggetti di un'attività. Ma non c'era spazio sufficiente per tentare "bei disegni". E del resto non avevo ancora esperienza. La gente non ci si fermava, passava a guardare le pareti più belle. Tanto da determinarmi nel criterio di far "bello" per attrarre, per far guardare gli oggetti con cui si era fatto il disegno. Con l'esperienza diventa facile giustificare un criterio, formulare teorie. Continuamente in evoluzione e mai definitive.

È didattica questa maniera di esporre? Secondo me, e anche secondo l'esperienza che mi son fatto a far da guida ai visitatori, lo è almeno quanto quelle scientifiche, tradizionali e razionalissime, che però possono anche non dare emozione. Se una cosa dà piacere, se provoca appunto emozione, l'impatto diventa più diretto, così da far partecipi.

D'altronde le cose son lì e chiunque, colto o sprovveduto, può verificare di persona. Con più mezzi e più spazio è naturale che si potrebbe migliorare. Non si creda che non si abbiano dei dubbi. È un continuo rifare, ritoccare, ricominciare daccapo, amareggiarsi perché una cosa non viene "bene", una parete può sembrare troppo frivola o troppo "pesante", ecc. Ci sono rese e riprese, impuntature e crolli. Ma soprattutto decantazioni: è il tempo che dà torto o ragione. Sono i congiunti e gli amici o i visitatori, a cui bisogna continuamente chiedere e che ci suggeriscono soluzioni più felici di quanto sarebbe sortito dalla nostra testa: ci sono pareti o pannelli in

cui non ho messo mano. E sono spesso le cose più belle. “Noi e i nostri vicini” è il tema, è l’area della nostra ricerca. Nelle terre di confine lingua, attrezzi e costumi si mescolano. Al di là del Po ci sono gli stessi attrezzi che di qua: la terra è la stessa. Abbiamo poi gli “inquinamenti”, se così si possono chiamare. Attrezzi portati da emigranti o costruiti dagli stessi secondo i canoni del paese in cui sono stati. Ci son cose del Sud o della Sardegna. Ma son testimonianze di migrazioni e mi sembrano importanti. Gli amici che viaggiano ogni tanto portano oggetti di quel paese che visitano. Documentano differenze o somiglianze e non posso non accettarli: vorrei fare una sezione. In raccolta ci sono alcune migliaia di oggetti provenienti da discariche e da cassonetti. Le ordinanze che impediscono di accedervi sono un delitto. Van persi o triturati testimonianze di cultura e patrimoni economici inestimabili. C’era molta gente che viveva del recupero. Se un’amministrazione volesse alimentare un museo in continuazione o farne uno nuovo, basterebbe che delegasse un dipendente appena capace di vedere e in poco tempo non saprebbe più dove mettere le cose recuperate. Ma sarebbe anche da intervenire a monte: quando un anziano solo passa al cronicario e abbandona l’appartamento, o muore, il comune dovrebbe poter incamerare tutte le sue cose, col permesso suo e dei parenti. A tener separato le cose di ognuno, si farebbe un archivio di testimonianze di grande valore.

Sono stato chiamato qualche volta a valutare o prelevare, per necessità di sgombero, roba di ricoverati o deceduti. Roba anche di valore venale o commerciale, ma più di testimonianza. Viene da me gente che sgombra appartamenti a offrirmi cose che tento di pagare poco (perché non ho mai soldi) ma che spesso perdo perché trovano miglior offerente. C’è anche gente che mi regala cose che capisce star bene in museo o che non trova da collocare commercialmente. Ma è gente sensibile, non si trova di frequente.

Altro grande delitto: uffici, laboratori, scuole, università, ecc. han dato via a peso gioielli di strumenti che oggi in commercio valgono milioni. Le poste con telegrafi e bilance. Le facoltà universitarie con strumenti solo obsoleti, il magistrato

70

del Po, ecc. Se ci fossero state disposizioni che avessero obbligato a farsi un museo, o a consegnarli ad un pubblico museo, operai specialisti o artigiani in pensione troverebbero giustificazione a ripristinarli oltre che a insegnare e perpetuare tecniche. Si userebbero per lezioni comparative e se ne vedrebbe l'evoluzione. C'è stata una legge che ha costretto amatori di armi e cimeli militari a disfarsene. Sono andati in fonderia innocui cannoni ad avancarica, anche della prima guerra, senza che la delinquenza diminuisse. Con l'assessore alla cultura di Parma sono andato al Comando militare di Bologna a chiedere di poter avere le armi (spesso gioielli di tecnica) da farne museo, invece che fonderle: no secco.

La mia filosofia è di accumulare prima di tutto. Poi magari differenziare e specializzare. Incoraggiando centri importanti a mettere a disposizione locali e personale per musei di ogni tipo, diversi, da costituire itinerari e magari giustificare restauri di edifici storici altrimenti lasciati cadere. Musei che sarebbero anche stratificazioni archeologiche. È comunque per amore che si può trasmettere emozione. Non certo per quel sentimento grezzo, da proprietari miopi, che anche nei musei pubblici tratta le cose come se fossero private e il vederle, il goderle dipendesse dalla grazia del curatore. Il museo dovrebbe riprodurre le macchine vecchie, da poter essere toccate e azionate, messe in moto, vedere come funzionano. Le migliori esposizioni vengono determinate dal pubblico. Bisogna fare come fanno nei negozi, dove le merci che più si vendono sono le più a portata. È il visitatore che ti insegna. Ma anche noi possiamo capire e influenzare.

Le cose che più amiamo e godiamo sono quelle che più riusciamo a far amare e godere. Salvo restando che anche cose basilari, scorbutiche, van fatte capire, van messe in modo che siano percepite di più. E l'atmosfera secondo me predispone. In un muro di sassi, con poco intonaco, mi è stato impossibile piantar chiodi. Ho dovuto rivestirli con lastre di truciolato. Con l'inconveniente che a piantarci i chiodi si scuote da far cadere gli oggetti già fissati. Penso si debba comunque mantenere un impatto emotivo. Poi, documentare le attività. L'ab-

bondanza di oggetti permette di farlo. Ma senza diventare schiavi di niente: né di estetica, né di funzionalità. Regolarsi con le reazioni del pubblico, verificarne i consensi e le freddezze. Sollecitarne i giudizi, conciliando il poetico con lo scientifico e sviluppandoli entrambi. Stimolare la curiosità, far venir voglia di sapere il come, il perché, il dove e il quando di un'azione (o di una forma) relativi all'oggetto. Concorrere, fra musei, a fare monografie comparate, scambiarsi le informazioni, proporre borse di studio. A vedere i diversi giochi, che comportano un diverso modo di attaccare i buoi ad un mezzo da trainare, vien da chiedersi come li attacchino nel Sud, nel Nord, in Africa, in Australia, ecc. O dove fanno e come fanno il formaggio altrove. Magari ci sono già questi studi, e una biblioteca annessa al museo dovrebbe averli.

71

Io sono più intento a raccogliere le testimonianze dalla gente, intanto che c'è e che può anche dire del come e del perché e in quali condizioni si usasse lo strumento, l'oggetto. Da far venir fuori l'uomo che era dietro a questi strumenti stessi. I detti per esempio: "L'erba conosce il falciatore senza berba [senza barba, cioè giovane, inesperto]: china la testa e lo lascia passare senza farsi tagliare". Alla falce, al falcetto, agli attrezzi da taglio, "piace la carne dei coglioni", cioè di coloro che li usano senza attenzione o prudenza e che finiscono per tagliarsi. Non basta sapere a che serviva un attrezzo. Bisogna che venga fuori come andava usato, quali ne erano le tecniche. Magari diverse da un posto all'altro. C'erano modi canonici, tradizionali, a cui da giovani si veniva avviati. E si era giudicati come eretici e si veniva derisi se si faceva diversamente, anche se era meglio, anche se si migliorava. Si era rigidi, tradizionali, si faceva come si era sempre fatto e le innovazioni attecchivano con lentezza. Nelle schede, se così si possono chiamare, tendo a far venir fuori queste cose, anche con aneddoti.

Siamo passati in un altro mondo. Non basta conservare gli oggetti, le testimonianze di quello di prima. Occorre farci dire, far vedere come e perché si usavano, intanto che c'è ancora qualcuno che li ha usati. E non basta una sola testimonianza. Neanche in una zona dalla tradizione omogenea. Ci sono varianti che, testimoniate, arricchiscono, fan percepire, fan sen-

72

tire assai di più. Bisogna fare documentari insistiti, fino a far capire e a far vedere bene, non fatti di flash sfuggenti come quelli giornalistici, che ti fan vedere fugacemente senza lasciar tempo per capire. Non ci sono mai stati tanti mezzi, tante possibilità audio e video come in questo nostro tempo. I poster ci rimprovereranno di non averne approfittato. Sono comunque sempre stato determinato dalla mia esperienza e dal mio godere a far scuola, dalla necessità di far conoscere e quindi anche e principalmente vedere.

Tutti si gode a mostrare quello che ci fa esser contenti di possedere. Per i ragazzi di adesso, ad esempio, è naturale aver sempre frutta e verdura freschi, ai nostri tempi invece era diverso: mi ricordo ancora bene le rare volte che andavamo dal fruttivendolo. Sulle cassette delle pere c'era scritto, a lettere colorate, "frutas argentinas". Man mano ci siam divertiti a romperle, a tenere le testate. Quelle straniere, certo, ma anche quelle italiane, per vedere da dove veniva la maggior parte di ciò che si mangiava di fresco. Invece di buttarle vie, poi, le ho stese a soffitto, in una stanza a spiovente del sottotetto, dove siam nati noi quattro fratelli. Alle pareti avevo costruito scaffali su cui avevo sistemato di tutto: orologi, vasi di vetro e ceramiche, macchinari, scatole. Da principio c'erano mobili a impedire lo sviluppo della scaffalatura e quindi l'esposizione. Ho resistito un poco, poi ho tolto tutto e le scaffalature han girato tutt'intorno. Ma non andava ancora bene. Troppo misto, troppo poco omogeneo. Continuavano ad arrivare scatole, specialmente dalle discariche. Inizialmente avevo raccolto quelle delle nostre fabbriche della conserva di pomodoro. Per documentare la loro esistenza spesso breve. Ce n'erano poi di così belle che le prendevo anche se rovinate, togliendole dalle cattede di ferro dei rottamai e finendo per prenderle su di ogni specie e forma. E ho riempito le pareti. Dentro alle grosse ce ne sono di piccole e ormai non posso più esporre quelle che arrivano ancora. Nel frattempo era morta la zia novantenne e la sua stanza si era resa libera. Ormai avevo imparato a fare le scaffalature secondo la misura degli oggetti da metterci sopra. I vasi di vetro, belli di per sé, tenevano tanto posto da vuoti come da pieni. Erano diventati anche contenitori che lasciavano

vedere gli oggetti che contenevano: espositori, insomma. Vi avevo messo dentro matasse e gomitoli di canapa e lino filati a mano, occhiali, bottoni, movimenti di orologi, forbici, temperini, ecc. altrimenti non in mostra. E si è quasi riempita la camera della zia. Che però non ha le pareti tutte occupate dai vasi, anche se sono stato tentato farlo. Ma non ho posto per le cose che dovrei togliere. Ed ho anche paura che perderebbe di suggestione, che diventerebbe monotona, meno attraente. Tutto questo, naturalmente, non è successo in un giorno ma in anni. È facendo che si trovano le soluzioni. Di mano in mano crescono le esigenze, e vedi che potrebbe esser meglio, fatto meglio. L'occhio e la mano si smaliziano, si fanno. Poi è facile ricavarci teorie.

73

Se si potesse fare quel che si pensa, alla mia raccolta occorrerebbe molto più spazio di quanto sicuramente le sarà possibile avere. La vorrei fatta secondo criteri che potessero suggerire agli insegnanti modi di far scuola facili, naturali, concreti e avvincenti. Vorrei esempi a cui, dopo una visita con gli scolari, potessero sempre riferirsi, rapportarsi, per rendere facilmente comprensibili e conseguenti, a catena, concetti altrimenti di non sempre facile "sminuzzamento".

Fino a qualche anno fa molte più rondini nidificavano nel nostro caseggiato, e sotto ogni nido, a fine stagione, si trovavano cumuli di escrementi riferendomi ai quali, quando venivano le scuole, cercavo di far capire una cosa che per me da ragazzo era stata incomprensibile. Com'è possibile, mi dicevo, che degli uccelli, come si legge sui libri, siano riusciti, nelle isole del guano, a produrre montagne di escrementi così alte da vederli fotografati uomini al lavoro col piccone? Le scavavano alla base per caricare i vagoncini da portare al porto, da dove sarebbero partite navi per tutto il mondo, cariche di una ricchezza prima sconosciuta che tanto ha contribuito a vincere le carenze dovute alla miseria di un terreno per cui non c'era mai abbastanza concime. "Pensate" – dicevo ai ragazzi, guardando questo mucchietto di pochi mesi, dovuto a pochissimi uccelli – "Immaginate milioni di anni e milioni di uccelli!". E secondo me, ad altro di meglio, concretamente non avrebbero

potuto riferirsi. O almeno la mia esperienza non mi ha ancora oggi suggerito altre cose.

Durante le pulizie, creduta semplice sporcizia, la lamierina col monticello di sporco è sparita. In quel nido tranquillo non son più venute le rondini, e con tante altre cose “più importanti” da far vedere, e il poco spazio, credo che ormai il guano delle mie rondini sarà destinato a diventare, per quei pochi a cui ne ho fatto parte, il ricordo di una delle mie tante bizzarrie.

74

L'otre

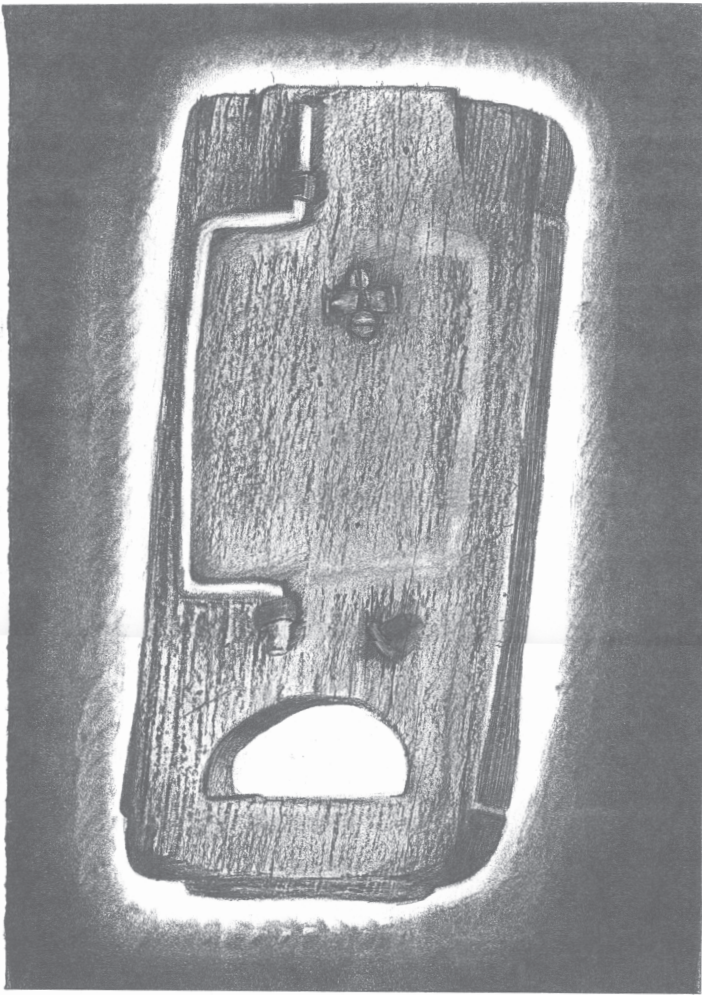
Sul vocabolario parmigiano-italiano del Malaspina, dell'Ottocento, ho trovato la parola *zbagär*: “vuotare gli otri”, cavare l'olio o il vino in essi contenuto. Ma anche “bere a canna”, a otri.

L'otre per l'olio, il vino e l'acqua, per noi è la *bäga* (con la “a” aperta, che è quasi una “e”). Un po' come gli inglesi, che chiamano *bag* una borsa o un sacco. Renzo Pareti, ex mulattiere del Piacentino, raccoglitore di cose vecchie, mi diceva che suo padre le *bäghe* le faceva. E stava giornate nell'acqua corrente di un rio a lavare la pelle di capra o di pecora per far diventare pulito il pelo, che non desse cattivo odore al vino, dal momento che a stare all'interno sarebbe stato proprio il pelo, e non la parte venuta via dalla carne (che sarebbe marcita). E proprio Pareti mi ha trovato (sa farsi naturalmente pagare: non è uno che regali) un bel grappolo di otri che ho appeso al soffitto del museo e sotto cui, durante la stagione delle tarme è facile trovare un po' di polvere. Ha anche una *bäghetta*, Pareti, ma ha promesso che non me la darà mai, perché era di suo padre: una pelle ridotta tagliandola e ricucendola (non so come sia riuscita stagna) da portarsi dietro per dissetarsi.

Siamo qui a Ozzano Taro dal 1910, quando i nostri vecchi ci son venuti mezzadri, e ci siamo divenuti venuti vecchi a no-



In questa pagina e nel retro: due tipi di *sghirlacia*, la raganella



stra volta. Dal 1975 fittavoli, dal 1980 proprietari. Morto il vecchio padrone nel 1942, il nuovo ci propose di cambiare la razza delle vacche. Vendemmo le nostrane (reggiane, rosse), più da carne che da latte, più grandi ma anche più consumatrici di fieno, e comprammo tante giovani vacche bruno alpine, che noi chiamiamo “le svizzere”. Quando abbiamo portato al mercato le nostre rosse, belle, selezionate, la gente ci ha creduto impazziti: ma come si faceva a disfarsi di bestie del genere? Vennero dunque le bruno alpine poi ancora, a sostituirle, le pezzate od olandesi, che abbiamo tenuto fino all’86-’87, quando mio fratello ha deciso di smettere la stalla, per limitarsi a vendere il fieno. Il vaccaro costava troppo, e si lavorava senza avere compenso.

Quando si trattò di dare il nome alle nuove giovenche scrivendolo sulla tabella in alto, di fronte ad ognuna – colla data di fecondazione o, meglio, quella presunta del parto – lo zio, che curava la stalla, ne chiamò una proprio “Baga”. Era sempre tanto piena, mangiava e beveva tanto da sembrare una *bäga*, diceva lo zio. Ma quanto latte! E quanto son state da latte anche le sue figlie!

Io sentivo sempre “Sei pieno” o “Sei unto come una *bäga*”, ma di *bägh*e, non ne avevo mai viste. E neanche sapevo che cosa fossero. Degli otri di Ulisse sapevo, ma non avevo mai associato. E mi son messo a chiedere ai raccoglitori di trovarmene almeno una. Pilotato da Bertè, son arrivato a Valmozzola, da un ex venditore ambulante di alimentari, che ora aveva bottega. Bertè ricordava d’averlo visto girare col mulo, e sul basto aveva l’otre, da una zampa del quale versava l’olio ai clienti.

“Non so se c’è ancora... andiamo a vedere...” ci disse. In solaio, ai piedi della canna del camino c’era un cartoccio durissimo, ripiegato su sé stesso, nero, incrostato di fuliggine fusa colataci sopra. “Eh,” – aveva subito detto – “non è granché!”. Mi aveva dato anche i due libretti bloc-notes su cui notava la merce data a credito ai diversi clienti, con relativo importo. E il suo corpetto da mulattiere con le classiche quattro tasche, uguale a quello dei miei, mio padre e i miei zii, cioè a quello

78

dei contadini. Ma la cosa che più mi aveva fatto pagare, era il suo basto. Che era speciale, più fine dei soliti (e di cui si dirà ancora più avanti). All'inizio però non lo avevo apprezzato, al contrario della *bäga* che, anche in quelle condizioni, fino a tanto che non ne ho trovate altre, mi son tenuto come se fosse stata d'oro. A bagnarla, come aveva detto lui, a tenerla a mollo in acqua tiepida, sarebbe sicuramente rinvenuta, da fargli riprendere forma, ma l'ho lasciata così. Speriamo che quando verrà fuori, e io non ci sarò più, qualcuno la capisca e la conservi. Serviva principalmente per portare il vino dai cantinoni alle osterie di montagna, attraverso le mulattiere. E siccome spini o rami avrebbero potuto forarla, da far perdere il vino, alcuni, prima di metterle sul basto, la infilavano dentro a sacchi di tela grezza, robusta e non sottile, di filo di canapa di seconda scelta, filato in casa: da essere così almeno un poco protette.

A Contile di Varsi, dove sono stato un anno a far scuola, c'era un raccoglitore-restauratore così bravo che fabbricava, col legno vecchio, anche mobili "antichi" per conto di antiquari poco scrupolosi che poi li vendevano per autentici. E mi raccontava di alcuni suoi parenti che avevano un'osteria, i quali si trovavano ad ogni fornitura di vino con meno quantità di quanto poi dovessero pagarne al fornitore. Che sapevano onesto. Allora han tenuto dietro al mulattiere, che con le due *bäghe* sul dorso del mulo ci metteva troppo tempo a percorrere il tratto di mulattiera che passava per il bosco. Glielo han fatto notare, ma le *bäghe* continuavano ad arrivare non piene all'osteria, anche se il tempo di attraversamento del bosco era diminuito. Aveva imparato a bere da una zampa degli otri, senza fermarsi.

Non so se ci sia ancora, ma da noi c'è sempre stata l'usanza di regalare una botticella di vino ai trasportatori con botti, ai camionisti, e una *bäghetta* ai mulattieri. A Modena chiamano *malvista* il recipiente che chi comprava vino dai contadini si portava dietro per farselo riempire gratis, come da consuetudine. E c'era anche chi un poco ne approfittava. Qualcuno, mi

si dice, chiama ancora *malviste* i contenitori di vino che pur non han più alcuna relazione con l'uso che ne ha determinato il nome. Abbiamo avuto anche noi prima della guerra un'esperienza di *malvista* nostrana. Il lattoniere era anche stagnino. Venuto a rimettere le grondaie per conto del padrone, gli avevamo chiesto di stagnarci una padella di rame. “Mi darete un fiasco di vino”. Quando arrivò il suo garzone invece di un fiasco solo ne aveva due di quelli doppi (in museo ce n'è e li chiamiamo fiasche). Che naturalmente riempiamo.

79

A Selva c'era una donna che aveva sempre voglia di bere e una volta suo padre le ha fatto uno scherzo. L'imboccatura della *bäga*, fatta di legno da un tornitore, era a imbuto-scodellino, pratica per riempirla e anche per berci. “Vuoi un goccio di vino?” e nell'offrirle lo scodellino che la donna si portava alle labbra, stava attento a schiacciare l'otre, di modo che “il bicchiere” non si vuotasse mai. “Ma quanto tiene questo scodellino!?” diceva la donna, che cominciava ad averne abbastanza.

La *bäga*, come ho detto, è fatta di pelle di capra rovesciata, ma anche di pecora. Per essere ottima – ho trovato in un vocabolario – dovrebbe essere di maschio, forse per la maggiore capienza. Era anche la sacca naturale della piva ad una canna di canto più due bordoni (la cornamusa delle nostre montagne). Nel Natale del 1997 ho comprato da Ferrari di Varsi, che ne è stato l'ultimo suonatore, la sua vecchissima piva passata attraverso tante mani, molto lontane nel tempo, prima di arrivare a lui. Borrella, che ho conosciuto dopo, suo amico e appena più vecchio di lui, diceva che la propria piva aveva un suono molto più dolce di quella di Ferrari, che lo aveva invece duro. Al che Ferrari ripondeva che sì, una volta era stato vero, ma che ultimamente era riuscito ad ammorbidire anche il suono della sua, che ora suonava molto bene.

Antonio Bertè è stato il mio primo e insuperato maestro in materia di usi, tecniche ed usanze, e molte storie locali le ho sapute da lui. Era del 1896 ed è morto a 86 anni. Antonio diceva di ricordarsi che una sera, lui ancora piccolo, era stato

preso in braccio da un adulto un poco annoiato e un poco cattivo e, prima che cominciassero a suonare, dandogli in mano un temperino e accostandolo al dietro della sacca della piva, che il suonatore teneva sulla spalla, gliel'aveva fatta bucare. Ma gli era andata egualmente male, perché il "pivaro" aveva con sé l'occorrente per riparare la sacca. Se il buco era piccolo bastavano un grano di vecchia o un cece; se più grande, un bottone col piede e la testa non buca. Se il foro era ancora più grande, occorreva una rotellina di legno, con la gola come una carrucola attorno a cui – come attorno ai bottoni o al cece o al grano di vecchia – legare stretta con una corda la pelle della *bäga*. In museo ci sono alcune assicelle da rattoppo e anche un otre con alcuni rattoppi di legno.

Della pecora si diceva che *a la maten'na la bela e a la sira la bala*, "al mattino bela e alla sera balla". Essa cioè, in caso di emergenza, può diventare, nell'arco di una giornata, "il polmone" della piva. Ma bisogna saperla sfilare la pelle, nel pelare la pecora o la capra, non le si può sventrare. E non tutti han conservato la sapienza per farlo. Le zampogne, ad esempio, almeno fino a un po' di tempo fa, le rifacevano con le camere d'aria da camion: è più facile. Simonazzi, che tende a restare fedele al vecchio modo, fa arrivare "il polmone" di pelle di pecora dalla Spagna, conciato color marrone. Ma per fare otri che contengano acqua, vino o olio bisogna saperne la tecnica.

Qualcuno, per estensione, chiama *bäghetta* qualsiasi recipiente a contenere liquido da portarsi dietro: anche le borracce, anche quelle di legno della prima guerra mondiale che, diceva Bertè, appena stavano un po' asciutte, perché fossero di nuovo atte a contenere l'acqua, bisognava tenerle a bagno per un po', che il legno si rigonfiasse a chiudere le fessure. *Bäghette* ho sentito chiamare anche le fiasche da polvere da sparo per i fucili ad avancarica, se fatte di pelle. O anche quelle ripiene di paglia, da schiacciare, perché emettessero un verso da richiamo, usate dai cacciatori (che spesso si portavano dietro anche la *bäghetta* vera, con dentro da bere).

Come *bäghette* o borracce si usavano anche zucche, corni, ba-

riletti da portarsi nei campi, quando si andava lontani. I bariletti son quasi sempre ottenuti da un solo tronco ed hanno un manico per poterseli portare dietro, a sporta, con una sola mano. In museo ci sono una zucca (addirittura rafforzata con strisce di lamierino saldate assieme a stagno), diversi bariletti (da uno, due, e forse più litri, col manico) e un lungo corno, tappato in fondo e forato in punta, tenuto chiuso da un sughero, ancora il suo, e che ormai non sa più di vino, a forza di stapparlo e farlo fiutare: appena comprato, son quasi vent'anni, l'odore del vino era ancora profumo. Viene dalla montagna nostra, fra il Piacentino e la Liguria. La mia roba viene in gran parte dalle alte valli del Taro e del Ceno.

81



Vuotata del vino la *bāga* (l'otre) la si lascia una notte a testa in giù: al mattino, goccia dopo goccia, il fiasco messo sotto sarà pieno

A Tarsogno c'erano quattro raccoglitori, rastrellatori delle zone limitrofe. Ferrari, ex merciaio ambulante, si era convertito alle cose vecchie. Ma non aveva né patente né mezzi. Mi faceva passare giornate a portarlo in giro a vedere dove ci fossero mobili od oggetti, ma a patto che non aprissi bocca. Se mi avessero visto interessato, vestito un po' bene com'ero, o non gli avrebbero più dato la roba, o gliel'avrebbero fatta pagare troppo. Commerciava di tutto. Raccoglieva pelli di tasso, di faina, di volpe. E i salici, che sarebbe passato a caricare con il camion. Prima della plastica le viti venivano legate ai sostegni con i salici. L'oste allevatore, a pagamento, passava col camioncino dai diversi contadini della montagna a recuperare, con Ferrari, i mazzi di salici che poi portavano nel reggiano, terra con tante viti. A me ha detto che loro il corno lo usavano per portarsi il vino nei campi.

Togno Bertè diceva che ad ogni volta che si vuotava l'otre, si appendeva poi ad un chiodo, a bocca in giù, con sotto un fiasco vuoto e l'imbuto: sgocciolando il vino – trattenuto altrimenti dal pelo, che, ci si ricordi, è all'interno –, il fiasco al mattino si ritrovava pieno.

Una scolara di Bardi, venuta coll'insegnante in museo, mi diceva che la nonna, finito di usare le *bäghe*, le gonfiava.

Mi son trovato a fare riabilitazione ad un arto, dopo un incidente, all'Ospedale Stuart, con un ex mulattiere dell'alta Val Parma. Portava con i muli il vino dalla Toscanella, con le *bäghe* che lo trasudavano e lasciavano un po' di odore al basto, facendo felici i mulattieri che, ritrovandosi il giorno dopo, se lo dicevano: "C'è ancora l'aroma del vino di Toscanella, eh?!". Anche i cavalli venivano usati da soma.

Gatta, dirigente della Dieterba, è venuto in museo con le sorelle suore e viene da Lecce. Da loro, con un otre simile al nostro, si trasportava il mosto dal luogo di pigiatura. Una zampa era tenuta verso l'alto e ogni tanto l'aprivano per evitare lo scoppio da fermentazione. Dopo l'otre son venute le botticel-

le e per esse c'era un basto speciale, più appropriato. Col basto comune trasportavano dal bosco a casa due fascine di legna. Trasportavano anche la bisaccia, molto usata dall'uomo ma anche per il mulo. Accanto al basto, durante la festa folkloristica, legavano due panieri chiusi sopra (da noi sono le *scorbe*), e sul coperchio si sedevano, uno per parte, l'uomo e la donna che si recavano al santuario in costume. I finimenti e i basti venivano addobbati con foulard di seta variamente colorati, e a volte con dentro il mangiare. I finimenti erano decorati con borchie, piume e campanelle, e sul capo del cavallo, o del mulo, si metteva un pennacchio.

83

Amici siciliani di Liliana: "L'otre serviva per portare a casa il mosto dal frantoio ove si portava l'uva a pigiare".

Pietro Bongiovanni, di Agrigento, autista da Chiesi Farmaceutici: "I piccoli commercianti venivano a comperare l'olio da noi contadini, con gli otri sui muli. Le gambe della pelle di capra si riempivano e sembravano corna".

Antonio Codega, classe 1933, di Premana. Anche per loro l'otre è *bäga*: "Si usava per vino e per olio. Portavo le noci al frantoio e con la *bäga* riportavo l'olio al proprietario delle noci. Per compenso mi restava la *bäga* da scolare. L'appendevo e ci mettevo sotto il fiasco con su l'imbuto. L'olio di noci ci serviva per condire (è un po' forte!) e per ungere le articolazioni. Quando s'andava in alto a tagliare il fieno selvatico, non si aveva la *bäghetta* per portarsi dietro l'acqua, ma la botticella".

Un visitatore di cui non ho preso le generalità (era delle mie parti e conoscendolo credevo di non averne bisogno: ma ora non ricordo più chi sia): "Eravamo prigionieri in Grecia, fummo presi in Albania. E nel campo ci portavano l'acqua da bere dentro alle *bäghe*. C'era sempre da sputare qualche pelo".

Virgilio Ferrari, classe 1944, di Casirate di Bergamo: "Le ho viste usare dai ragazzi le *bäghe* (ero ragazzo anch'io), al po-

sto dei salvagente, prima che arrivassero le camere d'aria d'auto, sul fiume Oglio. Le ho anche viste, a grappoli, nei finili delle cascade fra Orzinovi e Soncino, il punto più basso, dove nell'arco di dieci-vent'anni il fiume finiva per allagare. E in quell'emergenza servivano. Subito dopo la guerra, i montanari che distillavano clandestinamente pere, mele, fichi ecc. portavano giù la grappa dentro alle camere d'aria d'auto o di camion. Sapeva poi un po' di gomma e la chiamavano la grappa *de goma*. A trasportarla con le *bäghe* sarebbero stati scoperti”.

Enzo Ragazzini, fotografo di Roma: “Sono stato in Alto Gange, in India, per ragioni professionali. In un libro di un fotografo inglese avevo visto foto fantastiche di pelli di bufalo gonfie, usate come canotti. Erano a pancia all'aria con le quattro zampe dritte verso l'alto. E di traverso, a pancia in giù sul ventre del bufalo, un uomo con una piccola pagaia si accostava ai tronchi che si erano bloccati, per disincagliarli. Erano stati buttati in acqua a monte, per farli scendere a valle, fluitando. Avevo faticato a rintracciare uno degli ultimi a usare quelle pelli, ma mi son dovuto ridurre a fotografarle sgonfie. Neanche a compenso sono riuscito a fargliele gonfiare e provare: ‘non è stagione’ insisteva”.

Dal mulattiere di Valmozzola, come ho detto, avevo anche avuto il basto. Era un basto “speciale”, diceva, toscano, molto imbottito di crine, che non faceva venire le croste sulla schiena dei muli. I quali, se “incrostati”, rifiutavano il basto. Le piaghe, in estate, attiravano le mosche e le bestie non erano mai quiete. Per tenerle lontane, bisognava spalmarle con la morchia. Il basto lo aveva pagato caro, non era da poco. Ai fianchi aveva due rampini, o uncini robusti, fatti di legno, su cui posare il carico: specialmente tronchi e tronchetti di legna. In museo di uncini di ferro ce ne sono due paia e quando con un altro mulattiere ho creduto di poterne dire il vantaggio rispetto a quelli di legno (quelli di ferro, a vuoto, si richiudevano) questi ha precisato che son pratici, sì, ma pericolosi. Perché se un mulo avesse “ganciato” contro qualcosa di resistente, i

rampini di ferro non avrebbero ceduto e dal contraccolpo il mulo sarebbe anche potuto precipitare nella scarpata. Quello di legno, rompendosi, avrebbe fatto perdere il carico, ma non la bestia.

Avevo fra i documenti (sarà bruciato!) un'ordinanza che intimava al proprietario di un mulo di tenerlo a disposizione dell'esercito, durante la guerra. Dentro alla sacca di Fornovo, in cui come ho già detto siamo stati chiusi per 5 giorni, nel nostro cortile era rimasto un mulo. Docilissimo, l'abbiamo tenuto per qualche giorno, ma non era bestia di cui sapessimo servirci: non ci era familiare. Così, quando ci è capitato uno che ha detto di riconoscerlo come suo, noi, magari con un po' di disagio, glielo abbiamo "restituito". Era uno di quei furboni che avevano capito il trucco: ne commerciava! Lo abbiamo saputo qualche anno dopo da un suo collega, birbante come lui, e conosciuto in montagna come commerciante poco raccomandabile. C'era persino il detto: "Dio ti guardi dal tale e dal tale!".

Nella mia "carriera" da direttore di colonia montana per conto della INCA – 3 anni a Bedonia e 16 a Tarsogno – avevo conosciuto un mulattiere, Soracchi, di Tarsogno, che aveva tre muli: son passato l'anno scorso per salutarlo, ma era morto da due. Gli avevo chiesto di poter usare i muli una domenica pomeriggio per ogni turno, per dare un'emozione ai bambini, che a tre per tre lui metteva sul basto, facendogli fare un giro in uno spiazzo che poi diventò il campo da calcio, fino a farli girare tutti. Avevamo convenuto un compenso e per i veterani, per i bambini cioè che tornavano per anni, era attesa quella domenica. E ci andavamo anch'io e le vigilatrici, magari al primo giro, per far passare la paura ai più timorosi che si decidevano quasi sempre per ultimi. Ma c'era poco da godere: il basto non era una sella e non era per niente soffice. Da militare, riconosciuto idoneo ai soli servizi sedentari, assegnato al deposito Cavalleggeri Guide, in Cittadella a Parma, non avevo l'obbligo di andare a cavallo. Una volta che avevo voluto provare, avevo sentito il cavallo così poco "stabile", che non vedevo l'ora di scendere. L'esperienza col mulo era andata meglio.

Diceva Soracchi che uno dei suoi tre muli non era sempre di luna: lo teneva caro, perché più robusto e da più carico degli

86

altri, ma c'era da stare attenti. Un mio cugino, di qualche anno più vecchio, si era sposato a Fanna, vicino a Maniago. Una volta che son andato a trovarlo mi diceva di aver avuto un mulo che ogni tanto si piantava e non c'era verso di farlo smuovere. I vicini, che lo conoscevano, gli han detto di usare il trucco che avevano usato i suoi precedenti proprietari, mettersi un fucile a tracolla: non ci fu bisogno d'altro. Era stata degli alpini questa bestia, e aveva continuato a temerli tanto da bastargli la sagoma di uno per "persuadersi".

Non a tutti i basti appendevano gli uncini. Ho raccolto basti di ferro, militari, ed altri semplici, poco imbottiti. E invece degli uncini, spesso, ai fianchi appendevano due cesti lunghi e stretti fatti di *scodze* (fettucce di legno) e dentro ci potevano mettere castagne, mattoni, letame, sabbia, ghiaia, e tutto quello che poteva essere trasportato in un cestone. Di questi cestoni (*scorbini*) ce ne sono alcuni fatti di assi di legno, e due hanno il fondo cardinato: cavando un cavicchio, la ghiaia o la sabbia o le castagne, invece di essere versate, cadevano a terra, come da un camion ribaltabile, senza perdere tempo a scaricare. Tutto il carbone di legna, fatto nei posti più inaccessibili, veniva portato a valle dai muli, dentro a enormi sacchi di iuta. C'erano carovane di queste bestie, che portavano il carbone a Fidenza, al treno, dai nostri monti per esser spedito a Milano. Un mulattiere poteva avere anche venti bestie, e qualche mulo poteva anche perdere un ferro, lungo il percorso. Non potendosene portar dietro una certa quantità per il ricambio, di solito questi mulattieri "maggiori" ne avevano uno solo tipo con due file di fori per i chiodi, da poterlo adattare ad ogni piede: se il piede era grosso, si usava la fila di fori esterna. Se piccolo, quella interna. Se medio, una fila esterna e una interna. Così da poter rimettere provvisoriamente un ferro, fino all'arrivo dal maniscalco. Tutti i mulattieri, in caso di emergenza, avevano dietro l'occorrente da potersi ferrare un mulo.

Antonio De Vincenzi: "Sul mulo, sull'asino o sul cavallo, usati da soma, il carico va bilanciato bene: il peso mal bilanciato li tira abbasso. E la bestia si scarica. I bariletti col fondo ovale, schiacciati per limitarne l'ingombro, ne facevano pur sem-

pre più delle *bäghe*, che specialmente da vuote non ingombravano affatto”.

Caterina Negri, insegnante elementare di Cereseto di Compiano: “A gonfiarle, dopo averle svuotate, era un lavoraccio: col gas del vino si prendeva la sbornia. E il più delle volte toccava a noi ragazzi. Ma bisognava farlo, altrimenti, ammonivano i grandi, *i straven’na* cioè trasudavano il vino (alla lettera, ‘stravinano’). È come ‘brinare’ l’uovo davanti al portellino della stufa di ghisa: bisogna girarlo fintanto che abbia buttato fuori l’acqua, che la abbia trasudata dal guscio. Che abbia, cioè, ‘stravinato’”.

87

Tonino Casella, di Tosca di Varsi: “*Barzéla* è la botticella. Per portare o per portarsi da bere nei campi, l’ho usata anch’io. Di fiaschi non ce n’erano, e poi si sarebbero rotti. Con il tornio si svuotava un tronco di legno verde, di misura voluta. I due fondi dovevano essere di legno secco, ben stagionato, che non cadesse più. Il legno verde della botticella, nello stagionarsi a sua volta, calava addosso ai fondi stringendocisi sopra. Così non perdeva più”.

Ennio Dodi, classe 1921: “A Serravalle c’erano due ambulanti di generi alimentari che andavano in giro, ognuno col suo asino. L’olio lo versavano da una zampa della *bäga*, dell’otre. Alla sera, di ritorno, si ritrovavano sempre. E cantavano. Avevano paura di essere assaliti, la notte. In genere i contadini pagavano con le uova”.

Gianni Guatelli, classe 1944: “Un mio compagno di lavoro, fortissimo (e anche un po’ matto), da alpino aveva un mulo enorme, ma traditore, che aveva fatto male a tutti quelli che lo avevano avuto prima di lui. E glielo avevano detto. È stato sempre attento, ma a un certo momento quello è riuscito a dargli un calcio nel ginocchio da credere che glielo avesse rotto, dal male. Una notte, d’accordo col piantone, andò dal mulo con un palo e gliene diede tante da farlo accasciare. Anche lui, l’alpino, era venuto via che grondava. Da quel momento, e fino alla fine della leva, il mulo si è comportato da cagnolino”.

La *corna*

88

È difficile capire chiaramente perché in una giacenza di oggetti vecchi (dal raccoglitore, dal rottamaio, dallo straccivendolo, ecc.) capiti di “vedere” – e quindi prendere – una cosa o più cose, e di non “vedere” e quindi non prendere un’altra magari lì in vista e magari più importante delle altre che hai comprato. Scatta un meccanismo che decide per te. Capita ancora, e sempre mi è capitato, di rifiutare per istinto cose che per ragionamento avrei dovuto e dovrei prender per prime.

Faccio questa riflessione rileggendo la storia della prima *cornassa* (la corna, in italiano) comprata a Pontremoli da Caraco, un rigattiere da cui in seguito ho preso altre cose. Quel primo giorno avevo comprato da lui una “calandra” da fare le caramelle, pesante e piuttosto cara, che lui stesso mi aveva proposto. Non ero sicuro che fosse proprio da caramelle, ma mi era piaciuta. Mi aveva offerto una medaglia d’epoca, celebrante il traforo della galleria ferroviaria del Borgallo, che da Borgotaro porta in Lunigiana. Non l’ho voluta. Per il prezzo? Non ricordo. Oggi vorrei averla comprata. Ero anche sempre senza soldi e naturalmente dovevo scegliere. Avevo preso la conchiglia, un po’ rammaricato che fosse forata all’apice. La credevo rovinata, guasta. “Ma no” – aveva precisato Caraco – “è stata fatta apposta. È importante: l’adopravano i Saraceni a chiamarsi fra di loro, sui monti”. Per noi dell’entroterra, le cose di mare erano mitiche: di conchiglie così grosse non ne avevo mai viste e così l’ho presa anche se era bucata. Se tentassi di fare un elenco di cose lasciate perché non capite – per quell’istinto un po’ stupido che ancora si può frapporre fra me e l’oggetto, malgrado la consapevolezza e l’orientamento più verso le cose significative che verso quelle belle – lo farei lunghissimo e ne soffrirei: come capita sempre a pensare alle cose che “non hai preso”.

Caraco, comunque, non mi disse che la chiamavan *cornassa*. Ce n’è voluto per saperlo. Nel frattempo ero finito insegnante a Cassio. C’erano le pluriclassi con scuola pure di pomeriggio, col giovedì di vacanza. La TV, in bianco e nero, era ad un solo canale e il lunedì c’era il film. Si andava a vederla all’osteria,

dall'Iride. Era un paese di scalpellini, Cassio. Uno è ancora in attività. Le cave di arenaria si erano ridotte, dopo che avevano vietato, i soprintendenti, di assottigliare ulteriormente la "Chiastra di San Benedetto", il più bello dei cosiddetti "salti del diavolo", a 600 metri dal paese. Non avevo l'auto, il primo anno. E mi fermavo, nelle giornate tiepide o belle, a parlare specialmente con i vecchi. Scarpa è un cognome comune a Cassio. Il vecchio, con le mani sopra l'eterno bastone che teneva dritto fra le gambe, era uno Scarpa e si chiamava Gregorio. La sua casa è quella che fa angolo con la strada che porta alla selva e alla stazione. E che passa a cento metri dalla chiastra (la roccia) di San Benedetto. La stradetta che vi portava (mi diceva Antonio Bertè vent'anni dopo) girava attorno al monte ed era la Romea che passava per il paese. La roccia era uno dei tanti crestoni di arenaria con strati di sassi fluitati che ogni tanto affioravano, una di quelle da cui era nata la leggenda del diavolo che attraversando la valle del Baganza, ogni tanto, per alleggerirsi i piedi a cui si attaccava la fanghiglia, li scuoteva, mandando questi mucchi a terra dove si sono poi solidificati in roccia sporgente dal suolo. Sotto quella di San Benedetto, diceva Gregorio, doveva esserci lo xenodochio, l'ostello per i pellegrini. Loro, a lavorarci, avevano trovato le tombe dei frati, il cui saio, appena ad aprirle, si dissolveva. Dovevano essere uomini altissimi a giudicare dalle ossa delle gambe e delle braccia. "Che fratoni!" diceva. Parlava anche di un sarcofago di pietra, con dentro l'armatura e elmo, e le ossa di un guerriero gallo: doveva essere un comandante. Il Baganza, erodendo dall'altra parte la sponda altissima, aveva fatto venir fuori questo sarcofago fino a farlo sporgere. Montani, il medico condotto del paese di allora, lo aveva segnalato alla soprintendenza, che aveva recuperato il contenuto, ma non il contenitore. Mi ero interessato perché si cercasse anche lungo il fiume stesso per ritrovarlo, ma nessuno aveva saputo dirne. Diceva anche, Gregorio, dell'ultimo salto del diavolo nella sponda sinistra, sotto Cassio, quasi nel fiume, che loro chiamavano la *Ciastra dal Sarzén* (la roccia del Saraceno) perché abitata un tempo proprio dai Saraceni. Era a fiordo stretto, come due muri paralleli che si chiudevano in fondo, e abbastanza alta. Non

era di qualità da poterci cavare pietra e dicevano che in alto, all'interno, c'erano dei fori, gli uni di fronte agli altri, da poterci infilare dei tronchi a fare da travi su cui stendere un tetto di frasche, per abitarci dentro.

90 Di fronte all'entrata della scuola abitava Ruggeri, un contadino che con la legge per le zone di montagna aveva ottenuto di farsi la casa sul fondo, un piccolo pezzo di terra che arrivava fino a Baganza. Nella casa vecchia, lì davanti, abitava la madre, vecchia, sempre seduta al sole davanti alla porta e con la quale, io timido, scambiavo i saluti e qualche parola, mentre col figlio parlavo di più. E lui mi diceva che proprio lì davanti all'entrata di casa sua (si era a trenta metri dalla chiesa), si erano trovate delle ossa di cristiano. E sempre ragionando dei frati, e della roccia del Saraceno, raccontava che a memoria dei suoi vecchi, poco lontano da dove lui aveva la casa e non tanto lontano dalla solita "chiastra" aveva abitato una famiglia che veniva poco in paese e che quando parlava si stentava a capirla: pensavano che fossero discendenti dei Saraceni.

Quell'anno, a Cassio, ero incaricato annuale. Era uno dei primi incarichi, dopo anni di non lavoro o di rare supplenze. E di soldi non ne avevo mai visti. Dormivo in scuola, e mi era sembrato naturale usare la legna che il comune passava per le aule: era lì. A primavera, però, si era rimasti quasi senza e il comune non ne avrebbe più data. Pensai di organizzare una spedizione con i ragazzi e andare un pomeriggio al fiume, per vedere le famose Chiastre del Saraceno e per portare a casa un po' di legna. Ma non dovette essere un'idea felice. Una volta rotto il ghiaccio, cogli abitanti ci eravamo diventati simpatici. Tuttavia che un maestro, per non spendere, portasse i ragazzi nel bosco degli altri a "prendere" legna non era piaciuto, e senza che mi dicessero niente avevo sentito intorno a me della durezza. Che poi mi era stata spiegata da Orio, di cui avevo il figlio a scuola e che mi dattilografava i diari. Anche lui aveva fatto un diario, quand'era prigioniero in Germania, ma lo aveva poi bruciato. Era di una stirpe di grandissimi scalpellini che sapevano anche fare i capitelli e che avevano lavorato, con altri di Cassio, al porto di Genova, a Milano, a fare il campanile della chiesa romanica di Collecchio negli anni Trenta. Diceva che

un tempo Cassio era piena di stalle, adatte a metterci cavalli e buoi che dovevano far tappa lì, dove c'erano anche tante osterie e dove anche le case contrassegnate da un mortaio murato sopra la porta davano ospitalità a compenso. Nel borgo strettissimo, che un tempo era la via Romea e che tuttora si chiama così, ce ne sono ancora di queste vecchie case con il mortaio murato in alto. Per tornare alla legna: mi diceva che la gente se l'era presa perché avevo fatto una cosa brutta, non onesta, coinvolgendo anche i ragazzi. Quando però avevano saputo che avevo preso soltanto i rami rotti, un po' "passati", e anzi che esortavo i ragazzi a non prendere pezzi che avrebbero potuto esser venduti come legna buona, avevano ripreso a sorridermi.

91

Alla Chiastra, insomma, si era arrivati, ma non so cosa poi abbiano visto i ragazzi: io, sempre miope, ho visto ombre, dove ci dovevano essere i fori. Caraco, dunque, aveva ragione? A Berceto c'era un commerciante di mobili che avevo conosciuto perché prima vendeva generi alimentari che compravo per la colonia montana che dirigevo in estate. Mi aveva preso con lui una volta che l'avevano chiamato in una casa per dei mobili vecchi. Sul camino c'era una corna. Il paesino era Corchia, a neanche venti chilometri da Cassio. Era l'unica che avevo visto nella zona. E non me l'avevano voluta dare. Il commerciante mi aveva promesso che avrebbe fatto di tutto per farmela avere, ma era cosa troppo da poco, per lui, da valer la pena di tornare da quella gente. Mi ero proposto di cercare di sapere dei Saraceni: forse erano fuggiti dopo la disfatta di Poitiers e sbarcati in Liguria si erano poi dati alla pastorizia, come diceva Caraco. Ma son quelle buone intenzioni di cui si dice sia lastricato l'inferno. E son rimasto ancora con la voglia di saperne.

Antonio Bertè, classe 1896, è stato il primo a parlarci dell'uso della corna (la *cornassa*) dalle nostre parti. Casola è a 15 chilometri da casa mia, cinque prima di Cassio. Antonio abitava lì. Anticamente la chiamavano Casola delle Olle perché (fino al 1942-'43) vi facevano i testi per cuocervi sotto il pane, di una terra refrattaria balorda, ottenuta da una miscela fat-

ta tra l'altro di polvere di sassi bianchi, calcarei, che i ragazzi andavano a cercare anche nei campi: noi lo dicevamo marmo. In museo ne ho alcuni di questi testi, riparati con molte cuciture di fil di ferro e poi sostituiti da quelli di ghisa: sono reperti molto più rari di certi reperti etruschi (tanti son rimasti sotto le case crollate). Vi facevano anche vasi col manico, dentro cui mettere le braci per scaldare il letto. Bertè da ragazzo aiutava a far fuoco con le frasche nella "fornace", che era poi un vecchio porcile crollato, dentro cui sistemare i testi da cuocere. Ricordava, Antonio, di come il vasaio, se così si può dire, facesse con un fuso da filare quattro fori, più vicino alla sommità che alla base del testo. Erano gli "occhi" da cui poteva uscire il vapore: esso altrimenti, asciugandosi, avrebbe prodotto il vuoto e il testo con la pressione dell'aria si sarebbe schiacciato.

A Casola, comunque, la corna la usavano. Da loro, fin dopo l'ultima guerra, ogni famiglia aveva una decina di pecore. Se mezzadri, a metà col padrone. Per il formaggio, per la lana e per vendere qualche agnello. "Se ne mangiavano pochi, noi: uno magari per Pasqua e non sempre." – mi diceva – "La lana si filava (ho ancora le maglie filate dalla mia donna) e ci si facevano materassi e cuscini. Non come da voi che, come vedo, li avete ancora di penne di galline. E si rinnovavano, anche. Invece di andare tutti, a portarle al pascolo, si andava a turno, noi ragazzi, e si incominciava d'in fondo al paese, colle proprie, perché ogni famiglia ti facesse trovare sulla strada il suo gruppo a far gregge di mano in mano. Si avvertiva con la corna, alla partenza, ma al ritorno non c'era bisogno perché ogni gruppo di staccava e trovava la strada di casa da solo". E Tonino Casella, da Tosca di Varsi aggiunge: "O c'era chi per incarico portava al pascolo tutte le bestie del paese, o si faceva a turno. Noi si suonava, perché ognuno portasse la sua bestia lungo la via, ma anche per avvertire che la venissero a prendere, al ritorno".

Anche per Bertè la *cornassa*, assieme ad altre cose da far rumore, la adopravano a suonar dietro agli anziani o a chi si fosse risposato. Sempre a Casola, in un fienile che per la poca erba da raccogliere veniva vuoto presto, ci si ballava. Ci sono

andato anch'io, quando facevo scuola a Cassio. E i giovani che partivano dai paesi limitrofi, quando arrivavano all'altezza di una casa lontana dalla strada, suonavano la corna, perché la ragazza che vi abitava, già in attesa, si aggregasse al gruppo. La madre si metteva sulla porta con la lucerna a petrolio e la ragazza prendeva lo stradello. Aveva un tratto da fare da sola, ma in fondo, dietro, aveva la madre e in alto i giovani.

Quando li raggiungeva, suonavano di nuovo la *cornassa* e la madre rientrava. Al ritorno chiamavano: la madre col lume si metteva in attesa dopo aver sentito la corna, e appena la figlia l'aveva raggiunta, faceva il segnale, a cui i giovani rispondevano, proseguendo poi a lasciar giù le altre della compagnia. È sempre Bertè a raccontare. I contadini che abitavano poco lontano dalla strada, lungo i tornanti di Piantonia, se avevano buoi buoni facevano anche i carreggiatori. Non c'era cavallo capace di tirar su un carico per quei tornanti e ogni carrettiera aveva bisogno di un aiuto. I muli tiravano, ma erano furbi (Bertè diceva "falsi") e appena potevano, invece di aiutare a tirar su, si facevano trainare, o spingere. I carreggiatori erano impegnati tutto l'anno: in estate per attaccare avanti ai carrettieri, in inverno per tirare lo spartineve. Appena c'era in terra neve secondo il convenuto, lo stradino non andava in ogni stalla. Dalla strada suonava la *cornassa* e il contadino doveva partire con i buoi. Allora non c'erano trattori o camion.

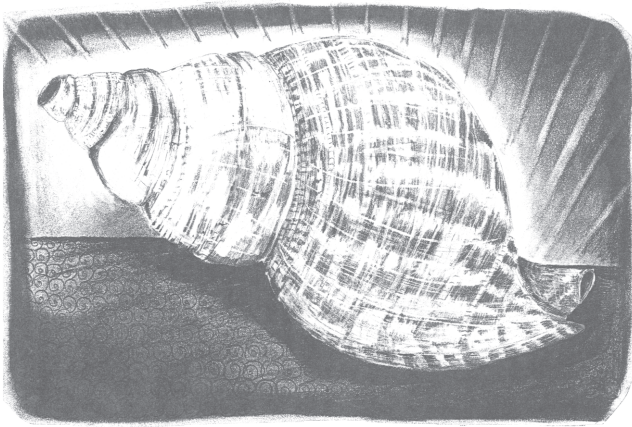
Quando ancora non ero di ruolo e già avevo l'auto, Savani, padre di un ragazzo che era in colonia con me, mi aveva chiesto di portarlo in giro: lui non aveva la patente e faceva l'antiquario. Una volta che andammo a Bore (un tempo Bore di Metti), dove gli avevano segnalato un mobile d'epoca, sul camino della casa in cui entrammo vidi una corna: ormai ne sapevo tanto da innamorarmene. Ma la signora non volle darmela: quando qualcuno veniva a cercare i suoi uomini, che magari erano nei campi, con quella li avvertiva. Non poteva disfarsene.

Una collega ebbe poi a dirmi che proprio in quel di Bore, ai tempi in cui c'era anche lei a far scuola, c'era una maestrina giovane così alla mano e così simpatica a tutti che stava sempre in compagnia senza farsi sentire diversa. E quando la sera

del giorno di festa facevano tardi a ballare, il lunedì i ragazzi non partivano per andare a scuola se non dopo aver sentito la maestrina che con la corna li avvertiva di essersi alzata. E a nessuno venne mai in mente di fare la spia al direttore.

94

La signora Tinti, da Parma, madre di una collega, racconta: “Vengo da Valmozzola. Ai nostri tempi c’erano grandi silenzi nelle valli e i suoni si sentivano bene. Da noi di *cornasse* ce n’erano tre in una osteria, ma in certi posti era in ogni casa. Si suonava in caso di necessità. Per un incendio, per un bisogno. E si correva se si voleva che gli altri corressero, quando eri tu ad avere bisogno. Se bruciava una casa, magari attaccata o vicina ad un’altra, c’era interesse a spegnere il fuoco subito, perché non bruciassero anche le altre. Son capitata una volta in un posto dove una donna già paonazza non riusciva a partorire: era povera gente che non ne sapeva. ‘Portatela all’ospedale subito, altrimenti muore: non vedete come sta male?’. Si è suonata la corna e son venuti tutti. Si è fatta una portantina di emergenza e i giovani, per la mulattiera, alternandosi veloci come nella staffetta, a quattro per quattro son riusciti ad arrivare in tempo all’ospedale di Borgotaro. Bisognava essere solidali: allora altri mezzi non c’erano”.



Una *cornassa*

Alberto Ponzini: “A Gazzo (di Bardi) ce n’erano tre di corne, e le aveva il prete. Poteva essere che, a un improvviso scender di nebbia, nel bosco non si riuscisse più a orientarsi e ci si smarrisse. I famigliari avvertivano tre squadre, ognuna con una corna, che si inoltravano nel bosco tenendosi a contatto con suoni emessi ogni tanto e con la speranza che lo smarrito, sapendo, li udisse. La squadra che s’imbatteva in lui con suoni convenuti avvertiva gli altri, che così desistevano. Allo stesso modo si faceva per una bestia che non fosse tornata al pascolo”.

95

Sempre Ponzini: “La *cornassa* l’aveva anche il camparo, pagato dalla comunaglia per guardare il prato di tutti, a impedire che le bestie portate al pascolo nei dintorni vi finissero dentro. Gli adulti usavano la corna per avvertire chi ancora stava aspettando una mucca sparsa e che invece era tornata per altri sentieri. Ci si metteva in un posto alto, adatto a far arrivare la voce lontano, a fare, cioè, la scornazzata: appena sopra casa mia il posto era adattissimo”. Una sera, al momento di radunare le vacche per riportarle a casa, Ponzini, persosi nel gioco con gli altri ragazzi, non ritrovò la sua. Tornò piangendo dal padre che invece capì e gli disse di stare tranquillo, che sapeva dove l’avrebbe trovata. E il mattino dopo la trovò dal camparo che aveva più volte suonato la corna, per avvertire di andarla a prendere via dal campo, ma nessuno era andato e, come di regola, se l’era portata a casa. Per riaverla c’era da pagare una multa. Che però al padre parve un po’ alta. “Devi darmi 5 lire!”. “Son troppe: te ne do due”. “Se la vuoi, sono cinque”. “Te ne do due”. “Ne voglio cinque”. “E va bene” – disse il padre dopo aver guardato meglio la bestia – “io non ti do neanche le due. Vado in municipio e denuncio che tu sì mi hai sequestrato la vacca com’era tuo diritto, ma poi non l’hai custodita com’era tuo dovere. Perché non l’hai munta? Dovevi mungerla ieri sera e non l’hai fatto neanche stamattina: non vedi che perde il latte?”. E così potè recuperare la bestia senza pagare niente.

Turni, da Varsi, ricorda: “Mi raccontava mio nonno che quando non c’era ancora neanche il ponte di corde sul Ceno, dall’altra sponda, per necessità chiamavano con la *cornassa*. Ap-

pena sotto il paese c'è un gruppo di case e in una famiglia erano bravi a fare da riceventi. C'era una specie di alfabeto e loro conoscevano tutti i segnali. Se c'era urgenza del medico si evitava di perder tempo per andar su a monte, ove trovare un guado. E per il medico si dimezzava il tempo. Riuscivano persino a 'dire' quando e dove si sarebbe ballato, e a invitare i giovani ad andarci".

- 96 Federico Guatteri, classe 1943, da Palanzano: "Mio nonno, in inverno, andava boscaiolo in Corsica e in estate tornava a lavorare i suoi campi. Là la corna la usavano per chiamare i boscaioli a pranzo. Ne aveva portata a casa una, ma era enorme: molto più grossa di quelle che vedo qua".

Da Renzo Pareti, a Selva di Gambero, nel Piacentino, son sempre andato a comprar robe per il museo. Una volta c'era un suo cliente di Santo Stefano d'Aveto, d'un anno più vecchio di me, che a vedermi comprare una corna mi disse che da ragazzo, assieme ad altri, andava spesso a suonarla sotto le finestre di una ragazza madre. Un rigore moralista cattivo che somigliava molto a quello dei puritani della *Lettera scarlatta* di Hawthorne. Del resto, avendo fatto colonia in montagna per 19 anni, come direttore, un anno avevo ricevuto per lettera un ammonimento dal parroco, presso la cui chiesa portavamo a messa bambini e bambine la domenica, affinché "non si desse scandalo come l'anno passato, portando a messa donne con le cosce scoperte, vestite solo di pantaloncini corti". Noi avevamo una divisa. Era stato necessario farla uguale per tutti, perché nel dopoguerra gli assistiti dal comune erano i più poveri, che venivano senza vestiti di ricambio e nei ventotto giorni avrebbero consumato l'unico che avevano, senza poterlo poi mettere al ritorno. La divisa consisteva in una blusetta e un paio di pantaloncini, gli stessi per maschi e per femmine, che potevano venire in colonia fino a dodici anni: le bambine in alcuni casi potevano anche essere un po' formate, tanto da diventare l'oggetto di scandalo.

Virginio Mistrali, di Traversetolo: "In mancanza di lumaca (la *lumèga*) si usava di tutto. Ma specialmente un imbuto grosso

da damigiane e dei bottiglioni di vetro a cui si era riusciti a far saltar via il fondo: lo scopo era sempre quello di far dispetto”. Ceregioli, da Camaioere: “Si usava per far le rime ai vedovi, suonando prima la *cornassa* per richiamare gente. Ed erano sempre di scherno. ‘Prendi pure la Giulia, o caro Piero, che ha fatto la puttana alla Licciana’”.

Marco Marzolini, Tognoni di Varsi: “Usavamo persino quei mattoni forati con cui si fanno le pareti delle case. Ce ne sono di quelli che non hanno fori grossi e non chiedono moltissimo fiato. Usavamo, se non c’era niente, uno spezzone di tubo dell’acquedotto, un pezzo di putrella, un vomere, un coltro, le pentole, i paioli, le latte: bastava far rumore. Era una gara fra noi e il vedovo: lui a non farsi trovare la sera del matrimonio, e noi a tenergli dietro e scovarlo. Ma era per ottenere che pagasse qualcosa: più era tirchio e più ci si accaniva a cercare di fargliela”.

97

In Nepal e in alcune zone limitrofe si chiama *Pu* ed è uno strumento religioso che usano i sacerdoti nelle cerimonie buddiste. Il bordo d’uscita è spesso ricoperto di lamina d’argento. Nel foro di imboccatura c’è pure infilato un prolungamento in metallo.

A Sri Lanka la usano nelle orchestre e si trova nei negozi di strumenti musicali.

A Port au Prince, capitale di Haiti, il monumento dedicato alla lotta per l’indipendenza è un negro inginocchiato che suona la corna per chiamare a combattere.

In Sardegna è *corru marino* (conchiglia o tritone) e ai tempi dei pirati si usava per avvertire all’interno del pericolo dal mare.

Nel nostro Sud serviva al padrone del frantoio per avvertire che la torchiata stava per finire e che altri portassero nuove olive per rifare la carica.

Si chiama anche “corno” o “sirena da nebbia”, in gergo marinaro. E serve alle navi per segnalarsi, in prossimità del porto, da essere a loro volta guidate dal suono, invece che dalla luce del faro. Nel rievocare la tragedia dell’Andrea Doria il più alto in grado degli ufficiali superstiti, in polemica con l’ufficiale della nave che speronò la nostra, disse di aver azionato più

volte il corno da nebbia. È usato in alcuni paesi di mare dai pescatori, per segni convenzionali riguardanti manovre del loro mestiere.

Sulle coste della Normandia lo usano per le mandrie.

Sui monti svizzeri il corno, e non la conchiglia, serve a farsi segnali fra paesi.

98 È usata dai pastori per raccogliere il gregge.

Si aggiunge al frastuono del carnevale.

Si usa nel triduo della settimana santa.

Il padrone di casa la suonava per avvertire e invitare gli amici alla festa in casa sua.

Luciano Pezzali, del 1944, abita a Treviglio, ma è figlio di una Carcelli di Cassio, e da ragazzo ha abitato a Cavazzola, fra Cassio e Berceto. La *cornassa* l'ha vista usare parecchie volte. E in tante circostanze. Lui non ne capiva l'alfabeto, ma la gente sapeva comunicare. Da Cavazzola chiamavano a Piantone molto più in basso per chiedere se avevano uova buone, gallate, da mettere a covare sotto la chioccia. A Piantone c'era una donna capace di fare i capponi e quando era ora la chiamavano. Spesso chiamavano mia nonna, capace di 'segnare' le bestie, se stavano male, o perché partorissero bene. Il postino passava una volta la settimana e con la *cornassa* chiamava che si andasse a prendere la posta".

Virgilio Ferrari, classe 1944, da Casirate: "Io abito in pianura, ma più su la *cornassa* la usavano. Si ricorda un episodio famoso: era 'venuto giù il fiume', cioè era andato in piena, e l'acqua faceva rumore. E neanche si poteva attraversare. C'era da registrare una nascita, e il padre, che abitava dall'altra parte del municipio, con la *cornassa* chiamò il messo. 'Come lo chiami?'. 'Giovanni!'. 'Non si sente!'. 'Giovanni!!'. 'Non capisco!'. 'Il tuo nome!'. 'Eh?'. 'Al to nomm (il tuo nome)!!'. E il bambino fu 'messo a libro' come 'Altonome'".

Adriano Menoni, di Castiglione della Pescaia: "Si usava in Maremma per richiamare i maiali, a sera, dopo che erano sta-

ti alla macchia. Tornavano, sapendo che a quel suono avrebbero trovato il mangiare”.

Un mio compagno di chemioterapia, di Varsi, mi raccontava che da loro i cacciatori, per segnalare dov'erano, non avevano la *cornassa*: soffiavano dentro alla canna del fucile, naturalmente chiusa in fondo. Non credeva che il mattone, o bastonetto forato, suonasse a farci vibrare dentro le labbra, come nella *cornassa* o nella tromba, ma appoggiandolo al labbro inferiore, tappandolo sotto, e facendo come si fa con un bosso-
99
lo da moschetto o come i flauti di Pan dei pastori.

Renzo Capra, da Fontanelle di Roccabianca: “Per chiamare a casa i lavoratori, nelle corti, si usava battere un vomere appeso. E quello era il loro mezzogiorno, non quello ufficiale. Le corti erano chiuse, e se non rientravi entro le diciotto restavi fuori. Al mattino riaprivano quando andavano nella stalla”.

Benecchi, agricoltore dei Fontanini a Corcagnano: “Adesso l'orologio l'han tutti, ma allora per dire che era mezzogiorno io, che non avevo la *cornassa*, battevo una bombola da gas liquido, vuota, appesa ad un albero, nel cortile. E che suono ne veniva! I miei lavoranti la sentivano anche da lontano”.

Sono al mondo da quasi ottant'anni (ne mancano due) non posso lamentarmene, ma non è che ci sia arrivato senza rattoppi: in officina (ospedale) ci sono stato diverse volte e per motivi vari. A Jesolo, in quel di Venezia, ci sono stato per quasi due anni. E vi ho conosciuto quel Leopoldo Cartelli di Chiarzuela di Chievolis che sapeva fendere i tronchi in fogli così sottili da pensare di far degli stuzzicadenti da vendere in inverno, quando al suo paese, con la neve alta, non si poteva far niente. Quando dopo anni son andato a trovarlo – ci vedevo un po' più di adesso e avevo ancora la patente – non c'era più. E la figlia mi aveva mandato dal fratello, che gestiva a Campagna di Maniago una latteria-caseificio, e con cui poi siamo diventati amici. Ha ancora le capre, Valentino, e ne è schiavo, per cui non può muoversi. Lo avevo visto a Jesolo due anni fa, dov'ero andato per una conferenza e dov'era ve-

nuto apposta con la moglie. E l'ho visto un mese fa (siamo in giugno 1999) a Maniago, dove sono ancora andato a parlare del museo. Ha un rapporto meraviglioso con le sue capre, che tiene in campagna, poco lontano da casa sua e dove l'abbiamo trovato: gli giravano naturalmente attorno e non si sono scomposte neanche al nostro arrivo.

100 “Il pastore” – ci ha raccontato – “si conosce a guardarlo, quando col suo bastone si alza dopo una sosta. Se le capre, o le pecore, non si scompongono, non si allontanano, vuol dire che pastore lo è e che il bastone lo usa solo per appoggiarsi intanto che cammina. Se le pecore scappano, vuol dire che le picchia. E quello non è buon pastore”. Lui, Valentino, ha sempre avuto un rapporto incredibile, con le sue capre. E me ne ha raccontato affascinandomi. Ma per chiamarle non usava né corna, né altro: fischiava. In mezzo c'era sempre quella che più l'ascoltava e trascinava le altre. O quelle. Un anno aveva preso in affitto una malga per alpeggiarvi con un po' di capre sue e con quelle di altri che gliele affidavano per l'estate in cambio del terzo dei prodotti del latte. Erano libere e andavano molto lontano, ma al suo fischio tornavano. La mattina si mettevano spontaneamente in fila per farsi mungere. La sera, al fischio, le vedevi alzare la testa e poi via che tornavano per farsi mungere. Lui aveva sempre in tasca del sale e ad ognuna ne dava un grano prima di mungerla: ne erano golosissime. “Ne hanno un gran bisogno” diceva Valentino. C'erano le maleducate, quelle impazienti, che non si mettevano in fila: facevano dei balzi sopra le altre, piombandogli davanti. E non c'era niente da fare: erano fatte così e facevano sempre così. Sempre in quell'anno, una volta che c'era anche sua moglie, le capre erano andate più lontane del solito e neanche col binocolo riuscivano a trovarle. Quando le han trovate ha dato il binocolo alla moglie, che le controllasse e gli dicesse dei movimenti. Lui è andato più su, a cercare l'aria in favore, perché il fischio le raggiungesse anche se lontane. E ha fischiato. La più brava ha alzato il capo e al secondo fischio è partita, portando a casa tutte le altre. Quando questa è diventata troppo vecchia per produrre, aveva pensato di macellarla. L'aveva portata nella cantina e con il coltello non sapeva decidersi. E

non ce l'ha fatta. Gli aveva risparmiato troppi chilometri. E ha lasciato che morisse di vecchiaia.

Gustavo Buratti Zanchi, studioso di Biella, ha trovato un bando dell'età napoleonica in cui si vietava l'uso della *cornassa* nelle alte valli del Taro e del Ceno, nel Parmense. C'era stato un movimento di insurrezione e i ribelli la usavano per avvertire se arrivavano i soldati impegnati a reprimerla. Devo esser per forza generico. Ne ho sentito ma ho memoria solo del fatto, non dei particolari. Fra i capi della rivolta era citato un certo "Mosè-ta", detto così perché gli mancava una mano. Non ricordo il cognome. Ma a Salso c'è un ramo, di quel cognome, ancora conosciuto come "I Mosè-ta". In tempo di guerra Gustavo era ragazzo ed abitava a Castel Corniglio, che era allora una tenuta importante, con molta terra. E dentro al castello c'era un comando partigiano. Un capo come nome di battaglia si chiamava "Mosè-ta". Era di Salso e dopo la guerra Gustavo risali alla famiglia.

101

Valentino Saia, classe 1905, Corniana: "Se non proprio tutti, quasi tutti conoscevamo i segnali della *cornassa*. Come chi gioca conosce i segni del gioco della briscola: si era attenti. Per carnevale, invece di spendere a consumare una cartuccia, si usava la corna: le cartucce costavano! E anche chi aveva da farti uccidere un cane vecchio o malato, o solo per disfarsene, se ti chiamava per sparargli ti pagava la cartuccia".

Tromba, coren, cornassa, scornassa; in val Parma *lumèga* (lumaca) e nel Reggiano *nicia* (nicchia). Sono i nomi con cui ho sentito chiamarla. Capacchi, studioso e docente universitario, la chiama *coren da lovv*, corno da lupi. I cavalli al pascolo, a sentirla, si mettevano in cerchio, con al centro i puledri, le cavalle col posteriore in fuori e gli stalloni a girare attorno. Bastava mostrare una pelle di lupo e suonare il corno che poi i cavalli associavano e si mettevano in allarme.

Gaiana è voce del vocabolario del dialetto piacentino: "Strumento da suono fatto di scorza d'albero attorcigliata a cono

con l'imboccatura aggiunta, pure di scorza". Le facevano anche da noi.

102 Marco Porcella, storico di Chiavari: "‘Cornare’ credo sia la dizione più antica. A cavallo dell’Otto-Novecento si ha notizia di una variante modernizzata (anche attraverso due processi rimasti famosi e che han coinvolto comunità intere), che era *trombà*: perché si usava un megafono di lamiera da marina, con cui pronunciare frasi scherzose e, più, ingiuriose, contro membri, maschi o femmine, della comunità. Diffamazioni sfociate in risse, in un caso anche in omicidio, seppur forse involontario. Nella mia generazione si usavano *cornà* e *trombà* come sinonimi. Il costume di deridere i vedovi che si fossero risposati è molto antico. Per proteggere chi cornava, due compari si appostavano, armati, nelle vicinanze. Gli insultati sparavano verso la provenienza della voce, ma nelle valli strette e in favore di vento la voce si sente molto da lontano. So di uno stagnino o lattoniere di Fontanabona che costruiva queste trombe a forma di cannocchiale, da farle diventare corte per nasconderle sotto la giacca. Questo cattivo costume si era ristretto a due o tre vallate, ma anticamente era molto diffuso. Il corno o conchiglia era diffusissimo. I primi clacson di auto per la gente erano trombe. E in occasione del suono di un clacson si diceva di aver sentito la corriera, il camion, ecc. *trombare: trombà*".

Gian Paolo Gri, professore associato di antropologia culturale: "Per noi, in Friuli, il corno è *cuar*. Quello da suonare è *cuar da pastor*. La conchiglia usata come corno non l’ho mai vista neanche in musei. Il corno è legato al tema dei pastori perché da noi fino a metà Ottocento è durata la pastorizia vicinale. ‘Vicinia’ era l’assemblea dei capifamiglia del paese. C’erano zone molto estese di prati in comune (da voi son forse le ‘comunaglie’) e fin che sono durate è rimasta tradizione che il comune pagasse, anno dopo anno, un pastore che portasse al pascolo gli ovini di tutti. Al mattino raggruppava tutte le bestie del paese, annunciandosi con il corno. A sera faceva lo stesso, quando le riportava.

Il corno veniva anche usato in rituale di irrisione, se si sposavano un vecchio e una giovane, o un vedovo: quando il matrimonio rompeva un po' le consuetudini. C'entravano anche latte, lattoni, tutto ciò che insieme al corno fa parte della contro-musica. Legate a questi rituali di irrisione ci sono, fin dal Quattro-Cinquecento, testimonianze di processi finiti con querela.

Poteva essere anche uno strumento di legno. Ricordo come gioco anche trombe di corteccia. Nell'arco alpino c'è gran varietà di questi corni di legno. Che in Svizzera son diventati quelli attuali, lunghissimi, di ottone”.

103

Se non ci fosse stato un concorso speciale per i maestri asini che non riuscivano ad andare di ruolo perché non superavano la prova scritta, sarei forse finito antichiere, più che antiquario. Ero diventato maestro privatamente, studiando sulle tavole dei Superchi e dei Bignami, dopo la terza di avviamento commerciale. Per essere ammessi a questo concorso, soltanto orale, occorreva aver insegnato per cinque anni. E mi è andata bene. Anche se “non sapevo niente” di teoria. Tanto che un direttore didattico ebbe a dire: “Ma è un concorso quello? È andato di ruolo persino Guatelli!”. Caduta la legge per cui nelle classi maschili avevano la precedenza i maestri anche se di infima graduatoria (rispetto alle maestre), io di incarichi annuali non ne ho più avuti, ed ero ridotto a fare qualche supplenza. E di soldi non ne avevo mai.

Andavo in giro a cercar roba, ma anche solo la benzina era una spesa. Veniva gente a comprare qualcosa e gli antiquari dicevano che ero pirla perché eran più le volte che dicevo no, mandando via la gente senza vendergli niente, che le volte che finivo per vendere. Soffrivo a staccarmi dalle cose, anche se ancora non avevo pensato a fare il museo. E volevo darle a chi mi piaceva, quasi fosse stato il cagnolino da dare a chi lo avrebbe amato. E poi tutto quello che trovavo mi pareva prezioso, unico, anche se in giro c'era allora tanta roba. Ma non conoscevo che pochi raccoglitori, e nessuno mi diceva se c'erano altri e dov'erano. Così ho faticato, ho tardato a scoprire le fonti. E a Tonino Casella, di Tosca di Varsi, son arrivato tar-

104 di. Quante cose belle gli fossero passate per mano me lo ha detto poi, quando siam diventati amici. E quanto sarebbero andate bene per me. Non è che il commerciante, diventando amico, cessi di essere commerciante. Può capitare, anzi, che approfitti delle tue “preferenze” facendoti pagare bene anche cose che commercialmente, e per gli altri, non avrebbero valore. E questa mia gola di cose “significanti” l’ho sicuramente pagata cara. Venuto qui, e visti certi oggetti, mi diceva di averli venduti lui al tale o talaltro raccoglitore da cui io li avevo presi, pagando naturalmente il passaggio di mano. Tutti gli altri, tutti quelli che sapevano, si guardavano bene dal parlarmi di lui: mi avrebbero perso come cliente, ed io ero anche un buon cliente, di quelli che “pulivano” gli angoli da robe invendibili e pagavano anche.

Ma Casella non era soltanto bravo a raccogliere cose. Era un testimone prezioso, morto purtroppo ancora giovane nei campi, sul suo trattore, di un colpo. Fra le mie schede ci sono tante sue preziose testimonianze, che non aveva sicuramente finito di darmi. Aveva un cranio di caprone con un corno che gli aveva girato sotto la mandibola da finire per bloccargliela e farlo morire di fame. Per darmelo avrebbe voluto un fonografo a tromba, in buono stato, e io non volevo darglielo perché avrei finito per pagare troppo quel cranio. Speravo sarebbe venuto a più mite pretesa, ma lui sapeva quanto fossero forti in me i desideri e ci contava.

Dopo l’8 settembre del ’43 chi era riuscito a scappare ai tedeschi, o a tornare da lontano, non aveva più voglia di ritornare sotto le armi, e per di più con Hitler e Mussolini. E se aveva la possibilità di stare a casa con una certa sicurezza non era neanche costretto, salvo ad essere volontario, ad andare coi partigiani. Alla Tosca, diceva Casella, c’è ancora un castagno buco, che misura sedici metri di circonferenza. In tempo di guerra ha salvato tanta gente. Un ramo che si era troncato vicino al fusto vi aveva provocato un buco, in alto, da cui la gente si calava dentro a nascondersi dai tedeschi. Era buona regola che nessuno o pochi sapessero che si aveva in casa qualcuno in età da servizio militare. Per evitare che per leggerezza o per malizia la notizia arrivasse alle brigate nere, che sarebbe-

ro venute a prelevarlo. Per sviare congetture, chi aveva amici o parenti lontani spediva una lettera con dentro una cartolina (noi lo abbiamo fatto) scritta dal soldatino “disertore”, in modo che quelli l’imbucassero, da mostrare poi che le ultime notizie si erano avute da quel posto. Neanche in caso di emergenza sarebbe stato quindi opportuno che chi era nascosto uscisse allo scoperto, così da rendere pubblica la sua presenza a casa.

Tutto questo per dire che quando il caprone non tornò dal pascolo i giovani nascosti non uscirono per cercarlo. Si era in tempo di guerra e né i ragazzi né i vecchi lo andarono a cercare. Altrimenti si usava, come già detto, fare squadre, ognuna con una corna, da tenersi in contatto con suoni ed eventualmente segnalare che la bestia cercata si era trovata. Per cui questo caprone magnifico, che si usava da riproduzione, stette libero per anni, formandosi anche un suo gregge. Dalle case, però, quando c’era una capra in estro (o in calore, come si dice in dialetto), se si volevano dei capretti di buona razza la si mandava nel bosco: e tornava fecondata dal caprone. Il quale di anno in anno perdeva la simmetria delle corna: una continuava ad andare su dritta, l’altra ad abbassarsi e incurvarsi. E si distingueva bene anche per questa caratteristica, oltre che perché, come il padre di Bambi, ossia come capogregge, era sempre più in alto di tutti, da solo.

Finita la guerra, i ragazzi hanno trovato i fucili dei partigiani e dei tedeschi e hanno cominciato a sterminare quel gregge di capre, così inselvaticchite da non potersene mangiare la carne, tanto sapeva di selvaggio. E il caprone rimase solo. E vivo. Soltanto perché era furbo e stava lontano? Sì, ma anche perché se ne aveva un certo rispetto, diceva Casella: era in fondo il nostro riproduttore. Poi scomparve. Fu Casella a trovarne lo scheletro nel bosco, intanto che ci lavorava come caposquadra per conto della forestale. E a portarsi via il cranio, che dopo la morte di Tonino è finito da me, dono del figlio. Se non fosse finito nel bosco non sarebbe morto di fame. Mi diceva un anziano che anche nei bovini si può verificare l’anomalia di un corno che minaccia di conficcarsi in un occhio. Prendeva il filo interno del freno della bicicletta, lo girava intorno al corno,

tirandolo avanti e indietro, fino a tanto che il corno finiva segato. Adesso negli allevamenti i corni vengono atrofizzati quando le bestie son ancora vitelli, bruciandoli con gli acidi. Per impedire che si facciano reciprocamente del male.

106 Sono nato qui dove abito, a Ozzano Taro, e le campane suonavano anche le ore. In caso di emergenza si è sempre saputo che si sarebbero suonate a martello, ma non le ho mai sentite, anche se ne ho sempre sentito parlare. Ogni campanile aveva la sua voce e il suo campanaro più o meno bravo. Per imparare a suonarle c'erano le campane mute, di terracotta. In museo ce n'è una autentica, trovata a Fiorano, e due rifatte nel laboratorio di ceramica del Ferlaro, con timbri diversi.

Informa Getto Viarengo, di Chiavari, che a Rialto, vicino a lui, la parrocchia rilasciava l'attestato da campanaro. Ha conosciuto, Viarengo, un campanaro che si esercitava con vasi da fiori di terracotta, di diversa misura e timbro. Li appendeva ad una corda e li batteva con un legnetto. Marco Campodonico, altro bravo campanaro, si era fatto il concerto di campane con spezzoni di tubi di ferro dell'acquedotto, appesi al soffitto del pollaio in disuso. Un altro, di cui non ricordava il nome, aveva appeso una fila di tegole, scheggiate in modo da avere ognuna il timbro giusto.

Per fare un concerto occorrono minimo cinque campane, cinque note, ma possono essere anche dodici e anche diciotto. C'erano concerti di rappresentanza e ogni tanto ci sono ancora raduni. Una ditta di Bergamo che fonde campane è attrezzata con un camioncino su cui sono allestite le campane per i concerti, che viene chiamato specialmente in occasione di grandi feste religiose. Vi si radunano diversi campanari che si esibiscono in gara, alternandosi. Le campane, se c'è bisogno di rifonderle, bisogna sconsacrarle, e poi riconsacrarle. Sono fatte per i concerti sacri, ma nelle gare si suonano anche musiche profane. Per iniziarsi ad apprendere ci si esercita con una specie di xilofoni metallici, fissati su tavolette di legno. Silvano Salati, classe 1934, da Felegara, di fronte a noi al di là del Taro, dice che nella sagrestia della sua chiesa c'erano delle campane "mute": il campanaro si faceva ascoltare da

gran parte della vallata bassa, con le sue avemarie del mattino e della sera e con il mezzogiorno, e tutti dicevano che nessuno sapeva suonarle come lui. Lo ricordo anch'io: si sentivano come quelle del nostro campanile. Erano campane con una voce più forte delle nostre. Ma dopo che il duce, per procurarsi il bronzo per i cannoni, aveva ordinato di fondere le campane, nessun campanile ebbe più la sua voce una volta rifuse. E si stentò ad adattarsi al nuovo suono, cresciuti come si era a quello di prima. Al proposito Antonio Casella della Tosca di Varsi, stando alla memoria di un suo prozio, raccontava che le campane da loro le avevano fuse in un bosco lì vicino. Ce n'erano cinque nella chiesa di Tosca. C'era il concerto, e la grande, la maggiore, non era a tasti (come un pianoforte) su cui il concertista batteva i pugni. Era suonata da un altro, che saliva sul campanile e la metteva in piedi, cioè gli faceva fare il bicchiere. Quando doveva suonarla la mollava e la fermava di nuovo in alto. Per azionare la ruota, non essendoci spazio, si lanciavano fuori dalla bifora, sospesi nel vuoto, e nel rilancio (al ritorno) venivano tirati di nuovo dentro e così via. Per fare lo stampo da fonderle usavano terra stemprata con chiaro d'uova. Ricordava, lo zio, che per raccogliere la parte d'argento occorrente nella lega, andavano dalle famiglie a cercare le vecchie monete da due e da cinque lire.

107

Fra i megafoni (rigidi) che ho raccolto, in museo ce n'è uno a cannocchiale: ma non so se sia da marina come quelli di cui dice Marco Porcella. Erano adoperati per chiamare gente. Specialmente a vedere spettacoli. "Venite, signori e signore, più gente entra e più bestie si vedono!". È un famoso richiamo da circo.

Mio cugino, classe 1915, soldato di leva, era stato chiamato da un ufficiale perché da uno scaffale gli prendesse un megafono. Li aveva davanti, ma non sapeva che fossero quelle specie di imbuto. L'ufficiale, dopo tanti "più su, più giù, più in qua o più in là" fu costretto, imbestialito, a prenderselo.

Nel 1937 il mio primo mestiere da non contadino, fra i tanti, è stato fare da garzone di un aggiustatore di radio, in via Garibaldi a Parma, presso un negozio che si chiamava "Superra-

108 dio". Se non fosse fallito, sarei forse stato un radioaggiustatore anch'io (e oggi magari sarei un riparatore di televisori). Avevano anche un furgoncino con scritto ai fianchi "Agenzia pubblicità auto sonoro" (ho ancora qualche busta intestata) e con sopra due lunghi altoparlanti a tromba, elettrici, uno che guardava avanti e l'altro indietro. Avevano dovuto venderlo, perché superato, da non prendere più i soldi per il fitto del garage. Andavano, su richiesta, per le vie della città a pubblicizzare un prodotto o un avvenimento. Non so se anche prima, ma dopo la guerra, invece di questi a furgoncino o dei megafoni a semplice imbuto, son venuti fuori megafoni a pila, leggeri e potenti, con cui anche i sindacati andavano in giro ad invitare a scioperi o manifestazioni. E forse sono ancora quelli che si usano ora.

Si parte con l'entusiasmo dello sprovveduto, per accorgersi poi che ciò che ci sarebbe da sapere è fuori dalle proprie possibilità, specialmente se per natura si volge più al letterario che allo scientifico, anche se dallo scientifico si è attratti: sono più curioso che metodico, anche se sognerei di poter dare notizie fondamentali, precise. Io credo che tutti si sogni ciò che più ci manca. Le mie narrazioni, o descrizioni, si prendano come sprazzi per dare un'idea, per far sentire un po' d'atmosfera, e anche per far sorridere. Provengono da diverse fonti, spesso da visitatori arrivati da ogni dove o anche da vicino, ma originari di altri posti. Ci si possono trovare punti comuni a tanti, ma a volte anche contraddittori. Il canone non è sempre il meglio. È un modello codificato, tramandato acriticamente e assunto come il migliore da trasmettere ai successivi apprendisti, che riterranno quello appreso come l'unico modo di fare, di usare l'attrezzo, da tramandare a propria volta com'è successo sempre.

Ho provato piacere oltre che interesse a sentire racconti dalla gente e quindi a scrivere di quanto possa far dire un oggetto. Raramente sono andato metodicamente a cercare: ho più frequentemente atteso che mi capitasse l'occasione. È un limite, lo so. Ci sono anche balle in quello che mi è stato raccontato? Non giurerei. Anche se è possibile che qualche aggiustatina

venga fuori dal narratore, da tutti i narratori che si rispettino. Per quanto si frughi negli appunti e nella memoria, è difficile trovarvi tutto quello che si era sentito. Ho lasciato indietro i corni. In raccolta ce ne sono anche di non nostrani, di esotici. Gli antiquari, poi, i raccoglitori, spesso amano star nel sicuro e pur di vendere non sempre dicono la verità. A volte la tacciono, altre l'accomodano. Quando non la inventano. Altri, di fronte ad un corno inconsueto, non sanno onestamente cosa dirti, non avendo a loro volta saputo.

109

A Genevo, da un antiquario neanche tanto cordiale, che si è limitato a dirmene il prezzo, ho trovato un corno che finiva a festoni, con l'imboccatura raffinata, da sembrarmi un falso, fatto apposta per essere venduto. Un altro, così corto da essere stato allungato avvolgendoci attorno un cartoncino (forse da una scatola di scarpe), poi legato col filo rosso da calze e rafforzato con colla di chiaro d'uova e farina: è il più commovente, il più vero. Ma non ricordo da dove venga. Il filo rosso per le calze noi si andava a prenderlo in chiesa, a segmenti, e una volta benedetto, il giorno di S. Genesio, lo si metteva al collo con una medaglietta, o al polso, perché tenesse lontani i mali. Si teneva finché durava e sbiadiva. Ho sempre avuto in mente una monografia con tutto ciò che sia fatto con corno o parti di corno. E ho raccolto a tal fine tutto quello che ho trovato. Ma, anche qui, sarebbe come imbarcarsi in un'impresa senza fine. Chi verrà dopo di me, se il museo non andrà disperso, potrà tentare, se crederà, di fare qualcosa. Il criterio delle monografie, o della serialità, è uno dei più facili, più evidenti, nella raccolta. Non si tratterà che di estenderlo. La cosa che più mi ha fatto meraviglia, fra le cose trovate è la semplice punta di un corno a punteruolo-svasatore per allargare le maglie dei cesti o delle impagliature delle sedie, da farci passare la parte finale del vimine o del bicorde e così bloccarla. Ce ne sono altre, persino di bosso o di altro, ma che ci fosse così semplice ed ovvia non pensavo.

La raganella

110 In Australia pare che gli aborigeni la usino ancora nelle battute di caccia. Durante il concerto viennese di Capodanno, un componente dell'orchestra, mostrato in primo piano, per un attimo ne ha usata una per fare rumore. La raganella, che nella nostra zona si chiama *sghirlacia*, è uno strumento a percussione che oggi si usa anche negli stadi, ma che si è usato per un'infinità di tempo in chiesa, per la settimana santa, quando tacevano le campane. È fatta con una ruota dentata, e su ogni dente, a girarla, ci batte una striscia di legno che fa rumore. Ma ce ne sono anche di quelle fatte con una assicella da impugnare, e sopra due ferri cardinati: si squassa avanti e indietro e i ferri ci battono contro. In chiesa la si adoperava per il "battipilato": i ragazzi l'azionavano per far bailamme a simulare il momento della condanna di Cristo.

Ad Albareto, in alta Val Taro, ho incontrato Primo Castagnoli, classe 1933: lì la chiamano *sgrissola*. A Montegrosso, a due passi, la chiamano invece *cridarola*. A Compiano è la *battaròra*. A Samboseto è la *ròla*. Per Ucedio Restori, di Neviano dei Rossi, è *ringolòn* (ramarro, lucertolone). Liliana Bonfanti, di Tizzano, conferma il nome di *ringiol*, che vuol dire ancora ramarro. Per Tino Tragni, mio coetaneo, è *sgheriàsa* o *sgariàsa*: "Gira gira la *sgariasa!*". Per Silvano Salati, di Felegara, è *sigàla* o *sgrisslòn*. A Vigatto è *sighèla*, cioè cicala. Per don Moroni, sacerdote e docente universitario dell'alta Val Parma, la raganella è *gurgàtla*. Sempre in Val Parma, è anche *sghirlòn* o *ringolòn*. Per Peppino Lusardi di Bedonia è *cròtalo*. A Casalmaggiore è *tarabàcol*. A Pontremoli si chiama *graccla*, con la "c" dolce, che significa "gazza". A Bratto, dov'erano famosi per la lavorazione e la tintura particolare del legno, ne facevano anche di composte, a due, a tre, a quattro e anche a sei ruote dentate: è *gracia*, ossia "gracchia" (ancora la gazza). Per Getto Viarengo, da Chiavari, è *tarabattola*, ma in Liguria è anche *taravella*. La voce del vocabolario dialettale piacentino dice: "*Battaròla*, strumento di le-

gno su cui battono due anelli usato la settimana santa quando tacciono le campane. Detto anche *sgrinzaròla* o *sgrinlaròla*". Da un vecchio vocabolario: "*Tampella*, tavola di legno con infitti due manici di ferro mobili, i quali, scossi destan i frati dal sonno". *Bàttola* o *crepitàcola* a Mantova: i chierichetti, dal giovedì al sabato santo, andavano in giro azionandole anche tre volte al giorno, per avvertire dell'ora della funzione. Per Remigio Barbieri, di Bologna, è *sangàtla* o *scarabàtla*: "*Co-s'èt da scarabatlèr!*". Nella bassa modenese, a Mirandola, è *garabàtla*. A Bergamo la chiamano *tagarè-la*. A Trento è *cigàla*, ma anche *sgròla*. In Friuli è *cràcule*, ma a Trieste è *crazzola*. Per i veneti, in generale, è *racoèta*, ma a Vicenza è *ràcola*, per Rosanna Tocchetto di Padova è *raganèa*, per Giuseppe Beltrame di Fonte di Treviso è *ranàroea*. Per Enrico Bonelli, di Pilo di Perugia, è *raganella*, come in italiano, mentre *regolo* è il battitavole con i due ferri. A Senigallia, secondo Ezio Mauri, è *battistrangola*. Per Valerio De Valeri, di Serra Monacesca di Pescara, la raganella è la *crèile*, l'assicella è il *tric-trac*, e *tup-tup* è il battere mani o pugni in chiesa. Dal Leccese ho una testimonianza anonima: *trònula* o *tròccola*; quella grande, da campanile, è *tronolune*. Queste sono le denominazioni che ho raccolto.

111

Per quanto si cerchi di essere obiettivi si finisce sempre per innamorarsi di un oggetto e "andarci dietro", e prenderlo, quando si trova, anche a discapito di altri, specialmente quando bisogna sapersi destreggiare con i pochi soldi che sempre ho avuto. La raganella è stata sempre una delle mie cotte. La prima ce l'ha regalata lo zio Olimpio, fratello di nostra madre: eravamo gli unici nipoti e lui, ormai uomo, non l'adoprava più. È rimasta lì per il nostro "conservatorismo", non per un particolare affetto verso la cosa in sé. Non l'avevamo neanche mai vista usare in chiesa, anche se forse da noi si usava ancora, ma credo che siano usanze finite prima in pianura che in montagna. D'altronde non si andava alle funzioni, specialmente a quelle serali, un po' perché non c'era tradizione (e neanche tempo, in casa nostra) e un po' perché si era lontani, fuori paese.

Antonio Ranzieri, però, nato nei primi anni Quaranta, mi raccontava che lui e gli altri ragazzi andavano in giro con le assicelle e con la raganella, gridando per le vie di Fornovo: “Donne e uomini, è mezzodì!”, o alla sera: “Donne e uomini, sono le nove!”. Mi sembra di ricordare... A Fornovo c’era anche una grande tradizione pasquale, e alla funzione venivano anche dai paesi dei dintorni: c’erano gli archi del municipio illuminati e ad ogni finestra un lume sul davanzale. Noi ci siamo andati la prima volta che eravamo ancora ragazzi, perché ci accompagnava lo zio che abitava lì. Ed è stato uno spettacolo che ci è rimasto impresso per sempre. Ma durante la processione la raganella non la suonavano.

112

Così, per una passione strana, e andando in cerca dei ricordi che non avevo, ho raccolto in schede tutte le notizie avute dai visitatori, a cui chiedevo e da cui mi facevo dire. L’uso più frequente, come ho detto, era quello che se ne faceva durante la settimana santa, a campane mute, perché, come si dice da noi, le han legate. E quando ricominciavano a suonare si diceva: “Han slegato le campane!”. Al di fuori del rito, poi, la raganella si usava comunemente durante la caccia, per “smarrire” i passerii; gli altri usi erano per lo più individuali, cioè ognuno aveva i suoi particolari.

Mi spiace solo di non averne ancora di più, in museo: non arrivo alla decina, fra grandi e piccole, fra *sgrissle* e *sgrisslòn*. E non è che ne abbia mai lasciata lì una per i soldi: le prendevano su anche i commercianti, non è oggetto che avrei potuto comprare solo io. Molte sono andate a finire presso amatori, appassionati di strumenti musicali popolari e, spero, anche in qualche museo. Non era qualcosa che serviva a produrre, ma c’era il momento in cui diventava importante anche lei.

A Casola di Terenzo (già Casola delle Olle) Antonio Bertè la chiamava *sgrissla*. Sul campanile ce n’era una così grande da esser sentita dai parrocchiani al posto delle campane. Era alla sommità e si doveva salire per suonarla, anzi, per farla “gracchiare”. Ricorda Bertè che da piccolo, per poter trasportare insieme lui e *al sgrisslòn* fuori dalla sacrestia ad altro posto, una volta lo han sistemato dentro alla cassa di risonanza.

I Dosi, contadini a Vicofertile, da cui ero andato per un telaio da tessere, che non ho preso perché caro e incompleto, mi hanno dato una raganella. L'aveva fatta il loro padre, per far rumore da tener lontano i passeri dal grano.

Francesco Bonadies, classe 1930, nato a Bari abita a Piacenza: “Da piccolo schiacciavo il sopra e il sotto di alcune scatole del lucido. Dopo averle appiattite ci facevo un foro in mezzo e ci passavo un raggio della ruota da bicicletta. Invece che la raganella usavo quelle lattine, muovendole forte e facendo rumore com'era usanza per i morti. E facendomi dare i dolcetti”.

113

Affanni di Colorno, classe 1904: “Ero in Normandia. Per i caporioni tedeschi della Volk (la difesa popolare volontaria) dovevo fare le mine anticarro e antiuomo di legno. E con le cassette vuote dei telefoni da campo: quelle vere non le avevano. Non avevano neanche i fucili veri: quelli li avevano i soldati. Ma avevano la raganella, la nostra *sghirlacia*: che fingesse il rumore della mitraglia. E facevano esercitazioni con quella”.

Saccani, falegname di Castelnuovo Sotto (Reggio Emilia): “Per Carnevale avevo fatto un finto carillon e per manetta avevo messo un pedale da bicicletta che azionava una raganella. Di rumore ne faceva! Avevo messo dentro anche un mangianastri a pile e pareva tutto vero. Da fuori non si conosceva”.

Il consuocero di Pierino Bersiga (26 maggio 1993): “Eravamo vaccari al Gatto Gambarone, in una grande tenuta, vicino a Noceto. Io ero ragazzo e verso sera ci mandavano a smarrire gli storni che dai boschi vicini venivano a mangiare l'uva. In quella corte c'erano tutti gli artigiani: il fabbro, il maniscalco, il falegname. Le raganelle ce le faceva apposta il falegname e noi gli storni li smarrivamo con quelle, facendo rumore”.

Gian Paolo Gri, docente di antropologia culturale a Udine (14 aprile 1999): “A Erto, in Val Cellina, si chiamava *scrazzule* e

la usavano nelle funzioni della settimana santa. Assieme al corno di legno, di cui c'è memoria. Usavano anche la *batecul*, una tavoletta di legno con dei martelletti imperniati sopra (l'ho usata anch'io da bimbo). I bimbi più fortunati avevano la *scrazzule*, più difficile da fabbricare. I *batecui* si facevano con facilità: erano i padri stessi a farli. Alcuni ricordano fra gli avvenimenti storici del paese degli episodi legati in qualche modo ai *batecui*. Nel mio paese è rimasto famoso uno che, arrivata la festa, aveva preso la porta del porcile – più piccola di quella normale, ma sempre di più di un metro –, vi aveva imperniato quattro martelli veri e da solo (era infatti un uomo fortissimo) andava a battere in processione con quella porta, facendo un rumore infernale”.

114

Claudio Rosati, classe 1949, uno studioso appassionato di Pistoia, mi ha raccontato che a Revoreta – dove lui stesso ha curato il museo, e, perché la gente possa provarli, ha anche ricostruito certi oggetti, vicino a quelli autentici d'epoca – la chiamavano *gragiòla* e la usavano il giovedì santo per simulare i colpi ricevuti da Cristo. Faceva parte dello stesso rito in cui i giovani battevano fortemente sulle panche dei virgulti, fino a tritarli. Assieme ai resti delle candele accese in quel giorno in chiesa, e assieme a del carbone (che non sa cosa stesse a significare), mettevano in un sacchetto il tritume dei virgulti, e poi lo appendevano ad una croce grezza, fatta di tronchi, che piantavano nei campi.

Il rito di piantare piccole croci (fatte di due rametti dritti) in diversi punti dei campi, a proteggerli dalla grandine, lo ricordo anch'io. Vi andavo con il nonno (morto nel 1928, quando avevo sette anni). Era nelle “testate” dei filari, dove la terra era tenera, che ricordo si piantassero, ma anche ai margini delle distese di grano. Un rituale simile a quello di togliere dal focolare la catena e disporla fuori dalla porta di casa con i due tiranti a croce, o alla variante che prevedeva di mettere fuori dalla porta la paletta da focolare con dentro alcune braci e sopra alcune foglie tratte dal ramoscello di olivo benedetto, quello che si andava a prendere in chiesa la domenica delle palme. Si faceva in occasione di nuvolacce che preve-

devano temporale con grandine, per scongiurarla, ma a noi ragazzi piaceva soprattutto per il buon profumo. Morto il nonno di croci nei campi non se ne piantarono più, e dopo un po' da noi, nella nostra famiglia, non si bruciò più neanche l'ulivo. Anche se è rimasto il detto "Brucia l'ulivo!" all'avvicinarsi di qualcuno da cui guardarsi, anche solo per scongiurare bonariamente che attaccasse bottone.

Pedrona, ex barbiere di Lesignano Bagni (Parma), mio compagno di ospedale: "Le tariffe per l'assicurazione contro la grandine non sono uguali dappertutto: dipende da come son frequenti le grandinate in quel posto. Dove si paga di più è a Casatico. Un po' meno a Torrechiara. A Lesignano Bagni è dove si paga meno. Casatico e Torrechiara avevano comprato i primi cannoni avanti la guerra del 1915: ma gli si son riempiti di grandine. Avevano persino inventato un detto: *Fra Casateg e Torcera / i coion i fan a pèra* (Fra Casatico e Torrechiara / i minchioni fanno pari).

Ma nel 1955 anche a Lesignano c'è stata una grandinata da far paura. Ce n'erano dieci centimetri in terra. La prima era quella chiara, trasparente, con i chicchi che avevano le corna perché si erano attaccati con altri, ingrossandosi. Poi si era 'voltata' in quella bianca, anche questa asciutta pure se meno cattiva. Era stato un disastro. La grandine aveva persino rotto i pali che avevo piantato nell'orto per farci rampicare i piselli. Non c'era rimasto niente, ma proprio niente. E una donna un po' anziana era andata a litigare col prete perché non era stato capace di tenerla lontana. Dopo due giorni in terra ce n'era ancora. 'Ho fatto quello che potevo: cosa dovevo fare?'. 'Don Michele è rimasto qui per cinquantatre anni e c'è sempre riuscito', gli rinfacciò la donna. E lui poté solo allargare le braccia: che vuoi che dicesse?!".

Oltre che bruciando l'ulivo, incrociando la catena del focolare e sparando con il cannone antigrandine, per scongiurare le tempestate si suonavano le campane che, ho sentito, con le onde sonore potevano impedire il formarsi delle nuvole da grandine, o addirittura frantumarle. La gente, naturalmente, attribuiva alle campane lo stesso tipo di esorcismo.

116 Ozzano, 24 luglio 1999: mi sono trovato le settimane scorse, di venerdì sera, al mercatino istituito appena l'estate scorsa a Collecchio. Trovandomi a curiosare sullo stesso banco con uno di Felino, abbiám finito per parlare della raganella, che lui da ragazzo aveva usato per smarrire gli storni dall'uva. Suo padre gli aveva poi dato un pezzo di lamiera ondulata, un pezzo di quelle saracinesche da negozio che usavano tempo fa. Appesa al collo con una cordicella, vi passava sopra con un anello di ferro (o con una "esse" di quelle che servivano a riparare le catene della stalla se una maglia cedeva). Faceva un rumore ancora più forte. E a lui piaceva di più.

La falce

Quando da un'arnia le api sciamano con una nuova regina e volano via, per cercare di fermarle si fa rumore con la falce, così che si attacchino ad un albero o a delle fronde vicine.

La falce fienaiá è una lama da taglio acciaiiosa e sottile, cui si applica un manico con due manette (una volta di legno, adesso di tubo di ferro) che noi chiamiamo *gamber* o *gambètt*. È attrezzo che oggi, con l'avvento della meccanizzazione, si usa pochissimo, al contrario di prima. Nella nostra zona questa falce si dice *frén'na* (ferrina), *féra* (ferra), *ferr* (ferro), *fér da sgar* (ferro da falciare). Verso il genovese è *goriassa* o *goriata*. La lama immanicata al *gamber* per mezzo di un codolo si dice *ingamblèda* e continua a chiamarsi falce, *frén'na*. La lama può essere più o meno lunga o corta e il *gamber* può essere diverso nella applicazione delle manette a seconda delle tradizioni.

La striscia tagliente della lama (*rola* o *bisella*) si consuma con l'uso e va rifatta né troppo larga, sennò si ondula, né troppo stretta, che non si consumi subito. Per assottigliarla, per fare cioè la *rola*, si batte sull'incudinetta con il martello. Ma non



Falciatore al lavoro
(Medicina, Bologna, 1953 - foto di Enrico Pasquali)

118 basta batterla: occorre ogni tanto affilarla con la cote, o *preda* (pietra) in dialetto, a forma di amigdala molto allungata, una volta per lo più in arenaria scheggiata, oggi fatta di impasto come le mole abrasive. Non tutte le *prede* erano buone allo stesso modo, alcune si consumavano in modo non omogeneo, facendo dei gradini che non si era capaci di correggere. Altre lo erano solo in superficie. Se una buona cadeva da spezzarsi, si riutilizzava mettendoci un manico di legno, per poterla ancora impugnare. In raccolta ne ho qualcuna, compresa una di selce, l'unica che abbia mai visto: non sapevo che ne esistessero di questa materia.

Attaccato alla cinta si portava un corno di bue o un legno appositamente scavato, il portacote o *codèr* in dialetto, con dentro la cote stessa e un po' d'acqua, senza di cui la *preda* si ricoprirebbe di quella patina di ferro che lei stessa abrada e non intaccherebbe più: come a sfregare ferro contro ferro. A impedire alla cote di abradere può anche essere una patina di clorofilla che si forma sulla falce, *rola* compresa, specialmente con certe erbe. Per ovviare all'inconveniente si mette l'aceto nel *codèr*, oppure l'orina. In alta Val Taro, al confine con la Liguria, ho trovato *codèr* di legno a doppio scomparto: uno per la cote e l'altro per uno spazzolino fatto con dei dischetti di feltro di un vecchio cappello infilati in un bastoncino (col quale, prima di dar di cote, lavare la parte su cui deve scorrere la *preda*).

Il *gamber*, il manico della falce, non deve essere di legno pesante. Avendo tante viti e poche piante da pali, per farne si capitazzavano anche salici e pioppi, i cui pali duravano poi solo un anno. Erano però ben dritti e i più belli si mettevano in piega su una scala a pioli per farci manici e *gamber*. Che col tempo, però, anche a lasciarli essiccare in piega, tendevano a raddrizzarsi. Antonio Bertè, classe 1896, mi diceva che loro, a Casola, sceglievano nel bosco un virgulto di castagno che in un anno sarebbe diventato adatto a farci il *gamber*. Gli piantavano vicino un palo robusto che non si incurvasse a sua volta, lo legavano in alto al palo stesso e a metà mettevano uno spessore che glielo tenesse lontano, da farlo crescere curvo: non si sarebbe più raddrizzato.

Nella nostra zona, ma credo anche altrove, all'estremità del *gamber* si fa la punta, perché a posarlo in terra, quando si dà di cote, si pianta da star ben fermo senza pericolo che scivoli e faccia cadere la lama sulla mano. Al *gamber* di ferro, Ettore Casotti, in fondo, aveva saldato una rondella che facesse da fermo a imbattersi sulla terra smossa dalle talpe (come gli era successo). In montagna, invece che farci la punta in fondo, mettevano una manetta a "T" da posare sulla scarpa mentre si affilava: sulla roccia sarebbe stata insicura.

119

Ci sono falci col *gamber* a manette regolabili che permettono di adattare a falciatori con imbracciature diverse, con braccia più o meno lunghe. Il *gamber* si rompe generalmente a metà, dove si indebolisce con l'incastro della manetta piegata. In raccolta ce n'è uno a cui, per utilizzarlo ancora, si sono inchiodate due ganasce, due rinforzi, ai due lati della manetta. Sta insieme, ma non può durare; è ripiego di emergenza, in attesa di farne un altro.

Era molto importante che la falce, sia nella lama che nel *gamber*, fosse ben immanicata, ben *ingamblèda*. C'è anche un detto per quando si è malmessi: essere *mal ingamblé*. La falce non va immanicata che corra troppo alta di lama. Ma neanche che "vada" troppo rasoterra da dar contro sassi e dentarsi. Deve venire bene alla mano. Zio Pepo era artista, in questo, e venivano anche altri a farsi immanicare la falce da lui. La sua falce veniva bene a tutti, come gli altri suoi attrezzi. Era essenziale piazzare le due manette alla distanza giusta, ma anche riuscire a far andare la lama né troppo alta né troppo "seduta", né troppo larga né troppo stretta. Alcune falci, all'immanicatura della lama, richiedevano il *gamber* con lo "scappino", cioè un lieve curvarsi all'insù.

A fare la diversità dell'immanicatura della falce da posto a posto sono proprio le manette per impugnarla. C'è chi si ricorda delle più primitive: un semplice manico senza manette. Poi la sola manetta curva al centro, prima dritta poi ad angolo. Piegata verso l'interno da tirare o verso l'esterno da spingere. Colla sinistra si impugnava direttamente il *gamber*. Poi, anche per questa mano si è applicata la manetta dritta, oriz-

zontale. Sono stato in ospedale con un bergamasco che ci prendeva in giro perché la nostra immanicatura ci costringe a stare molto chinati da avere a sera mal di schiena. Loro falciano da stare quasi dritti e fan solo lo sforzo di spingere e tirare, non anche quello di stare chinati. Ho visto a Chievolis, in Friuli, ma trent'anni fa, un *gamber* con le due manette ad angolo.

120 La manetta di mezzo, morbidamente ad angolo retto, piaceva che fosse anche bella e, se c'erano tempo e voglia, all'estremità ci si faceva la testa di biscia. Nel far legna si tenevano indietro radici o rami ricurvi che si mettevano a stagionare accanto all'inferriata della finestra della stalla. Le "brutte" ci stavano per anni, fino a parlare anche. Quelle belle, o che chiedevano meno lavoro, si usavano subito. Anche per sostituirne una non godibile o diventata troppo corta a forza di rimetterla. Quando l'immanicatura del *gamber* si logorava o si rompeva, le vecchie manette, se buone, si riusavano.

Falci ben bilanciate a parte, bisognava mangiarne di crostini, prima di diventare bravi a falciare, cioè bisognava crescere. Ma come in tutte le cose bisogna anche nascerci, oltre che usare intelligenza. I grandi falciatori avevano nome e si stimavano, ma gli piaceva anche di confrontarsi. Le erbe fini e cattive, ad esempio, bisognava farle tagliare con il calcagno della falce, ma con la falce regolata bene, che non andasse né di punta né di calcagno, era poi l'abilità del falciatore a decidere come farla operare.

I principali nemici della falce sono i sassi. Siamo sul vecchio letto del Taro, appena fuori dal conoide, a fine vallata: qui a primavera si ingaggiavano squadre di donne a giornata, sempre le stesse, le fisse, per tirar via dai prati i sassi più grossi. Si faceva prima che l'erba, crescendo, li nascondesse. Ma ne riaffioravano di continuo.

Altri nemici sono gli arbusti, specialmente se secchi abbastanza da diventare legnosi: fan rivoltare la falce su sé stessa o la scheggiano da farci venire i denti come nella sega. Anche le erbe secche o troppo invecchiate, come pure lo strame, co-

stringono a dar di pietra di continuo, da consumare presto la *rola*. Altri nemici i formicai o la terra smossa dalle talpe: quante maledizioni a trovarle!

L'erba medica tenuta da seme, lasciata essiccare che maturasse, era pure usurante: ma non ce n'era mai tanta da tagliare. Al mattino presto, con la rugiada che ammorbidisce, e che quasi lubrifica la corsa della falce, molte erbe si tagliano meglio. Dopo una pioggia, però, se proprio non se ne poteva fare a meno, si aspettava a falciare che l'erba si fosse asciugata. A falciarla bagnata, il fieno non sarebbe venuto così buono.

121

Cesco Bersini ha visto in Francia delle falci diventate pesanti per un apparecchio applicato, una griglia di legno a fil di cordolo della lama che impediva all'erba o al grano tagliati di cadere prima della fine del colpo. Noi si usava una griglia simile in momenti di emergenza (fatta di rete), per tagliare il grano che passato di maturazione, col vento, fregandosi fra spiga e spiga, si sarebbe sgranato.

Era faticosissimo soprattutto falciare l'erba allettata. In aprile, al primo sfalcio, quando l'erba è più rigogliosa, piovendo e tirando vento è facile che essa invece di stare ritta si alletti, come si dice in lingua. Noi diremmo: si corica. A volte da sembrare calpestata, tanto si schiaccia a terra. Se è allettata per un verso solo, per poterla tagliare occorre prenderla da dietro, con la falce; se si cercasse di tagliarla andandoci controverso, le si passerebbe sopra. C'erano macchie, a volte vastissime, in cui i gorgi di vento la aggrovigliavano tanto da doverci girare attorno a cercare il verso di continuo. E neanche il fieno veniva tanto buono in quell'erba, che a volte era sul punto di marcire.

I nostri campi sono piani vicino alla strada maestra, poi si inclinano e si ergono in collina, la quale in epoche geologiche remote era sponda del Taro; il pendio è abbastanza morbido, ma con tratti ripidi, difficoltosi per ogni sorta di lavoro. Falciare nel ripido è faticosissimo: è difficile poter prendere l'erba dal disotto. Se poi appena si piega, lo fa comunque verso il basso. E invece, naturalmente, si cominciava dall'alto. C'erano momenti in cui sembrava di scivolare verso la lama ed era anche pericoloso. Ma il fieno era prezioso e non potevi la-

sciarlo lì. Era sempre possibile sbucciare la punta della scarpa. Nella raccolta ne ho una con un taglio di tre centimetri, ricucito: non ci si può sbagliare!

122 Quando c'era la falciata (la *zgäda*), quando cioè i vicini venivano a darti una mano a falciare una bella distesa d'erba, a guardarli era un godimento: il più bravo all'inizio, e dietro, in scala, anche una decina, a sincronizzarsi e a dare tutti insieme lo stesso colpo. E ad ogni colpo se ne tagliava in spessore una spanna, di larghezza un metro o poco più, ma anche meno se il prato era fitto e l'erba era alta, da non poter troppo caricare la falce del mucchio tagliato che andava "portato fuori", appena a lato dell'erba che rimaneva in piedi. E di quest'erba fitta, "portata fuori", si formavano e si allungavano file continue e parallele. Che poi, naturalmente, perché l'erba seccasse, occorreva sparpagliare. E anche rivoltare, con la forchetta. E anche qui arrivavan le giornalieri, in scala, ognuna al suo tratto. Via via che un falciatore arrivava in fondo, saliva a ricominciare e a riformare la scala. Era consuetudine, e necessità, che al fermarsi del primo per dar di cote, anche gli altri lo facessero, cosicché tutti facessero la stessa cosa. Si ricominciava e tutti si raggiustavano al movimento del proprio precedente. A picchiare uno con un bastone, che non si piega e non aderisce, gli si fa male e magari malissimo nel punto colpito. Ad usare un virgulto, una stropia verde e flessibile, che si adatta ai punti alti e a quelli bassi del corpo, il male, il dolore, è meno devastante ma più esteso nel corpo. Ad usare la falce le prime volte ci si riduce come a prendere tanti colpi di stropia in ogni parte del corpo: dal collo alle braccia, dalla schiena alle gambe, ai muscoli dell'addome. Si dice infatti della falce che è "una penna che coglie le alte e le basse", in riferimento ironico ed in contrasto con lo strumento dello scrivano, che di fatica non ne richiede.

Ad avviarci, dai 13 ai 15 anni, erano i vecchi, che ti insegnavano le prime regole, ma poi lasciavano che le "malizie" le perfezionassi da solo, te ne accennavano, ti guardavano, dicevano come non fare: ma quello del falciatore è un lavoro co-

me un altro e ognuno, al proprio meglio, deve arrivarci con la sua testa, con il suo fare.

Mio fratello ha un anno e mezzo meno di me, ma è sempre stato assai più robusto, per cui ai “lavori da grandi” ci hanno avviati insieme. E li avevamo appresi bene, da farli anche con la testa. Quando si lavora insieme l’orgoglio non ti permette di essere da meno, di non fare come fanno gli altri. Lui a falciare non faceva fatica, teneva naturalmente dietro ai vecchi. Io, pur bravissimo, facevo fatica. Zio Guido, zio Pepo e poi mio fratello erano riconosciuti come falciatori “di prima”. E quando mi imbattevo con zio Guido era tanta l’ansia di stargli dietro che, per paura di non farcela, ogni tanto mi avvantaggiavo e mi accostavo troppo da farlo voltare indietro a sgridarmi. C’è una distanza da rispettare tra un falciatore e chi lo segue, ed io lo sapevo, ma quando mi prendeva la stanchezza ero spinto a sforzarmi. E non sono durato tanto. Lavorare nei campi è faticoso, e ci vuole un fisico robusto, da non richiederti di stare in sforzo di continuo. Quando il mio fisico ha cominciato a cedere, dopo l’ammirazione suscitata per la bravura con cui ero arrivato a fare i lavori è venuto il disprezzo: perché “non avevo voglia di lavorare”.

123

Fino a poco prima dell’ultima guerra abbiamo avuto per casa dei giovani lavoranti, i famigli, che mangiavano e dormivano in casa, e che facevano tante ore quante ne facevamo noi. Uno era tanto robusto che faceva parte di una squadra di tiro alla fune, ed avendo tanta forza non si curava di apprendere le malizie per far meno fatica a falciare; ed invece di farla correre, la falce, la tirava, riuscendo più a strapparla l’erba che a tagliarla. Al termine, però, finiva per arrivare stanco, mentre i vecchi avrebbero potuto andare avanti ancora.

Per tagliare bene l’erba e per non fare fatica a strapparla, la falce bisogna farla correre come si fa correre la sega per tagliare un pezzo di legno. Noi per dire “segare” diciamo *resghèr* (*rezgär*) e per dire “falciare” diciamo *sghèr*, per cui a parlare, ma ancor più a scuola quando si facevano i temi, scappava scritto “segare l’erba”. C’è un periodo dell’anno in cui ci si trova a falciare erba misera, sottile e non fitta, per via della

siccità. Succede in tarda estate e al principio dell'autunno. Allora la falce non viene più fatta correre completamente come la sega, e invece di quindici-venti centimetri per ogni colpo si avanza e se ne tagliano anche oltre i trenta. Però l'erba non fa mucchio, cade "dietro" la falce, a gambi paralleli, che non c'è poi bisogno di sparpagliare; in questi casi per falciare si usa una tecnica diversa, che se si applicasse in prati con erba fitta ed alta non renderebbe.

124 C'erano falciatori fragili, "con poca voglia di lavorare" o "con il cannello di vetro nella schiena" (come subito venivano bollati nel mondo contadino). E quando falciavano in gruppo, invece di prendere un tratto largo come quello degli altri, lo prendevano più stretto, stando un poco all'esterno. Se restava per tutto il tratto una parte con quei mozziconi che si chiamano *tosone*, chi veniva dopo faticava di più, perché a portar fuori l'erba la falce la sentiva ancora in taglio, contro i mozziconi stessi, quando invece avrebbe dovuto trovare lo spazio libero. Si era molto intransigenti anche con i falciatori che passavano sopra una chiazza allettata lasciando qualche gambo, da "fare vergogna".

Il fieno era prezioso, e quello che il prato dava bisognava raccogliarlo tutto, anche il minimo gambo. Per cui, finito di amucchiarlo e caricarlo sul carro, si passava meticolosamente con il rastrello a pettinare il prato, per fare dei mucchietti che poi si andavano a raccogliere. Quando toccavano le ore calde, ed era quasi sempre così, c'era la tentazione di sorvolare le chiazze in cui pareva che non ci fossero festuche, per far prima e fermarsi un pochino all'ombra. Ma i grandi lo vedevano e ti ci facevano ritornare su. Per passare di nuovo dove avevi già rastrellato con il rastrello, ma di traverso, in senso ortogonale, per raccogliere quei gambi che erano sfuggiti proprio perché si erano disposti longitudinalmente, si adoperava a volte la *rastlen'na*, "rastrellina" (che qualcuno chiama anche solo *rastla*, "rastrella"), un tipo di rastrello largo e a manico meno lungo, che si tira dietro anziché lanciarlo e tirarlo a sé come si fa con il rastrello normale. Le due passate, così, si incrociavano.

Quando sono venute fuori le prime motofalciatrici, i pratici, i concreti, le hanno adottate subito, ma tanti per un po' non ne hanno voluto sapere. Anche i miei esitavano. Costava e sarebbe stata a carico nostro, non a metà col padrone, anche se si era mezzadri. Poi, non erano ancora perfette. Ce n'erano di tante marche e tipi, ma c'era chi diceva che lasciassero troppa erba da tagliare: "Se ci passi con la falce dopo che hai raccolto il fieno, ne tagli ancora altrettanto". Pepèn de Stori, amico d'infanzia del papà, forte anche da vecchio e contrario ai lavori non accurati (aveva dei campi che sembravano pettinati), era uno dei più accaniti avversari della motofalce. E per far vedere che se ne poteva fare a meno, era venuto al mercato a Fornovo ed aveva comprato una falce sproporzionata, neanche da cristiani tanto era lunga: cento-centoventi centimetri, invece degli ottanta-novanta canonici. E si vantava della sua falce che prendendo più erba per volta "rendeva come la motofalce". E sotteva e si faceva sottevere fino a quando suo figlio non la comprò, la motofalce, e andò a tagliargli il fieno con quella. Poi, dato che suo figlio aveva il proprio lavoro da meccanico e non poteva rinunciarvi per venire nei campi, Pepèn, anche se non voleva, dovette accettare la novità. Imparò e ne divenne tifoso. Ma, specialmente nel ripido e nei su e giù, è fatica falciare anche con la motofalce, tanto che hanno inventato lame, i *lamón*, da applicare a lato del trattore e con quelle di erba in un giorno se ne butta a terra fin che si vuole.

125

Come già detto, quando in un campo a prato ci si trovava in tanti per buttare a terra in un solo giorno tanta erba, e si era tutti falciatori, ci si teneva a non essere da meno, pena l'ironia degli altri. E perché il filo della falce durasse a lungo, si aveva l'accortezza di fare una *rola* larga.

Per insegnare ai giovani come verificare che la falce fosse stata battuta bene si prendeva un grano di vecchia (uguale ad un grano di pisello) e si posava sul calcagno, dentro al fossetto: doveva correre sulla lama fino in fondo ed uscire in punta. Di valichi, di altre uscite, non ce ne dovevano essere. L'orlo presuppone uno spessore di filo iniziale, che non dà alla falce subito il meglio del taglio; piano piano, col dar di cote, l'orlo si

assottiglia fino a consumarsi e a dar adito alla parte sottile della *rola*. E da quel momento è come se si partisse con la falce appena battuta. Non è un criterio che tutti applicavano, magari è anche una leggenda, di quelle che si raccontavano la sera nelle stalle, o nelle case di chi in inverno aveva legna da consumare e vi chiamava gli amici a giocare a carte.

L'incudinetta su cui si fa la *rola*, la "pianta" o *martladora*, è di ferro, con la parte di acciaio attaccata a fuoco su cui si batte la falce. Noi la poggiavamo in terra, dove finiva col piantarsi via via con i colpi di martello. A metà ha un fermo fatto di tre ricci, perché non penetri più oltre nella terra. Ci si sedeva, e la pianta era fra le gambe. Ho trovato incudinette piantate su ceppi, a volte abbastanza lunghi da potercisi anche sedere sopra. Su a Corniana ho trovato una pianta ficcata dentro un mortaretto di ghisa, di quelli che si riempivano di polvere per farli sparare specialmente in occasione di feste religiose. Ma io penso che non ci sia un altro modo come quello di battere in terra. La terra assorbe e non dà contraccolpi.

Sulla pianta nostra, che vuole il martello bombato, la falce la si teneva rovesciata. E non vedevi il formarsi della *rola* se non guardando ogni tanto come veniva. Con la sinistra, però, la tenevi in guida e sentivi di che larghezza veniva la *rola*. Con l'incudinetta piatta (noi diciamo "alla piacentina"), la falce si batte tenendola per il verso con cui l'adoperi a falciare. È il martello ad essere a cuneo, stretto e piatto in fondo, e a batterla vedi la *rola* formarsi ad ogni colpo. In entrambi i casi ci vuole comunque la mano ferma, sicura. Anche pianta e martello possono essere più o meno ben temprati; se troppo duri si scheggiano, se troppo molli si deformano. Ed erano pochi i fabbri che ci prendevano a rimettere l'acciaio e a temprarlo. E anche i buoni fabbri, a volte, sbagliavano. Se ti capitava l'attrezzo maltemprato, finivi per tenertelo così ed adattartici.

Da quando si usano le motofalciatrici, o le barre attaccate al trattore, le falci non si sono quasi più usate. Ma già quando si usava la falciatrice a traino di buoi era facile che attorno ai pali dei filari o in mezzo alla piana restasse in piedi una striscia

d'erba così sottile da non essere conveniente ripassarci con il mezzo meccanico. L'erba già caduta a terra sarebbe stata di nuovo tagliata, maciullata, e conveniva andarci dietro con la falce. Come avviene anche adesso: intorno ad un palo della luce o del telefono, o ad una pianta risparmiata perché è bella o dà frutto o perché sta vicino a casa (dopo che, per poter lavorare liberamente con i motori, tutte le piante dei campi sono state cavate).

Quando si falciava tutto a mano, a falce, in una famiglia di contadini di falci ce n'erano quanti erano gli uomini. E spesso qualcuna in più: se qualche parente o qualche amico veniva a darti una mano nei momenti culminanti, questi, da contadino passato a fare l'operaio, di attrezzi suoi non ne aveva più e bisognava dargliene. Da noi, ormai, sono decenni che non si comprano falci. Per tirare via il rimasto dalla falciatrice, per "fare" un po' d'erba per i conigli si son finite quelle vecchie, di casa, che la ruggine aveva contribuito a consumare. Mio fratello, rimasto solo a lavorare il fondo, ogni volta che portavo a casa una falce da mettere in raccolta la guardava e la provava: se era già ad un certo grado di consunzione era difficile che non fosse buona. Quelle di "latta" si trovava ogni pretesto per non usarle. E se dai rottamai ne trovavi una quasi nuova, bella larga, raramente era di tempra. Le buone si usavano fino tanto che c'era quel poco di lama da poterla far stare sulla incudinetta per batterla. Si riducevano alla larghezza di un dito a metà della lama, e di tre nel calcagno. E non si buttavano via neanche così.

C'erano falci a cui si rompeva e staccava il codolo che serve per fissarle al *gamber*. Si provava a farle saldare, ma non duravano. Se però si tenevano care si insisteva a recuperarle e ci si faceva inchiodare sopra un pezzo di falce che si era scartata, con il codolo attaccato. La lama rimasta si usava per fare un ferro da tagliare il fieno, che non era imballato come adesso. E il manico, in questo caso, era un bastone lievemente curvo, di poco più di mezzo metro. Quando non lo si imballava il fieno si buttava sul fienile e i ragazzi ci camminavano sopra apposta per farlo compattare; ma all'esterno non si compattava, così da poter essere tagliato a falde con un altro ferro adatto: la maz-

zetta. Dove restava molle si tagliava con questo ferro, a cui si applicava con chiodi ribattuti un manico di legno in senso longitudinale, non perpendicolare come si fa col manico della falce. Nel fienile, o magari sotto al portico, si metteva anche lo strame, ma non diventava mai compatto. E per tirarne via delle falde lo si tagliava sempre con il ferro fatto nella falce.

128 Senza sapere per esperienza che esistessero, ho trovato dai rottamai due falci spesse, non da battere, ma da arrotare con la mola ad acqua, come si fa con un pennato o un'acchetta. Una stretta, che si immanica come una forchetta da fieno. L'altra col codolo, come le falci comuni. Sono falci da usi speciali, forse per arbusti, o per falciare vicino a piante e siepi, ove crescono anche vegetali legnosi. Nessuno dei contadini nostrani a cui le ho mostrate le ha mai viste adoperare. La falce corta, diventata così magari perché spezzata verso la punta consumata, si teneva per tagliare l'erba vicino ai filari, con tanti pali da evitare e tante viti. O vicini a piante e siepi. Dalla falce, a saldarci un pezzo di ferro per infilarci un manico, nelle zone della canapa hanno ricavato falcetti corti, e stretti di lama, da "falcciare" se così si può dire, la canapa stessa. Ne ho uno da tanto, ho scoperto a che servisse guardando il libro di Romagnoli.

Credo che fosse quando cominciavano a mettere le penne, o poco prima, che ai tacchini – allevati un po' per mangiarli e un po' per avere uova da mettere nella sfoglia (rendevano di più di quelle di gallina) – si dava un pastone con dentro le ortiche tritate: lo chiamavamo al *magnarén di pîtt*, il mangiarino dei tacchini. C'è anche un detto che fa: "È trito come il mangiarino dei tacchini". E si dice anche di una persona in estrema miseria. Per tritare queste ortiche si usava una "coltellina" (la *cor-tlén'na*) fatta con una falce che si era rotta. La stessa che si usava anche per tritare, anzi per fare delle tagliatelle nelle foglie di gelso con cui si alimentavano i bachi da seta. Fino a sessant'anni fa qui si allevava il baco da seta e di gelsi ce n'erano tanti e così grossi che noi, da ragazzi, giocavamo a vedere in quanti, collegando le mani, si sarebbe riusciti ad abbracciarli. A noi interessavano più i frutti, le "more" di gelso, dolciastre le bianche e saporite le nere. Anche i ragazzi del paese veniva-

no a rubarle e i grandi brontolavano perché il grano o l'erba che erano sotto finivano calpestati e quindi morivano. Il padrone vendeva la foglia: era tutta sua, non per metà nostra come ogni altro prodotto del campo. Non mi sono mai chiesto perché. Finito l'allevamento del baco da seta la foglia è diventata foraggio, se c'era tempo si sfogliava una prima volta in tarda primavera e si sbatteva, gialla, in autunno.

In cucina i contadini avevano pochi coltelli e la "coltellina", la *cortlén'na*. Era fama che le coltelline migliori si ricavassero dalle baionette. Servivano indifferentemente per tagliare i salumi, il pastone di pane (per fare le micche), il pane raffermo per fare la zuppa, e la sfoglia. Di quando ero piccolo, e c'era ancora la nonna a fare da reggitora, ricordo un mozzicone di falce, poco più largo di tre dita, lungo venticinque centimetri circa, con cui la nonna faceva le tagliatelle. Era un pezzo di falce senza manico, che la nonna teneva stretto con la mano destra, favorita dal cordolo, dalla costa della falce. Ne ho poi trovate altre con il manico dai rottamai, e le ho subito amate e prese ogni volta. Ritengo, come dicevo, che fossero per fare le tagliatelle per il baco da seta, ma in tempo di guerra sono state adoperate anche per fare tagliatelle nelle foglie di tabacco che i coltivatori della bassa sottraevano all'ammasso obbligatorio, al tesseramento, e che venivano poi a vendere, in bicicletta, ai contadini. Fino a quando non c'è più stata tessera (anzi, anche un po' dopo, perché si pagava meno) da noi è sempre venuto uno delle zone di Roccabianca-Zibello, con due valigie sulla bicicletta, una davanti ed una dietro, con dentro foglie o tritato.

A Premana ci sono fabbricanti di forbici, e vi hanno fatto anche un museo: è venuto qui un ex operaio che ha molta passione, da far vivere il museo stesso, mi diceva che facevano anche loro le coltelline nelle falci vecchie. C'era la loro stagione. Le mandavano in Veneto. Sempre per fare le tagliatelle per il baco da seta?

A Berceto c'era un fabbro eccezionale. Vedendo i pittori della domenica ritrarre scorci del paese in gare indette per pubblicità gli scappò da ridere: "Ma allora sono capace anch'io", e si mi-

130

se a dipingere. Si chiamava Tocchi, raccontava d'aver fatto con il ferro una mosca di dimensioni reali (che l'ex sindaco mi ha detto esserci ancora) e di averla messa per scherzo sul bavero della giacca di un amico che, accorgendosene, tentò di cacciarla credendola vera. Ho visto cancelli fatti da lui, e lampadari: un po' sontuosi, ma veramente ammirevoli. Mi raccontava di come, quand'era ragazzo, si facessero i buchi nel ferro con un trapano a cui si avvolgeva una corda tirata ai capi da due garzoni. E tiravano alternativamente, intanto che un adulto teneva premuto il trapano sul ferro da forare. Ma la cosa che più mi aveva sorpreso era il racconto in cui mi diceva di aver usato una falce vecchia, buona, sottile, come seghetto per tagliare il ferro. E mi aveva fatto vedere un servo da fabbro, uno di quei supporti regolabili in altezza, da sostenere ad una estremità un ferro lungo a scaldarsi nella forgia. I gradini per regolarlo glieli aveva fatti lui da giovane, proprio con la falce-seghetto.

Nell'impagliare le sedie con trecce prefabbricate, bicorde o tricorde, per ottenere dei bei disegni occorre "tessere". Per far passare la trama fra l'ordito occorreva, e forse occorre ancora, un ago di trenta-quaranta centimetri, appiattito, con la cruna abbastanza larga da farci passare la "corda". Con il cordolo della falce, a forgiarlo, ci venivano aghi buoni. Essendo acciaio i fabbri, sempre a temprarlo, ci facevano ronchettine fisse, non a serramanico, con un'asola da infilarci una corda e legarsela al polso, in occasione della vendemmia. Painsi, il padre del parroco di Coenzo, le faceva nelle piccole lime. Di queste ultime ne ho una.

Avevo sentito da un contadino che erano venute fuori martelatrici meccaniche, azionate a manovella, con un fermo per regolare la larghezza della *rola*, da non avere altro compito che di far correre avanti la falce e azionare la manovella. Ho sempre preso dai rottamai o dai raccoglitori anche quello che al momento non capivo cosa fosse, ma quando mi è capitata la *martladóra* a manovella, per via di quella informazione l'ho presa subito, capendo cos'era.

Tutto quello che ho scritto finora un po' è di mia memoria, o di esperienza diretta, lontanissima, e il resto viene da testimonianze raccolte in questi giorni in cui ho deciso di scrivere della falce. Volevo che fosse una provocazione, uno stimolo a far dire e far scrivere di esperienze inerenti un argomento specifico. Ho cercato tra le mie schede, fra le testimonianze raccolte così tanto tempo fa da non ricordarmi quasi di averle. Credo che si possano trascrivere, anche se trattano cose di cui si è già detto. 131

Ho trovato in un vocabolario che la falce fienaiia si dice anche *frullana* (per il fruscio che fa o perché i falciatori potevano venire dal Friuli, da cui “friulana”?).

Un viareggino in visita al museo mi ha detto che dalle sue parti si chiamavano *frullani* quelli che, ingaggiati dal comune, andavano dietro ad argini e fossi a tenerli falciati. Di mercenari ce n'erano anche da noi. Mia madre, della bassa, raccontava di uno che andava nelle case ad offrirsi come falciatore, magari più bravo che bravissimo (com'era convinto di essere lui). Costui chiedeva sempre la zuppa con molto unto, ma per quanto ci si sforzasse di contentarlo quella zuppa non era mai condita abbastanza. Fintantoché una volta si pensò di fargliela con lo strutto. Magari insisteva per paura che non fosse abbastanza condita, come si tendeva a fare a quei tempi, in cui di condimento si pativa sempre voglia. Dopo averlo visto finir di mangiare questa zuppa, gli hanno chiesto se quella volta andasse bene. E quello ancora, senza vergogna: “Sì, sì, ma ne ho mangiata della più unta”.

E sempre dalla bassa viene un'altra storia di un falciatore solitario che prendeva i prati a contratto. Era così sicuro che ci stava anche a scommettere. E quella volta scommise che, se non avesse finito entro una certa ora, non avrebbe preteso nessuna paga. La scommessa era stata fatta nell'aia con tanti vicini, che si erano messi d'accordo per fargli uno scherzo. E a pranzo, dentro la minestra, trovarono modo di mettere la *scialappa*, un purgante fortissimo. E il falciatore, quando vide che a correre continuamente a scaricarsi avrebbe perso la scom-

messa, si tirò giù i pantaloni una volta per tutte, si fece passare il dietro fra le gambe portandoselo davanti e con una cinghia attaccata al collo che glieli teneva su vinse la scommessa, concimando anche il prato.

132 Pepo Savi, classe 1920 (ottobre 1980): “A proposito del falciatore giovane, inesperto, si diceva: *L'erba la conossa al sgadòr senza bärba: la china la testa e la lésa pasär frén'na e sgadòr* (l'erba conosce il falciatore senza barba: china la testa e lascia passare falce e falciatore).

Al frinén è la falce più leggera e maneggevole. Da giovane l'avevo di ottanta centimetri, e tiravo! Ma col passare degli anni e calando la forza, ho calato la misura a settanta centimetri.

Si va tutti a tempo quando si è a falciare: ‘a colpo’, come si dice. Con la cote si affila anche solo due volte in settanta metri, ma anche tre volte in dieci! Dipende dall'erba che si taglia. Con lo strame, va bene se te la cavi ogni venti metri; falci la terra, trovi sassi, spuntoni alti di erba, ma duri. Se è secco lo strame lo tagli bene, anche se salta in aria. L'erba allettata, o quella che viene dietro terra, è tigna. L'erba gatta, come si dice, anche se non è la vera erba gatta, ci vuole malizia a tagliarla, ed è difficoltosa. La migliore da tagliare è l'erba medica. A tenerla che secchi e maturi in semente diventa dura, ed è quasi come tagliare strame.

La *rola* (o *bisella*) si fa larga se la falce è buona, altrimenti fa i venti, si ondula. Si fa più sottile dietro al filo che nel filo, ma dopo qualche colpo di cote taglia di più. Sulla pianta (l'incudinetta) a gobba, cioè non perfettamente orizzontale, si scarica un po' da una parte e un po' dall'altra, e non si venta. Sempre se è a gobba, posso ribattere la falce con l'incudinetta di traverso ed assottigliare la parte del filo lasciata grossa: a stare un po' di traverso, la superficie battente aumenta”.

Attilio Chiapponi, classe 1920, Mataleto di Langhirano (12 novembre 1986); i suoi sono restati per più di trecento anni sul medesimo fondo, “La Chiosa”: “Avevamo una martellatrice battifalce azionata a manovella. Con una molla durissima. Forse perché non l'adoperavamo. E batteva forte, ma non si

usava. Alta trenta-trentacinque centimetri, con un blocco di base pesante. Non so dire perché non si usasse”.

Mazzali, custode dai Greci di Gaione (29 novembre 1987): “Io la manetta ricurva della falce (quella per la mano destra) la faccio da spingere, alla reggiana. La mano non deve andare così avanti e si sta più ‘in schiena’, più dritti, nel falciare, dovendo allungare meno il braccio. E ci si stanca meno. Mi sono fatto un *gamber* tutto di noce: voglio tenerlo per me. E ci ho fatto la manetta curva con la testa di biscia: mi piaceva così”.

Tonino Casella, da Tosca di Varsi (27 gennaio 1986): “Lavacchielli di Bardi, anzi di Gravago di Bardi, che c’è ancora come gruppo di case in rovina, senza gente, è stato abbandonato per l’impossibilità di coltivare una terra troppo ripida. Per falciare erano costretti ad usare una falce col manico corto e senza manette: non c’era altra possibilità. Addirittura avevano al ginocchio destro una ginocchiera da appoggiarsi su se volevano star dritti. Col falcetto (o *missorino*) non avrebbe reso. Lavoravano la terra, ma con delle malizie, con degli adattamenti.

A memoria di mio padre, anche da noi si usava la falce col *gamber* senza manette. Quella in fondo, per la mano sinistra, non la mettiamo più a ‘T’ come si faceva una volta. Anzi, c’è chi in fondo fa addirittura la punta, perché si pianti un po’ a terra e stia ferma intanto che si dà di cote: se scivola, son belle tacche nelle mani eh!”.

Verunelli, Pontremoli (28 agosto 1983): “Nelle coltivazioni a banchina, in terreni un po’ ripidi, al posto del muro a secco (o *masera*) a far da gradino ai poggi (o *terrissola*, o *piané-la*) c’erano gli argini, cioè i *madòn*, gradini con le cotighe che si dovevano falciare, più spesso con la *misòra* (la falce messoria, quella per mietere), ed era lavoro da donne. Faceva meglio la *misòra* da battere invece di quella da molare, che non tagliava mai tanto. E quando la battevi tenevi conto di ciò che dovevi tagliare. Con la *misòra*, adoperando la mano, senti se c’è del duro, qualche erbaccia o ramo, e non insisti. Ma colla falce è

diverso, dai sempre il medesimo colpo: fino a tanto che non sei stanco (o non hai bevuto) vai ancora bene, non tiri giù. Ma poi dai colpi e la *rola* si rivolta, specialmente se è troppo larga. E per tagliare dove c'è al *polèder* (il nostro *molèreb*, la mallerba?) in certi argini si batte a *rola* stretta. Invece di durare quattro ore ne durerà una e mezza o due al massimo. Poi ci si ferma a ribatterla. Perché, affila e affila con la cote, si arriva presto alla fine della *rola*. Che è come il rasoio: colle erbe dure si denta e ad affilarla si consuma.

134

Più la lama della falce è sottile, e più taglia. C'è anche meno da assottigliare nel batterla e si fa anche più presto. Per farla diventare sottile, cioè 'buona', come dice qualcuno, una falce un po' grossa di spessore c'è chi consiglia di lasciarla per un anno fuori, ad arrugginarsi, cioè a corrodersi. Nella mia famiglia questo non si sapeva e neanche l'ho sentito mai da persone a cui ho chiesto di parlarli di falci.

Il portacote l'avevamo anche di corno, ma di legno era più bello. Ne ho uno che si è forato in fondo e l'ho tappato con un sughero. Scavavo il *codèr* con uno scalpello rotondo che ho ancora, ma tutto frusto. Voi lo chiamereste sgorbia, ma per noi la sgorbia è lo zappetto (l'ascia) a taglio curvo, a sgorbia, non lo scalpello. Ne facevo con due scompartimenti, uno per metterci l'aceto. I vecchi, quando la falce non tagliava più, piuttosto che andarla a battere di nuovo, in ultimo, bagnavano la *preda* con l'aceto. La tiravano a filo, sì, ma gli tiravano via tutto 'il taglio', la *rola*! Ci pisciavamo anche, sì, ma come facevi? C'erano sempre donne e ragazzi! Poteva servire anche il vino, ma quello era meglio da bere".

Milien Groppi, classe 1914: "Anche Dovico Montali batteva la falce in modo da farci correre dentro il grano di vecchia. E per andare alla falciata ne occorreva una buona e battuta bene da farti tirare dritto fino a mezzogiorno. Per il pomeriggio si batteva di nuovo.

Con certe erbe, come intorno a casa, a prato da più di cento anni, tutte cattive e sottili, dure, con la falce che si sporcava subito e non scorreva più, bisognava avere l'avvertenza di andarci a falciare con la rugiada e prenderne poco per volta

(*därni poc*, darcene poca) e farla correre per tutta la lunghezza, la falce. E non si rendeva. Quando l'erba veniva bene ne prendevi anche una spanna e la facevi correre meno, e rendevi. E ti stancavi anche meno.

A batterla cercavi di fare una *rola* abbastanza larga, ma non troppo. Tenendo conto dell'erba, ma anche del terreno, altrimenti la falce si ripiegava su sé stessa, si 'rivoltava'. A decidere la durata della *rola* non era solo l'erba che dovevi falciare: lo strame 'rosicchiava' di più. Poi c'erano i sassi, i cumuli delle talpe e quelli delle formiche. Da noi non durava sicuramente come dai Bersiga, dove sassi non ce ne sono e dove si arrivava bene a mezzogiorno senza ribattere. Dovevi tenerla più alta dove c'erano i sassi, ma faticavi.

Da noi, dice Giuseppe Giannilli, c'era una falce più corta e più larga per falciare in posti con sassi: la *goriassa* (nel genovese e parti confinanti *goriatta* è la falce), fatta concuta in modo che quando la costa tocca terra la parte tagliente è alta e non prende su i sassi. Rimane il gambo alto (*al scalzón*), ma si va via meglio. Se lo lasciavi alto da noi, *al scalzón*, eri sfottuto e come! Come a lasciare i segni: invece doveva sembrare tosato, un prato.

Se andavi da Dovico, non avevi tempo di lasciarci i segni. Si andava, e venivano anche da noi a fare la *zgäda* (la falciata). Ed era gara, confronto continuo. Bonario, si capisce. Si stava distanti sui due metri l'uno dall'altro, il più bravo in testa. Ce la si metteva tutta per non essere lasciati indietro. Ma capitava che qualcuno non ce la faceva, e allora passavi avanti tu: prendevi il suo posto e lui il tuo. Ma non senza un '*oh, sgador!*' ('oh, falciatore!').

Mio padre mi raccontava di mio nonno che veniva anche da queste parti a falciare. Era più piccolo di me, uno 'scartino', e a vederlo il padrone aveva detto: 'Povero me, cosa mi han mandato!'. E per scherzo lo ha messo davanti: era un bravo falciatore in montagna, immaginati da noi nella bassa. Per lui era un divertimento.

In certe annate capita di poter falciare fino a novembre, se la stagione c'è andata dietro. Ma se 'fa asciutto', già ad agosto ci si può trovare con erba chiara e stenta, e così corta da tri-

136

bolare a raccoglierla: una parte passa perfino tra i denti del rastrello. Si cerca allora di farla trovare a terra, falciata, già in fila, 'in tratto', invece che sparsa. E invece che lasciarla cadere, si porta fuori la quantità tagliata ad ogni colpo di falce. Ma la 'fila' sarebbe ancora troppo scarsa. E allora si falcia 'a ribattere' (*arbàter*, si dice in dialetto). Cioè, una volta a salire e una a scendere. Salendo, si va alla rovescia: invece di avere a sinistra il prato con l'erba tagliata, si ha l'erba da tagliare, contro cui si butta ad ogni colpo la quantità falciata. A scendere, alla fine della corsa della falce si trova quest'erba, contro cui si lascia quella che si taglia al momento, in modo da formare una fila di consistenza doppia. Se si è più di uno si lasciano tante fettucce di erba in piedi della larghezza giusta da poter 'prendere' con la falce. Cioè, della larghezza di un 'tratto'".

Cornini di Montecchio: "Al *gamber* o *gambètt* (il manico della falce), noi lo tenevamo alla parmigiana con la manetta storta verso l'interno. Ma era abitudine. Il papà e lo zio erano falciatori di prima, eppure uno aveva la manetta verso l'interno e l'altro verso l'esterno, alla reggiana".

Emilio Podeschi, Santarcangelo di Romagna: "Quando si è in falciata con gli altri non puoi andare a cacare, altrimenti ti tocca farlo due volte: la seconda per riprendere gli altri. È doppia fatica, cioè.

La larghezza del tratto, se non c'è troppa erba, può essere grandissima, tanto da far quasi un semicerchio con la falce. Se non la fai scorrere, da noi si dice che 'zappi'. Falciare è far musica, anche per il gesto.

Noi abbiamo il martello stretto, e l'incudinetta piatta; appena a S. Leo, hanno il martello bombato e l'incudinetta stretta: ma è la stessa cosa. Per battere bene, intanto che si dà il colpo, il martello si fa scorrere verso di sé, per tirare l'acciaio verso il filo. È per quei dentini che si vengono a formare che la falce battuta taglia di più di quella arrotata, che invece ha il taglio liscio".

Sempre Podeschi, a proposito del falasco, l'erba cattiva da tagliare, si è ricordato questi versi:

Falasc, sta tenti ch' i vin so i sgadur!

Com' i è?

L' è zomni!

In sa bat in sa pidré:

a bas la testa e ai las pasé!

Falasc, i vin so i sgadur!

Com' i è?

I è vecc!

I san bat e i sa pidré

ma i n' a la forsa da caiché.

Falasc a ven so i mul!

Ah, stavolta a so te cul!

137

(Falasco sta attento che vengon su i falciatori! / Come sono? / Son giovani! / Non sanno né battere né dare la pietra: / abbasso la testa e li lascio passare! / Falasco, vengon su i falciatori! / Come sono? / Sono vecchi! / Sanno battere e falciare / ma non hanno la forza di spingere! / Falasco, vien su il mulo! / Ah, questa volta son proprio fregato!).

Ho trascritto la filastrocca così come Podeschi me l'ha mandata. All'inizio non capivo come c'entrasse il mulo. Mi ha detto che quello, pur essendo il falasco un'erba balorda, la mangiava normalmente. Dopo la guerra le donne, col falcetto (il *missorino*), andavano a raccogliera lungo i fossi e nessuno aveva da dire, cioè i padroni lasciavano fare. Ci facevano fieno. È erba cattiva da falciare, ha ribadito, una graminacea: non so se sia quella che tirandola e lasciandola correre nella mano stretta taglia la carne. Se è quella, è un po' argentea e durissima. Non si creda che si possa dire tutto sulla falce: se non fossero venuti in museo questi di Santarcangelo le testimonianze di Podeschi non le avrei avute.

Guglielmo Govi, Scurano (6 gennaio 1999): "So togliere i 'venti', mi ha insegnato mio padre. Non capita spesso che la falce si 'inventi', ma se succede, sono pochi a correggerla. È un difetto delle falci nuove, ancora larghe, non di quelle già un po' fruste. Può capitare che la falce faccia un'onda, non profondissima, che la rende difficile da gestire. È una specie

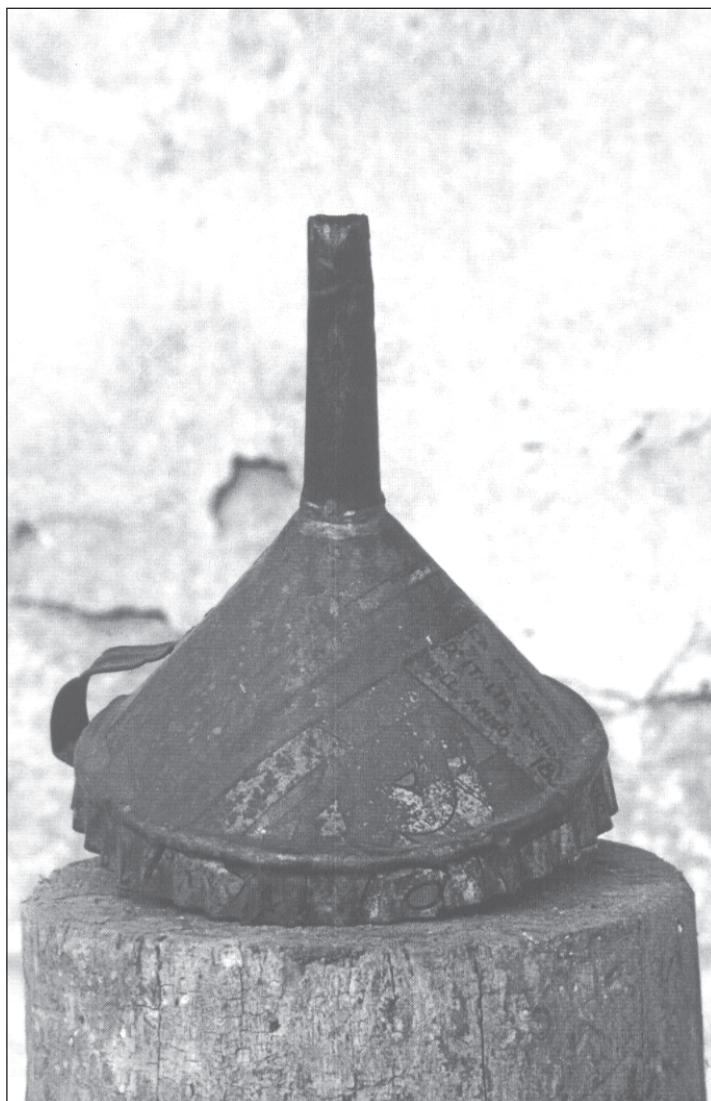
di bombatura. Per toglierla le batti intorno e dietro colla falce rovesciata sull'incudinetta: se sai farlo, il vento sparisce. Quelli a cui succedeva la portavano a noi e io o mio padre gliela rimettevamo a posto.

138 Per dare l'imbracciatura poggi la punta del manico della falce a terra e la usi a compasso contro il muro, facendole fare i segni dal calcagno e dalla punta, uno sotto l'altro. Bisogna che siano distanti al massimo una spanna, ma ad esagerare. Se la immanichi troppo larga devi metterti di traverso, e non puoi.

La falce andava di norma dagli ottanta ai novanta centimetri, di novanta era per i forti. Ora di falci lunghe non ce ne sono più... Non si falciano più i prati, ma sponde di fossi con radici anche grosse: a parte la non 'destrezza' della falce lunga, per i posti obbligati in cui non c'è spazio adesso adoperano i decespugliatori.

Un'astuzia per non spaccare il *gamber* di legno della falce: tener molle la manetta di fondo che impugni con la sinistra. Il colpo che dai alla falce quando l'adoperi è forte, tanto che ad incontrare un ostacolo che non vedi, come un mucchio di terra fatto dalle talpe, o una radice, il manico si può rompere. Se hai l'avvertenza di non stringere saldamente la manetta (quella di centro, con la curva, va sempre tenuta forte), la mano ti scivola via invece di costringere al contraccolpo.

Non ricordo più bene se *bardella* è il nome di un apparecchio che applicavamo alla falce per falciare lo strame, o se è il nome del mucchietto con cui partivamo, portato avanti con la scarpa sinistra ad ingrossarsi ad ogni colpo per essere posato ad intervalli, a fare poi file. Non se ne perdeva neanche un po', e non dovendolo ammucchiare, con il rastrello non raccattavi quei sassi o quelle zolle di terra che poi trovavi nelle greppie. La povertà di fieno ti faceva usare da foraggio anche lo strame. Quando si andava dai ricchi, da quelli con i poderi grossi, si poteva essere anche in quindici; il padrone metteva in testa il migliore dei falciatori. E naturalmente ci si doveva star dietro, non lasciarsi distaccare. Quando si era stanchi, si stava più a sinistra e prendevi il tratto più stretto, cioè falciavi meno erba e reggevi. Da falciare si tornava alle dieci, ed il fieno finiva a metà giugno. Durante la fatica della 'falciata' (la *zgäda*) quei



139

Un imbuto ottenuto ripiegando un foglio di latta
(Museo Guatelli - foto di Andrea Samaritani)

cinque minuti per battere il ferro facevano bene, e come! Ma i grossi proprietari avevano il loro martellatore, un invalido non buono da altro, che per tutto il mattino batteva le falci di tutti dandone in cambio una di mano in mano.

140 Quando tutti si era arrivati in fondo al prato da tagliare (ci si arrivava a gradini: non si può stare alla pari con una falce che sia sempre lì a minacciarti) al ritorno, con la falce in spalla, si cantava. Si era giovani oh! E andava sempre bene. Fra i falciatori c'era solidarietà. E quando si vedeva uno in difficoltà, costretto a 'prendere' più stretto, perché non fosse lasciato a casa la volta successiva gli si dava una mano: chi gli era davanti, e aveva ancora forza, prendeva il tratto più largo, sconfinando nell'area di quello in difficoltà che lo seguiva, così da compensare.

Negli anni Venti-Trenta i padroni ti davano la colazione, mentre se falciavi in proprio te la portavi dietro. Mia madre mi ha sempre raccontato di un povero diavolo che, non avendone, fingeva di farsela portare dalla moglie dentro un cestino col manico: vuoto, con sopra lo strofinaccio. Quando nei campi ci si restava anche a mezzogiorno le donne portavano la pasta-sciumma: quella la si aveva tutti, ma il formaggio no. Sempre lo stesso povero diavolo, volendo far vedere che il formaggio lo aveva anche lui, faceva grattare il pane, e si faceva vedere a condirla come gli altri. I campi degli altri erano vicini e l'operazione del condire con il formaggio si vedeva facilmente.

Il podestà a primavera andava nel sagrato – la domenica a messa ci andavano tutti, anche i non credenti – e sceglieva lui: tu domani vieni da me a curare le viti, tu e tu... E non dava niente in cambio, ma nessuno aveva il coraggio di 'non avere tempo'. Metà della gente del paese viveva grazie ai campi del notaio, o ci lavoravano a giornata o ci stavano su come mezzadri. Si era invaghito, il notaio, della moglie di un mezzadro, e la voleva: e quelli, se volevano restare lì (non era facile trovare un posto altrove se un padrone ti mandava via), pur piangendo dovettero cedere.

I falciatori un po' spacconi amavano scommettere: uno scommise che avrebbe falciato un campo in un giorno. Impossibile, perché poi, ad una certa ora, non si rende più. Ma lui ha vinto

perché c'è restato anche di notte. Lo strame di sera si falciava meglio, mentre con la sguazza rinveniva e non si tritava.

C'era in squadra un uomo semplice, che però come falciatore era da rispettare. I padroni dei campi grandi erano benestanti ed ogni tanto portavano a colazione qualcosa di buono; una volta che hanno portato cipolla e prosciutto suggerendo continuamente la bontà della cipolla, quest'uomo, che di prosciutto non ne vedeva mai, ne prese una manciata e disse: 'Se la cipolla è così buona, è giusto che resti per voi'. È capitato che una volta gli hanno fatto uno scherzo da cui è nato un modo di dire che ancora si sente nella zona di Urzano e dintorni. Lo hanno invitato a prendere il caffè, e invece gli hanno scaldato l'acqua dentro cui il calzolaio metteva a macero il cuoio per ammorbidirlo. Lui se lo beve in silenzio, ma la volta successiva, quando gli offrono quello vero, fa segno di no con l'indice e dice: 'No grazie, niente cafiato'. E 'niente cafiato' è diventato il modo di dire no ad un'offerta, ad un invito dietro cui magari ci poteva essere qualche astuzia. Questo stesso personaggio era stato garzone, cioè famiglio, da contadini del posto. C'era tradizione d'andare a piedi in pellegrinaggio a Bismantova, ma bisognava partire presto e a mezza strada, quand'era ancora buio, si era soliti tirar fuori il fagottino con dentro la colazione. I suoi padroni avevano a mano una pancetta che ormai era in fondo, e che comunque tenevano appesa ad una trave della cantina per difenderla dai topi. Lui, non avendo coraggio a chiederla, quella sera aspettò il buio, andò in cantina, disappese il culetto della pancetta e lo nascose, per poterselo mangiare durante il viaggio come companatico. E così fu: al momento della colazione – ancora non ci si vedeva – se la mangiò a morsi. Ma quando arrivò il chiaro si accorse che invece della pancetta aveva preso su il rotolo della sugna, quel grasso che quando si macella il maiale si tiene indietro senza salarlo, per ungere le scarpe in inverno, per ammorbidire la pelle spessa e dura degli scarponi dei contadini e per impermeabilizzarli.

A proposito della pietra cote per la falce ricordo che ce n'erano di buone e di meno buone, ma non saprei dire quali e perché erano così. Posso dire di un venditore che, dovendo trova-

re il modo di darle via tutte, ogni giorno se ne metteva una in tasca presa dalla fila sul banco, senza che nessuno lo vedesse. E quando si andava a chiedergliene una speciale si guardava intorno fingendo circospezione, e tirandola fuori dalla tasca bisbigliava: 'Non dirlo agli altri, però: *questa* è una signora pietra'. Per fare che la cote erodesse e affilasse, bisognava bagnare la falce. Se si era prossimi ad un fosso ove l'acqua scorreva, si andava ad immergervela. La cote allora affilava con efficacia. Se non c'era acqua, si prendeva un mazzo di erba, si attorcigliava *a sfergòn* (a sfregone) e ci si passava. Specialmente se si tagliava strame. E si otteneva un buon effetto anche così.

142

Il portacote doveva essere rigorosamente di corno. A dar di cote, da inesperti, era facile tagliarsi. Avveniva quasi sempre dopo che con la cote avevi passato metà falce, perché non se ne seguiva l'arco, ma istintivamente e inconsciamente si percorreva una linea orizzontale, senza tener conto che la falce, arcuata, si abbassava. Conosco due modi per dare la *preda*: a pezzetti, spostando di mano in mano la sinistra con cui tieni il dorso della falce, e con movimenti rapidissimi di avanti e indietro colla destra che tiene la cote; oppure con uno sfregamento unico, da cima a fondo, e magari, se la pietra è buona, passandoci una sola volta, al massimo due.

Il tratto doppio 'a contropelo', che dovevi fare solo quando di erba ce n'era poca, potevi farlo soltanto in pianura. In montagna solo dov'era possibile: non puoi tirar l'erba all'insù. Quando sono venute fuori le mietilega c'era bisogno di fare le cosiddette 'strade', si doveva cioè tagliare una striscia lungo tutta l'area e larga quanto la mietilega; la quale, non avendo la lama davanti come invece poi la mietitrebbia, avrebbe altrimenti dovuto passare sopra al grano in piedi e rovinarlo. Queste strade si facevano anche con la falce fienaia, invece che con la falce messoria: vi si applicava un apparecchio, una specie di stecato, per non lasciar cadere all'indietro il grano, che così veniva portato avanti in mazzetti da cui poi si facevano i covoni.

Il *gamber* si faceva di salice o pioppo, ma anche di *vidza* se si trovava, o anche di castagno, e doveva essere molto curvo. Si curvava apposta mettendolo in piega di solito fra i pioli di sca-

le un po' robuste. Perché – si chiede Paride che non è mai stato contadino – quelli di adesso, di ferro, che si potrebbero piegare a volontà, sono invece dritti? 'Ho provato ad usarli: dopo un po' sei fuori uso. Sono fatti per gente che non falcia più se non il pezzetto intorno a casa o un angolo non raggiungibile dalla motofalce o dal lamone. Ed è gente che non se ne intende, non sono veri falciatori'.

Non soltanto a falciare, ma a maneggiare attrezzi col manico, da impugnare e far forza, nel palmo della mano, all'attaccatura con le dita, ma anche nei calcagni, venivano calli così alti, a seconda anche della carne, da formarcisi intorno delle crepe (*tsèdli*, in dialetto), dei tagli dolorosissimi. Si curavano con la sugna (la *sonza*), il grasso di maiale che si teneva indietro apposta, anche per metterlo sopra ai foruncoli per farli venire più presto a suppurazione, e per ungere la coppa dei buoi se induceva tanto da non permettergli più di sopportare il giogo. Si era poi scoperto che per le crepe attorno ai calli delle mani faceva ancor meglio la cera delle candeline che il prete dava in chiesa il giorno della Candelora e che sarebbero servite, tenute accese dal chierichetto, durante un'eventuale estrema unzione. Si appendevano sopra il letto, magari sopra un'immagine sacra, e a volte se ne accumulavano di diversi anni; sottili com'erano, non servivano a far lume perché si consumavano subito. Si era imparato a far colare le gocce di quella cera più untuosa sulle crepe per ammorbidirle ed aiutarle a guarire. A far sciogliere la cera della candelina dentro al coperchio di una scatoletta di lucido assieme ad un po' di olio buono, una volta raffreddata si otteneva una crema".

143

Giovanni Sabbion, classe 1923: "Colla falce, o impari a batterla, o crepi. Da noi, nel padovano, invece di far correre il grano di veccia nel fossetto della *rola*, facevano correre una goccia d'acqua.

Per un po' c'è stato chi ha preferito tagliare a mano i fieni, anche dopo che son uscite le motofalciatrici. Lo tagliavano più rasoterra e ne raccoglievano di più, anche se minimamente. Contava, certo, ma era anche questione di mentalità".

Ennio Dodi, classe 1921 (20 febbraio 1993): "Chiodi, il mio

ferramenta, era bravo, non t'imbrogliava. Quando ti dava la falce la batteva su un ferro tenendola stretta per farla vibrare secca, viva. 'Se non va bene me la riporti'. La si doveva battere due volte prima di usarla: si diceva 'scartare' la falce. Se era balorda, di cattiva tempra, era inutile: andava buttata, 'scartata'. Come alla visita di leva: si diceva *andar ai scart*, cioè andare agli scarti, a farti riconoscere abile per essere arruolato, o a farti scartare se non eri idoneo. Se da un lato essere scartati era una fortuna (a nessuno piaceva fare il soldato) dall'altro era una mortificazione: 'Non ti hanno neanche preso a fare il militare'.

Al mattino presto si batteva bene la falce, prima di partire da casa. A sera tornavi stanco e non si poteva. Tornavi per colazione e la ribattevi che le galline avevano già cominciato a cantare. Ma a lungo andare la falce non si batteva più bene, crepava. A tenerla un po' al sole, si raddolciva. Col freddo qualsiasi ferro indurisce di tempra. Avevo una *marassa* (il pennato) che ho dovuto scartare: l'ho data allo *scudlaron* di Gaiano che, come tutti gli scodellari, prendeva su i ferrivechi. A tagliare un ramo un po' grosso, in inverno, ne è saltato via un pezzo a mezzaluna. Oggi la darei a te, Ettore: è 'saltata' proprio nel bel mezzo della lama".

Nel luglio del '99 sono stato a Maniago, al Museo dei coltelli (fantastico!) e vi ho trovato una falce col codolo ricavato a 15 centimetri circa, prima del calcagno, invece che oltre al calcagno stesso, com'è nelle nostre. Per loro è la falce "austriaca". Se è stata soppiantata dalla nostra – io penso quasi universalmente – una ragione deve esserci. Il codolo prima della fine avrà fatto troppo mucchio? Anche la nostra fa mucchio, tanto da portar fuori l'erba che si abbatte con un colpo. Chiederò a qualcuno dei dintorni di Maniago che l'ha adoprata, se c'è ancora. A me questa scoperta ha dato grande emozione: non credevo ci potesse essere una falce diversa da quelle più o meno uguali che avevo visto ovunque sino ad ora.

Latta, scatole e barattoli

A giustificare quei fogli o ritagli di latta arrugginita tenuti indietro sempre da chi sapeva e doveva arrangiarsi, e che in qualche angolo del museo devono trovarsi, c'è il ricordo di tanti usi che sicuramente elencarli tutti non è solo noioso, ma anche impossibile. E pretendere di farlo per ordine di importanza è addirittura peggio...

145

Un uso dei lattoni interi, degradati, ma non ancora ridotti in lastra, in foglio srotolato, mi è stato suggerito da Mezzadri; i contadini, in inverno, quando si riparavano la casa, se propria, li usavano a portare la sabbia, al posto del *sdel da murador* (il secchio da muratore).

Quell'infinità di contenitori di legno torniti o scavati che tanto si usavano in montagna, crepandosi, venivano ricuciti con fil di ferro, se c'era, come i testi, ma non è infrequente trovare fascelle, conche, sottofascelle rappezzate con un francobollo di latta inchiodata con i chiodini, le "sementine" da calzo-laio.

Nel porcile se ne rivestiva la porta perché il maiale non la mangiasse. Negli angoli dei granai, da dove i topacci (*il ponghi*) scendevano e risalivano, c'era chi murava un vetro, per poterne impedire la fuga e ucciderli: ci si murava anche una latta a triangolo. E in casa se ne inchiodava una striscia agli angoli, in fondo alle porte, perché non le roscchiassero per entrarci. Ci si rappezzavano casse o bugni, a chiudere i buchi dei nodi (*i bucc*) oltre che dei topi.

In cucina, dove c'è umidità, era facile metterne una lastra sfocracchiata al posto di un vetro, a lasciar sfogo al vapore. Quando la griglia della fornacella o del fornello si erano troppo consumati, da lasciar cadere le braci, ce ne mettevamo su un foglio: non durava in eterno, ma funzionava. Nei forni da pane ci si rivestiva la *seraia*, i chiusini di legno.

Quando c'erano ancora i truogoli di legno da dar da mangiare al maiale, una volta frusti, li si rappezzava, anzi li si rivestiva di latta. Come anche al *copp da la polenta*, quel legno conca-

vo che si appoggiava al paiolo contro cui si premeva col ginocchio a tenerlo sodo intanto che si rimestava la polenta a cuocersi. Attaccata ad una parete del museo c'è una pala da forno di latta "armata", cioè intelaiata da una forchetta, un tridente senza il rebbio di mezzo; non credo sia uso molto consueto: è un'ingegnosità.

146 La scatola di latta intera, poi – a legarci un bastone sopra, a far da manico –, si usava invece del mestolo a *dacquer il piantaroli*, cioè a dar acqua alle pianticelle appena trapiantate. E forse anche per bagnare la terra in quel punto in cui si deve piantare il palo.

Un piccolo foglio, invece, arrotolato come la canna dell'imbuto, e ficcato su un piedistallo di legno, fa da portacandela, certo di emergenza, ma funzionale: ce n'è un esemplare in raccolta. Così come ci sono alcuni esemplari di graziosi luminari a petrolio, ritagliati e saldati da uno di Castelnorvignone, presso Specchio, che durante la guerra, quando la luce veniva a mancare spesso, deve averne fatti un certo numero: se ne sono visti in giro, e non sono stato solo io a comprarne dagli antiquari.

Per i giochi erano una miniera le latte! Da ragazzo ne avevo rivestito uno di quei preti da metterci le braci a letto, scartato perché enorme: spinto su ruote, nel giocare alla guerra fungeva da carro armato.

Negli anni Trenta, quando Ozzano era di moda per la villeggiatura, nel palazzo ci venivano i Gelmini, e il loro figlio aveva una di quelle automobiline rosse a pedale che non sempre potevamo sbizzarrirci o stancarci di usare, anzi quasi mai. Allora abbiamo tagliato un lattone e l'abbiamo inchiodato a far da muso e da coda su quei carrettini con cui scendevamo dalla carraia della collina: erano le nostre automobiline.

Fondi o coperchi di scatole diventavano else di spade, scudi di burattini o timoni per le barchette. Ci si facevano corone di re, spade, e sagome di fantasia, come quella bellissima di carabiniere che mi ha regalato il pittore Spagnoli.

Ma l'uso più emozionante (non posso dire più fantastico) era nello scivolo, *in t al blisgon*. Nel Rio Bella Foglia – lasciato

cadere il ponte della strada romea, rimasta attiva fino a quando è stata costruita l'attuale strada per Vizzola – il salto dell'acqua aveva scavato un fondone ed erodeva sia la parte nostra che quella verso Vizzola. I due proprietari, accordandosi, hanno eliminato la caduta costruendovi in muratura un canale a scivolo. Seduti su una latta, dalla sommità, si arrivava velocissimi in fondo: quando la pista perdeva scorrevolezza (era come quella da bob) la lubrificavamo pisciandoci. Nel punto più ripido qualche mattone scheggiato ci favoriva la risalita: allora non si avevano infarti e si correva. Ma ci venivano pure i ragazzi dei dintorni e anche usando come latta dei secchi guastati non ce n'erano per tutti. Quando Chirolì ha fatto rifare un tetto e son venuti fuori pezzi di navetta, ne abbiamo persino inchiodato una striscia sotto ad un segmento di travicello, con inchiodato sopra (a "T") una cantinella, a fingere l'aereo. Ma non era stato un successo. Era lungo il travetto, faceva troppo attrito, e non andava forte come gli altri. Ogni tanto si riprovava, ma ci deludeva sempre.

147

Di scatole di lucido inizialmente in casa dei contadini non ne venivano, o ce n'era solo una piccolina per lucidare le scarpe della festa di qualcuno che doveva andar via. Per annerirle era uso strofinare lo spazzolino, dopo averci sputato sopra, sul fondo di una padella o sulle pareti delle pentole, che appese alla catena del focolare, come si usava allora, erano sempre piene di fuliggine. E quello che ne veniva fuori non era sicuramente un bel nero corvino. Raccontava mio padre che a veder lustre le scarpe del campanaro di Neviano capivano che era festa. Ma poi si è cominciato a comprarlo anche da noi il lucido, e almeno in quello, a scuola, si era alla pari degli altri. Le scatole vuote sono sempre servite a tutto: da giocarci, e da riutilizzare.

Appesi all'asta con tre fili diventavano i due piatti della bilancia. O ci si facevano le ruote dei trattorini, come con i *sinarco* (che da noi sono i tappi a corona: nelle osterie, di *sinarco*, si sono viste tende antimosche, allora prescritte per motivi igienici). Si conservavano persino i coperchietti di quei nastri acchiappamosche di cartone che diventavano, nei trenini, fanali

e respingenti. Ma i più diversi riusi non si potranno nemmeno aver in mente o conoscere tutti...

Le scatole del lucido le tenevano da parte anche gli orologiai "da poco", quelli che facevano i mercati, anche se più di tutte usavano quelle delle pastiglie Valda. Ci si tenevano dentro chiodini, ranelle, oggettini.

148 Mio cugino, a cui venivano grosse crepe nei piedi e nelle mani (per via dei calli), ne usava una per sciogliervi dentro la candelina della Seriola, assieme a un po' di olio buono, per farci una crema.

In tempo di guerra, con dentro la cera e una fettuccia a fare da stoppino, si ottenevano dei lumini.

I cacciatori ci tenevano dentro le capsule quando rigeneravano e ricaricavano le cartucce.

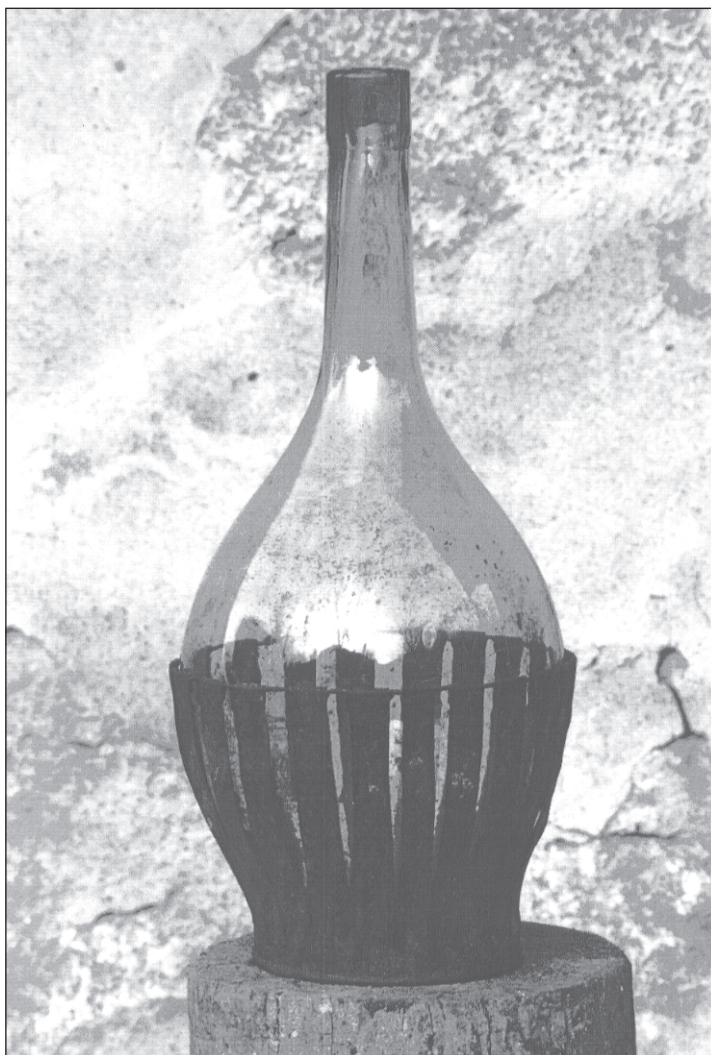
Accendendovi dentro un po' d'alcol, si bruciavano i pelucchi rimasti nelle galline dopo averle pelate: non si usava più il fuoco, e significava che ora ai contadini cominciava ad andare un po' bene.

Si mettevano, aperte, a far da abbeveratoio ai pulcini piccoli, che ci arrivassero e non vi affogassero. Ma per questo, se c'erano, si preferivano le scatole delle sardine, che contenendo più acqua si appesantivano di più e si rovesciavano meno.

Ci si tenevano dentro gli spillini, i bottoni delle camice.

Anche riguardo alle scatole da conserva o da marmellata io credo che i rimproveri per averli lasciati o messi in giro per il museo siano dovuti alla mancata conoscenza delle motivazioni che me li hanno fatti raccogliere. Inizialmente la varietà di marche, attuali e non, mi aveva fatto pensare alla testimonianza delle fabbriche di conserva della nostra provincia e dintorni. Poi, a causa della mancanza di spazio, messe le piccole dentro alle grosse, o riempite di oggettini, han finito per svolgere una nuova funzione: sono state riutilizzate e ancora si usano.

Quante sono tuttora le operazioni in cui ci si serve di un barattolo? È così naturale, ovvio, che si finisce per non rendersene conto. Oggi di barattoli ce ne sono tanti, ma allora c'erano solo quelli della conserva, e pochi, perché i contadini per



Un fiasco ricavato da un barattolo di conserva
(Museo Guatelli - foto di Andrea Samaritani)

molti anni la conserva se la son fatta in casa: erano i signori, quelli che venivano a far campagna, a buttarli lungo i rii, in quelle discariche che noi chiamavamo *buson*, dove noi ragazzi si andava a raccogliarli per farci dei giocattoli, anche se poi finivano in parte in mano agli adulti per altri usi...

150 Gli scatoloni da cinque chili, allora frequenti, erano per le comunità e gli alberghi, ma anche per le botteghe che vendevano la salsa e la marmellata a etti. Una volta vuoti noi ragazzi li interravamo nella sabbia, da lasciare sporgere quel tanto a figurare il parapetto di un pozzo, dentro cui, per mezzo di un'aspa tenuta da due sprocchi, si calava uno scatolino a fare da secchio, naturalmente attaccato ad una corda, per attingervi l'acqua. O diventavano le autobotti, motrice e rimorchio. Facendo nel barattolo due buchi e infilandoci con un chiodo un fil di ferro o una corda a tenerli aderenti ai piedi, ci si andava sopra come su dei piccoli trampoli.

Oppure diventavano una bomba a carburo, che poteva anche sbattere in faccia a non essere accorti. Facendo un buchetto in terra, e versandoci un po' d'acqua, o pisciandoci, ci si metteva un grano di carburo di calcio – allora facile ad avere in casa, perché usato per i fanali delle biciclette o per le lampade portatili ad acetilene (inizialmente la luce in casa non c'era dappertutto, specialmente lungo le scale) – e lo si copriva con un barattolo da mezzo chilo, forato al centro, e ben schiacciato contro la terra, a sigillare. Accostando un fiammifero al foro (i più accorti lo facevano con un bastone) il gas acetilene sviluppato dal carburo esplodeva e lanciava in alto la scatola. Un barattolo poteva servire pure da crogiolo, per provare (sempre con meraviglia) a liquefare il piombo e a vuotarlo dentro a stampini di terra.

In raccolta ci sono due pupazzi fatti interamente di barattoli, salvo il viso, le mani ed i piedi: barattoli sono il cilindro con le tese di latta, il busto (uno grande da 10 chili), le maniche, le gambe, i pantaloni. A dar retta a quell'antiquario dalle versioni più compiacenti che attendibili erano i pupazzi di due mendicanti nella cerca dell'elemosina, uno su un carrettino, invalido, e l'altro a spingerlo.

Passando dai bambini ai grandi: si può immaginare un imbianchino senza un barattolo? O magari un'officina, una bottega da fabbro o meccanico? Un uso abbastanza comune, se non il più frequente, è quello che nasce dalla possibilità di contenere piccole cose, furbie, cioè oggetti che possono venir buoni per tante occasioni. Dadi, viti, bulloncini, chiodi, coppiglie, ranelle...

Per non parlare della campagna. I pali dei filari delle viti non si potevano sempre piantare senza ammorbidire la terra con l'acqua che si portava dietro con il secchio e si versava in terra con un mestolo, che tante volte non era che un barattolo a cui si era legato un fil di ferro più volte doppiato a fare da manico.

151

Quando i conigli avevano la rogna nelle orecchie, e di antibiotici non si sapeva ancora, si curavano collo zolfo, che si amalgamava con lo strutto dentro a un barattolo, a farne pomata. Anche i bovini, che a star fuori facevano i pidocchi, si ungevano nel collo con questa pomata.

Quando si mollava l'acqua ormai troppo sporca del vascone da abbeverare le bestie, e la si faceva convogliare nell'orto, fatto apposta vicino a casa, dalle pozzette si attingeva con queste scatole, per dare l'acqua dove non sarebbe arrivata. E a fare le miscele di calce e solfato di rame, per irrorare le viti, c'era sempre un barattolo da cinque o da dieci chili, a dosare e versare.

Quelli da tonno o da sgombro, da due chili e mezzo, corti, tolti i due coperchi si muravano nel camino, al posto del rosone, per infilarci il tubo della stufa, e così il foro risultava bel tondo. Se le donne non avevano altre scatole di latta con il coperchio usavano i barattoli per tenerci dentro i bottoni staccati meticolosamente dai panni che guastavano. Se ne trovano nei mobili vecchi di case abbandonate, di queste scatole di bottoni, e ci devono essere anche quelli di mia madre, di diverse epoche e persino di arenaria. Ci si metteva anche la semente delle cipolle o degli spinaci o dell'insalata, coprendole poi con una carta o uno straccio, legati con un filo o una corda. In raccolta c'è persino un'ampollina da oleare fatta con un barattolo da conserva da un chilo.

Al tempo delle madonne pellegrine – ma lo si fa anche adesso nelle processioni di Pasqua – i barattoli si riempivano di segatura impregnata di nafta o petrolio. Ad accenderle lungo la strada ne illuminavano il tracciato e duravano a lungo.

L'olio da lumi, l'*oli da bruz*, era molto prezioso, e si cercava di ricavarlo da ogni cosa. Nella raccolta c'è un trabiccolo a raggiera, una specie di ombrello rovesciato, da appendere al soffitto e metterci i formaggini maturi al riparo dai topi. Durante la stagione calda i formaggi trasudano l'unto, che scendendo lungo le stecche si convoglia sul fittone centrale a punta, a cui è appeso un barattolo che lo raccoglie per i lumi a olio. In altri, fatti diversamente, si appendeva direttamente il lumino, che così salvava anche la minima goccia d'olio. Un ex casaro, in visita al museo, mi diceva a sua volta di aver sentito dai vecchi che in estate, prima che ci fosse l'aria condizionata, nei magazzini del grana l'unto colato dalle forme era tanto che dal pavimento appositamente in pendenza veniva convogliato in un tombino, da dove veniva raccolto da gente specializzata a rigenerarlo, che poi lo rivendeva ai casari stessi, da usare per ungere le forme, che altrimenti in inverno avrebbero fatto sulla crosta quel gesso che le rendeva poco commerciabili.

A questo punto si dirà che non c'è un filo logico, che salto da un settore d'uso ad un altro, che riprendo un argomento dopo averlo lasciato, ma com'è possibile tenersi logicamente in memoria tutto? Ho provato a fare degli appunti, e ad estrarre da questi altri appunti ordinati e suddivisi, ma c'è veramente da smarrirsi. E poi, vengono sempre in mente cose nuove che avevi lasciato indietro. Forse è meglio lasciare che il racconto scorra...

A casa nostra si dava spesso alloggio ai mendicanti. Per questo, e perché c'era una bella stalla sana ed ariosa, venivano volentieri e ce n'erano sempre. Spesso ne venivano anche di quelli simpatici, che alla sera da ragazzi si andava a pregare di raccontarci favole.

Venivano volentieri anche perché a cena e a colazione gli da-

vamo una scodella di minestra o di zuppa, o due fette di polenta, come si mangiava noi, oltre al bicchiere di vino. Ma si aveva scrupolo a mangiare nel piatto dove aveva mangiato uno che non si sapeva chi fosse e magari chissà cos'avrebbe potuto avere. Così, dentro al credenzino basso – forse piemontese, a giudicare dagli sportelli canettati (papà lo aveva preso usato dalla Gabbi dopo che le era morto il padre ufficiale) – si tenevano le posate e il bicchiere, la fondina e la scodella per i *giròn*, come chiamavamo i mendicanti. Finivano per essere quelli sbeccati, cioè quelli *più* sbeccati perché anche i nostri, quando lo erano, non si buttavano via.

153

Capitava che di mendicanti ce n'era più di uno, e non godevano a bere nello stesso bicchiere. Così, specialmente gli habitué, han cominciato a portarsi un barattolo da conserva, e qualcuno addirittura lo lasciava lì per la volta successiva, appeso alla colonna della stalla, attorno a cui c'era sempre legato qualche filo o qualche uncino, magari di legno, a fare quasi da attaccapanni, o comunque da appendiroba. E in questo c'era anche un po' di malizia, perché i barattoli contenevano certo di più. A noi ragazzi i grandi, mandandoci a portare anche il bere oltre che il mangiare, raccomandavano: “*Se al g'ha la scatla, dag'ni 'na volta e basta, veh!*”. Ma poi, se quello ne beveva un sorso e te la riporgeva, non avevi cuore a non colmarla di nuovo.

Qualcuno sicuramente potrebbe suggerirmi altri usi, e spero proprio che avvenga. È difficile che li conosca tutti, anche quelli delle mie parti.

Un barattolo da mezzo chilo l'ho sempre visto anche dentro al sacchetto dello zolfo, da attingerlo e versarlo nella solforatrice (che non aveva mai un'imboccatura tanto larga) senza versarne fuori. Ma c'era anche, nei sottoscala o in cantina, o nei solai, uno scatolino, un barattolo con dentro lo zolfo tenuto indietro dal sacchetto che si comprava per solforare le viti.

Ricordo la nonna *Liduvva*, come la chiamavamo in dialetto, quando ancora si seminavano e maceravano la canapa e il lino che si facevano tessere dalla nostra vicina. Veniva anche a giornata nei campi prima di “fare la spondilite”, che l'aveva costretta per tanti anni a stare dritta, impettita, con il busto di ges-

so. Lo zolfo la nonna lo usava a candeggiare le matasse di filo dentro al *soiòn da la bughèda*, in fondo a cui metteva una padelletta o un vecchio vaso da notte con le braccia, su cui buttava pizzichi di zolfo che con il suo gas investiva le matasse, accomodate su stecchi e ben coperte da una colarola e altri panni (a impedire che quel gas si disperdesse). Nostra cugina Lina ricorda che da ragazza “sbiancava” così golf e calze di lana di pecora, tutti fatti in casa, e come venivano bianchi!

154 Ma un pizzico di zolfo la nonna lo adoprava anche ad accendere il fuoco. Carta e fiammiferi non si usavano. La sera l'ultimo che andava a letto doveva aver cura di ricoprire bene le braci con la cenere, affinché questa cuocesse bene, da esser buona per fare il bucato, ma anche per avere al mattino le braci ancor vive. Quando si scoprivano vi si appoggiava sopra il canapulo, al *canavucc* (un gambo di canapa non maciullato, tenuto indietro apposta perché prende facilmente fuoco), che soffiandoci su si accendeva. Se non c'erano i *canavucc* il pizzico di zolfo sulle braci diventava il fiammifero. Ancora adesso in dialetto diciamo *soifanè* o *soifèr*, aggiungendo “di legno”, “di cera”, “svedese”, ecc. per dire “fiammifero”. Il fratello del nostro letterato Giuseppe Tonna mi raccontava dello zio che una volta aveva bisogno del notaio e per ingraziarselo gli aveva portato due mazzi di questi zolfanelli. “Ma zio, una gallina dovevate portargli!”. “Piano, piano... Io da lui per ora non ho ancora avuto niente, lui qualcosa da me ha avuto!”.

A casa nostra, oltre allo zolfo e ai canapuli, altri metodi per accendere il fuoco non se ne conoscevano. Il giornale non lo comprava nessuno e di altra carta non ne veniva in casa, salvo qualche foglio da zucchero o da formaggio. Che però si tenevano per togliere la cera dai vestiti se ve ne cadeva una goccia, che si rapprendeva e penetrava nel tessuto. Si metteva allora una brace nel cucchiaino, che si passava sopra il pezzetto di carta posato sulla goccia di cera a scioglierla ed assorbirla. Quando si aveva la tosse questi fogli di carta tenuti accuratamente da parte, si ungevano e si scaldavano con l'olio buono alla fiamma del focolare, per applicarli sul petto a far “maccare” il catarro, a *fer masrir la tossa*. Il riso e la pasta, nelle occasioni della trebbiatura o per le sagre e per Natale, si an-

davano a comprare, come il sale, con il sacchetto, o con il famoso fazzoletto della spesa, che nella bassa chiamano anche *carner*, carniere, perché la carta non sottraesse peso alla merce comprata.

Ma un altro mezzo per accendere il fuoco l'ho appreso da un contadino che vedendo in museo la *sochéta da fer la punta ai pèl*, cioè quel ceppo su cui si appuntivano i pali da piantare nelle viti, si rammaricò: "Pensa che alla mia ho lasciato prendere la *lisca*, *la m'ha ciapè la lisca!*". Era una parola che non avevo mai sentito, e mi son fatto ripetere: "Cosa vuol dire?". "Ma sì, quel legno che a stare troppo all'acqua e al sole, all'acqua e al sole, *al marsissa*, marcisce, diventa tenero, leggero: quello che poi si teneva nell'angolo del focolare, per adoprarlo al mattino ad accendere il fuoco colle braci. Come anche quel legno tutto parlato che a schiacciarlo si comprime. Lo tenevamo indietro per posarlo sulle braci, che si accendesse a soffiarci su, quando non si compravano i fiammiferi. Acceso il fuoco, lo si spegneva e lo si riponeva nell'angolo, e così avanti finché ce n'era". Nel reggiano lo chiamano *liscòn*, o *legn liscòn*. "Aver preso la *lisca*", vuol dire "aver preso l'esca". Quando in antico usavano l'acciarino, come esca, ad accendersi alla scintilla, si adoprava un fungo, affettato e intriso di salnitro. Dalla montagna, se non mi hanno imbrogliato colla testimonianza, mi han regalato una pelle morbidissima che, attorcigliata dalla parte semibruciata e spenta, serviva a ricevere la scintilla e ad accendersi. Che si renda molto incendiabile uno straccio bruciacchiato, da servire anche da esca, anzi da essere spesso usato da esca per l'acciarino, lo aveva già sentito. Alcuni acciarini li ho trovati anch'io, e ci sono in raccolta. A farli vedere a Bruno Corradi di Polesine, che era stato prigioniero in Corsica durante la guerra, ho saputo che i detenuti lo tenevano al collo con una corda, e facevano convergere la scintilla direttamente sulla sigaretta, che a soffiarci su si accendeva.

Sono cose che ci fan meraviglia perché non siamo più capaci di farle, e ci sorprende che la gente ne fosse capace pur essendo cose per allora tanto naturali. Poi, naturalmente, anche nelle cose comuni di allora, come in quelle di adesso, c'erano e ci sono i virtuosi, quelli eccezionalmente capaci.

Sono scivolato su cose che con i barattoli non hanno a che fare, anche se su questa strada ci son caduto parlando proprio delle scatole di latta. Riprendo a raccontare, senza sapere però dove poi finirò per arrivare...

156 Nelle mattine d'inverno, quando non si aveva la stufa e ci si radeva con il rasoio (le gillette comportavano la spesa della lametta, le usavano in pochi, e non certo i contadini), a insaponarsi con l'acqua calda la rasatura non faceva male, perché ammorbidendosi la barba diventa più tenera e il rasoio la taglia meglio. Di acqua però non ce n'era nella vaschetta, da attingerne un mestolo come si può fare anche adesso, e metter su un pentolino era un traffico. Allora si prendeva una scatola da conserva di mezzo chilo, o di due etti e mezzo, con un po' d'acqua dentro, e si metteva sulle braci a scaldare. Dentro a un'altra scatolina da due etti e mezzo, poi, c'era il sapone da barba.

La carenza di materiale, già tipica di un tempo in cui non era nemmeno immaginabile l'abbondanza invadente e problematica di oggi, durante la guerra era diventata talmente acuta da costringere al ripiego anche coloro che non ne avevano la filosofia. La luce veniva a mancare improvvisamente, per ore, da piantarti al buio senza neanche la possibilità di arrangiarsi, perché di candele non se ne trovavano. Quei lumi che c'erano nei negozi sono finiti presto e di altri non ne han fatti per un bel pezzo, se poi si son messi a rifarli. Poi, negli ultimi anni, c'era obbligo di oscuramento, che con "Pippo", quel bombardiere notturno regolarissimo che sganciava dove c'era luce, era diventato un istinto nella gente, da far spegnere anche le candele a sentirne solo il rumore. Di lumi a petrolio "ripiegati" ne ho anche uno ricavato da una scatola di conserva della Pezziol da mezzo chilo, tagliata a metà, cioè abbassata, e richiusa da un coperchio con saldata al centro la *machinèta*, la macchinetta da lucerna con lo stoppino regolabile.

La guerra, da noi, non è finita il 25 aprile, ma il 30: eravamo dentro alla sacca di Fornovo e quando i Tedeschi si sono arresi han lasciato ogni ben di Dio: anche alcune scatole da un

chilo circa, verniciate marron dentro e fuori richiuse col loro coperchio, malamente saldato a stagno. Si ritiravano dalla Toscana e le avevano riempite di olio d'oliva. Dopo una prima diffidenza, le abbiamo usate. Le scatole, svuotate, sono state per anni in giro, con dentro viti, chiodi, ecc., facendo da contenitori. Allora i barattoli erano preziosi.

Qui c'era l'officina del comando di Kesslering, che era proprio di fronte a noi, a S. Andrea, al di là del Taro. E c'erano anche degli austriaci, fra i soldati tedeschi. Uno si chiamava, grosso modo, Harri Spifonga, e una volta che non c'erano altri, con fare circospetto mi aveva dato un barattolino di latta con dentro un po' di olio per auto: "Sst! Botteiiia retur, botteiiia retur!", cioè: "Rendimi la scatola, rendimi la scatola!". Non amava stare sotto Hitler e diceva (sempre se eravamo soli): "Guerra finito, Austria solo". Prima di andarsene i Tedeschi avevano rotto ogni cosa possibile: le batterie delle auto, come le borracce o le gavette. Ci siam serviti anche di queste cose di alluminio schiacciate, ricavandoci pentolini, tegamini, mestoli.

Io avevo imparato da un magnano a battere il rame e l'alluminio e i tegamini, i pentolini, i coperchi per la mia casa me li ero fatti io. E ci sono ancora. In quei tempi, le fabbriche non avevano lavorato per fare vasellame e specialmente con la requisizione del rame "per la patria", cioè a scopi bellici, in cucina ci si era ridotti male. Di gavette e di borracce ce n'erano rimaste di diverse fogge. Quelle ricoperte di panno grigioverde, dell'esercito italiano, le abbiamo svestite e, quelle da alpino, da due litri, le abbiamo usate da boule, da metterci sullo stomaco per digerire, o in fondo ai piedi, in inverno, a tenerli caldi. E perché restassero calde più a lungo avevo pensato di farle aumentare di capacità. Le mettevo nel forno intanto che lo scaldavano per fare il pane, naturalmente senza farle fondere, ma solo perché l'alluminio si ammorbidisse, perdendo quella rigidità che lo rende meno trattabile, e, inserendo poi nel tappo una valvola da camera d'aria da bicicletta, cercavo di gonfiare la borraccia perché si espandesse, perdendo le innervature che servivano invece a mantenerla rigida. Le borracce si son gonfiate, e come! Ma avevo poi scoperto che sa-

rebbe bastato metterci dentro poca acqua e scaldarla: il vapore più di ogni cosa ha la forza di gonfiarle.

Avevo adottato l'esperimento anche a scuola, per far capire come la polvere da sparo diventando gas avesse tanta potenza: messa la borraccia sui radiatori del riscaldamento, dopo averla vuotata e tappata, le poche gocce d'acqua rimaste, diventando vapore, bastavano a lanciare il tappo contro il soffitto: come uno sparo. Poi, si faceva al rovescio: mettendo al freddo

158 la borraccia con dentro il vapore, che si condensava e creava il vuoto, si sentiva che la pressione dell'atmosfera era tanta, da penetrare con un leggero sibilo nella borraccia.

E mi auguro proprio di essere arrivato in fondo.

Ultimamente di lattine ce ne sono di diverse misure e fogge, con dentro ogni cosa, e anche di alluminio (che non arrugginiscono). Quando son venute fuori le prime di alluminio per l'olio da auto, in barattoli da un chilo e da mezzo chilo, alte il doppio di quelle da conserva, e se ne sono potute avere, ci si è tolto il coperchio con l'apricatole e si sono usate da contenitori per oggetti che dentro a quelle basse non sarebbero stati, o per roba che avrebbe temuto la ruggine.

Durante la colonia montana, nei mesi o nelle giornate di bel tempo, non si stava chiusi a sacrificare i ragazzi per fargli fare cose che sembrano logiche e necessarie solo quando la stagione non permette di uscire. Si impostavano allora attività ricreative che impedissero ai ragazzi di annoiarsi ed innervosirsi, e che li impegnassero con finalità piacevoli. Plasmare cartapesta, dipingere, sbalzare, fare collage, erano le cose più facili. Cartoni ottenuti dalle scatole da mercerie, dalle buste di carta da fotografie, dai ritagli estratti da montagne di carta, dai depositi delle cartiere, ne avevamo sempre a sufficienza. La nostra trovata, però, erano i coperchi di compensato delle scatole di legno con cui allora si imballava ancora il formaggio. Raccomandavo ai viaggiatori di non buttarle, e ce ne portavano da avanzare.

Con i colori a tempera da muro – ma dappprincipio colle polveri di colore, come mi aveva insegnato il vecchio Fainardi quando facevo scuola in orfanotrofio – si risparmiava, senza

lesinare troppo il colore ai ragazzi che han sempre bisogno di sbizzarrirsi. Quando abbiamo smobilitato la colonia, dal solaio ogni volta che salivo portavo a casa un baule di questi quadretti, e un mucchio di scatole. Erano proprio le scatole a farci difetto, in principio. Per farci dentro i colori, per lavarci i pennelli, per tenerci le polveri. Il ferramenta oltre ai giocattoli, per cui si era buoni clienti, aveva anche il distributore, e quei bei barattoli sottili e slanciati ci han suggerito di servirsene da anima, da supporto e intelaiatura, per fare portamatite o portaoggetti che di sola cartapesta non sarebbero riusciti bene. A ricoprirli, a pizzicarli, a lisciarli, secondo la bizzarria del ragazzo, e poi a dipingerli con queste polveri vivacissime, messi anche sui tavoli a fare da portafiori, davano vivacità all'ambiente. E ai ragazzi la soddisfazione di non aver lavorato per niente. Nella scuola come l'avevo impostata io, insomma, di barattoli non ce n'erano mai abbastanza.

159

Più che descrivere e raccontare le scatole che ho raccolto nel museo mi son lasciato andare a correrci dietro, come quelli che corrono dietro alla macchina degli sposi a cui gli amici, per uno scherzo di antica tradizione, hanno attaccato cianfrusaglie, barattoli e lattine. E con questa macchina da scrivere credo di averla fatta anch'io la mia parte di rumore.

I *filo di ferro*

Se il primo meccanico del mondo, come si dice nelle officine, è l'olio lubrificante, il filo di ferro è stato per i contadini il primo attrezzo, il più versatile, il rimedio unico e insostituibile per emergenze e ripieghi, in ogni occasione.

Come a fare da cerchio a secchi di legno e a botti, o da esser avvolto intorno al cerchio stesso per diminuirne il diametro, a restringerlo senza schiodarlo, di modo che stringesse di più a tenere insieme le doghe. O da passare più volte fra un anello e l'altro di una catena, che trovi spezzata nella stalla, e non c'è l'"esse" di scorta. Se il legno di una scala passa dal sole al-

l'acqua più volte, da dilatarsi e restringersi, i pioli finiscono per ballare dentro ai fori e a sfilarsi: a tenerla insieme, e a farla durare ancora, è sempre il fil di ferro, stretto con un tornello. Per sostenere le pertiche dei salami, appese ai chiodi del soffitto a sgocciolare, al posto della corda si usava ancora il fil di ferro, salvo scoprire che eran meglio poi i filoni tolti dai muraglioni del Taro. Quando in una *gambla da viol* – che è poi uno dei due pezzi che formano il timone del carro di montagna – veniva una crepa, e non c'era pronta una vera di misura, a fare le sue funzioni era ancora il filo di ferro, quadruplicato più volte, e sempre stretto a tornello: non si muoveva più. Noi addirittura avevamo finito per chiamarlo “zinco” invece che “filo di zinco” o “filo zincato”, ed è una cosa comune a molti altri. *Dam un zingol*, “dammi uno zinco”, si dice ancora per farsi dare un pezzo di fil di ferro.

Una certa area tutt'attorno alla casa si lasciava a prato stabile, ben coticato, morbido di erba sottile e senza *spunciòn* (gli spuntoni) anche dopo falciato. Vi era possibile stendere i panni anche dopo piovuto, e ci si stava a sera a prendere il fresco prima di andare a letto. Quella poca erba che dava era difficoltosa a tagliarsi, perché sfuggiva, si chinava sotto alla falce. Ci si faceva sopra il pagliaio, e anche la *lochera*, quel recinto a “U” per *al locc*, la loppa, quando ancora le macchine non l'imballavano assieme alla paglia. Ma ci si accatastavano anche i pali, la legna, le piante cavate dalla terra (a separarle da ceppi e da rami), le cassette del pomodoro e dell'uva, e in un angolo persino i sassi raccolti a mano nei campi, da riutilizzare per i massiciati, sotto ai quali doveva rifugiarsi una grossa biscia di cui si trovava in giro ogni tanto la pelle.

Per via dell'erba fine, morbida ancora appena falciata, in questi prati da ragazzi si andava a cercare di far venir fuori i grilli dai loro fori così perfetti, ci si facevano le capriole e ci si scivolava. Ai piedi della collina – là dove, forse, in lontane ere geologiche era passata l'acqua del fiume Taro, giocando ad eroderla – c'era uno smanco: era lì che andavamo a scivolare, o a mettere in mostra il nostro coraggio rotolandovi giù. Appena di fianco c'era un albero di mele bislunghe che noi chia-

mavamo “la poma”, al femminile. Non era tanto alto, e a un ramo amputato un po’ lungo infilavamo i due cappi del soghetto delle vacche, una funicella che usavamo per fare l’altalena. Quando i grandi ci han proprio sgridato, spesso dovendosi riprendere il soghetto sul melo (dove finivamo per lasciarlo), abbiamo pensato di metterci un fil di ferro, con un pezzo di sacco in fondo a impedire di tagliarci il sedere. Ma non era la stessa cosa: il filo, invece di scorrere come la fune, si piantava e a forza di dondolare finiva per rompersi. Poi forse si è cresciuti e ci hanno attirato altre cose.

161

A venti metri dal muro di casa, in tempo di guerra, questa striscia di prato era già stata ferita a scavarvi una trincea che poi, coperta, era diventata rifugio antiaereo. Un rifugio più che altro simbolico, dentro a cui – come un fagiano che nasconde il capo in un buco, credendosi tutto nascosto – veniva a mettere la sua testa, e a sedare un po’ di paura, Kristel, il più fifone dei soldati tedeschi dell’officina Kesserling. Una parte di prato perenne oggi c’è ancora, una piccola striscia quasi piana, aggredita dall’alto con l’aratro, per avervi meno da falciare, e dal basso con la pala e la ruspa, ad allargare il cortile che un tempo si sarebbe dovuto allargare a carriole. Ma il resto, così ripido e scotennato, con la pioggia è venuto giù: e non era successo in millenni.

Quanti ricordi, ancora, a ripensarci... Era un punto piano e d’inverno, con la slitta o gli sci, sempre fatti a mano e come s’era capaci da ragazzi, ci si fermava naturalmente dopo la discesa dalla collina. Cercavamo di copiare le racchette dei veri sciatori, che poi erano quei borghesi o benestanti di città, in villeggiatura qui in estate. E non avevamo che il fil di ferro, con cui facevamo il cerchietto e i collegamenti. Irregolari, stretti, scomodi: rispetto a quelli fatti apposta, in cui c’era il cerchietto di legno e il collegamento di pelle, ci davano più illusione che resa.

Dalla collina scendeva una carraia che veniva da Mastro Pietro, Monte Bianco e Monte delle Vigne, e che portava a quel nostro pezzo di terra staccato dal podere, chiamato “il guasto”. I nostri vecchi lo maledivano, assieme ad Abramo che si era prestato a guarstarlo (dal bel bosco che era) per farci un

campo così scomodo che infine, quando i padroni han “potuto” un po’ meno, si è lasciato andare a gerbido e in parte si è rimboschito. Questa carraia, battuta e lisciata dalle ciabatte di quei carri da montagna che noi chiamiamo *violl* diventava una pista perfetta per i carrettini a quattro ruote, su cui, partendo in due dall’alto, si scendeva veloci. A guidare il carrettino c’erano due tiranti di fil di ferro, con cui si sterzava da una parte e dall’altra. Venivano altri con i loro carretti, e si facevano le gare.

162

Cimentarsi in cose difficili, per far vedere agli altri e a sé stessi che si cresce e che si è bravi, è un bisogno dei più giovani. Oggi si sfoga in gare sportive. Allora si facevano giochi di resistenza al dolore, come correre scalzi e a gambe nude nello strame del grano mietuto a mano, che colla falce messoria veniva tagliato così obliquo da avere punte come di penne d’oca da scrivere. Era facile vincerla coi “signorini”, che alle prime punture si ritiravano dalla stoppia. Noi se ne usciva sanguinanti, ma solo alla fine, e sempre sorridenti.

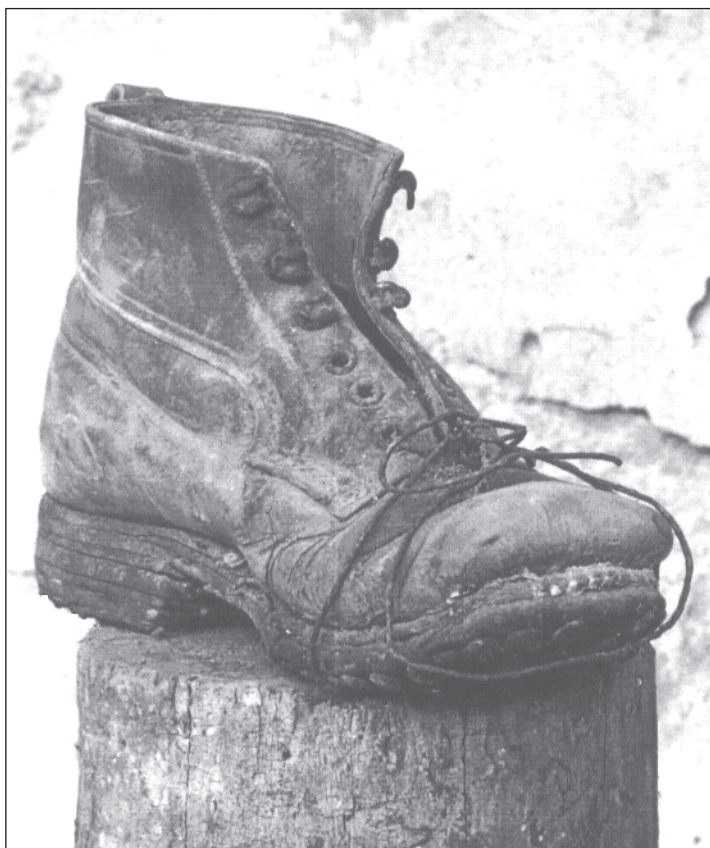
Ci si gloriava di sapersi arrampicare sugli alberi dal tronco liscio e senza appigli; di non soffrire di giramenti di testa a spostarsi verso l’esterno sempre più sottile di un ramo altissimo, per arrivare ad un nido di gazza che nessun altro avrebbe avuto il coraggio di raggiungere. E come si trepidava quando a salire era il nostro eroe, Franco *ed Tognett*, il più bravo di tutti, leggero e senza paura!

Si guardava chi riusciva a stare più tempo sott’acqua nei fondoni del Taro. O chi riusciva a pescarvi un pezzo di mattone, tuffandosi e tenendo gli occhi aperti, da tornare poi a casa cogli occhi rossi. Oppure si facevano le corse. Colle biciclette, quando si riusciva ad averne in mano una, si facevano le evoluzioni sulle sponde oblique dei muraglioni del Taro. Non ci siamo mai fatti male, e oggi mi sembra un miracolo. Colla fionda si spaccavano gli isolatori dei fili della linea elettrica, e chissà quante altre cose balorde potrebbero tornarmi in mente.

I grandi intanto, i bracconieri che conoscevano i posti giusti, facevano i lacci per prendere le lepri. E così torniamo al no-

stro filo di ferro. Camminare sui trampoli era una delle tante cose in cui ci piaceva di far vedere che si era bravi. Sia quelli classici, da grandi, veri, che si adopravano ad attraversare i rami di corrente del fiume, sia quelli fatti con due scatole, su cui si tenevano aderenti i piedi mantenendo tirato verso l'alto un filo di ferro. Con questi ultimi, una nostra variante povera, la bravura stava nel resistere, nel fare tanta strada, non tanto nel vincere una corsa. Era facile farne qualche paio se si avevano le scatole. E colle due fabbriche da conserva, la Carlo Erba e la Rodolfi, di scatole sulla riva del Taro (dove le scaricavano)

163



Uno scarpone riparato con il filo di ferro
(Museo Guatelli - foto di Andrea Samaritani)

Usi del fil di ferro

- = A far da cechio in un s-cion, cioè, secchione
- = Ad avvolgersi intorno ad un cerchio diventato troppo largo, da ispessirlo, che stringesse: l'ho visto ~~in~~ un bigoncio e in un castladon.
- = Ad aggiustare una catena da legare le bestie, riaggiuntarla se ~~non~~ si era strappata e non c'erano gli esse, o a risparmiare gli esse.
- = a tenere unita una scala che si allarga, da cavarsi i pioli: stretto con un tornello, la rende di nuovo sicura,
- = tener unita una sedia che si sfascia, altrimenti.
- = a fare tiranti da appenderci le pertiche dei salumi
- = A fare tiranti da tener su una carda, una porta, un cancelletto
- = a fare tiranti per tener "intelaiato" un cancelletto
- = a fare rete metallica per cancelletti dell'orto per crivelli, per porticine da mobili rustici, da dar aria ai salumi e ai formaggini.
- = a far corghe per i pulcini
- = a far rete per gabbie da conigli
- = a fare i tiranti per l'altalena, se non c'era fune
- = a fare tiranti per il badile da ghiaia in ferrovia
- = a fare da vera attorno ad una stanga da carro o a una "gambla" da violl, se crepati.
- = a tenere insieme un manico da marasso, da coltello,
- = a tenere fermo un mozzicone di preda (cote) troppo corto, da doversi immanicare con un legno, per usarla
- = per aggiustare piatti e "basli", 'ecc. O bugni
- = per aggiustare scarpe, dandoci punti. O arvaroli. e persino cinghie. O finimenti. O tendoni.
- = per fare scavartè, da gioco e da uso, per guidare i carrettini, per fare racchette e attacchi da sci.
- = per fare battipanni, scolapiatti, scolainsalata, manette per i cerchi, finti manubri. Gighi da buoi nei sugheri. Per chiudere porte e finestre, farci cioè gan ci. Per fare da vera all'occhione di un badile o forca, se crepati. legare attorno a vaso crepato di terra

se ne trovavano sempre. Con gli altri, già bastava saperci camminare senza cadere. Anche per questi occorreva il filo di ferro a tenere il rametto che si bificava e non ci si incastrasse il piede.

Un capitolo tutto a parte, però, è quello dei giocattoli fatti esclusivamente col fil di ferro. Io e i miei fratelli non ne abbiamo mai fatti, né mai visti fare da nostri compagni, altrimenti penso che li avremmo fatti anche noi...

165

Avevamo una parente a Pratofontana, nel Reggiano, vedova per la terza o la quarta volta, e per di più matriarca in casa dei figliastri, che la dovevano accettare per forza, e che forse infine lei stessa teneva uniti. Si chiamava Lisa. Tutti gli anni in estate veniva una settimana da noi, rimasti gli unici parenti di sangue. Ricordo a grandi linee le sue storie su alcuni nostri bizzarri antenati, ma non nei particolari, da poter dare, a raccontarle, il piacere che dava lei a me. L'ho sempre associata ai *per coler*, una sorta di pere che a lei piacevano e che sull'unica pianta del fondo, ora sparita per ararvi agevolmente senza girarvi intorno, maturavano proprio in quei giorni. Erano le pere che dopo esser diventate verde avorio, con un sapore eccezionale, diventavano *niss*, marron, cioè maceravano, e a mangiarle prima che marcissero del tutto erano buonissime. Anzi, in quello stadio si affettavano, si mettevano sulle assi a seccare al sole, e diventavano i *per secc*, i *flipi*, che si conservavano per l'inverno, e che le filatrici masticavano per produrre saliva da bagnare la stoppa. Le "filippe", insomma, da cui forse ha preso il nome in dialetto la compare della sposa, la *flipa*, perché al posto dei confetti, che allora o non c'erano o non ce li si poteva permettere, dopo il matrimonio, all'uscita dalla chiesa, erano quelle che lei gettava ai ragazzi buttati in terra a raccogliere. Oggi quando una pera comincia a diventare marron, si dice che dentro fa *al lovet* e si butta via: noi aspettavamo a mangiarle proprio in quel momento, o quando tutto il frutto era diventato marron.

Loris, della mia stessa età, era il nipote della Lisa. Una volta se l'era portato con lei, senza riuscire a fargli godere il soggiorno e senza che a noi restasse una gran voglia di rivederlo.

I primi trattori, le prime automobiline di fil di ferro, se non lo avessi viste da lui non avrei saputo che c'erano. Ma nel gioco era troppo più scaltro di noi, per cui si cadeva sempre nei suoi trabocchetti. Quando si era lì lì per prenderlo, diceva sempre: "Mortus!", e non c'era verso di farcela. Poi d'un tratto passava all'attacco, te la faceva, e noi – abituati ad una lealtà che poteva sembrare anche mancanza di riflessi o *coglionismo*, come si dice in dialetto –, avendo sempre fatto con lui la figura dei fessi, non lo abbiamo goduto. E per questa sensazione, rimasta tanto impressa quanto unica (non avendolo più visto né sentito), non mi è mai più venuto voglia di chiedere o di sapere di quegli strani giocattoli di filo.

166

Poi nell'83, durante la mostra del giocattolo a Colorno, anzi è meglio dire in occasione di quella, per qualche mese (sia prima che dopo) ho continuato a chiedere e a interessarmi di giochi e giocattoli poveri, fatti in casa, e molta gente me ne ha ricostruiti di molto belli, come li faceva ai suoi tempi, anche col filo di ferro. Prezioso per i ragazzi come per i grandi, allora il filo si usava rovente a far buchi nelle rotelline dei piccoli veicoli, troppo sottili e facili a rompersi a forarle con il succhiello. Di questi, Setti, Fanfoni, e ultimamente Mezzadri, me ne han fatto ognuno un esemplare diverso. Silvano Salati mi diceva che un suo zio si costruiva addirittura la *bara* da carrettiere, cioè il barroccio con il cavallo, tutto di fil di ferro.

Adiacente al banco di Amoretti da Sala, che a Fornovo il martedì vende cappelli ed ombrelli, avevo trovato due reggiani, tanto simpatici e matti ed estrosi che li avevo subito invitati a vedere il museo. Mi avevano promesso addirittura un treno, con locomotiva e vagoni di fil di ferro, come si facevano da ragazzi. Poi mi son passati di mente, e a distanza di anni non ne so più nulla. Ma ci spero sempre. A questi artisti, a questa gente facile a promettere, come anche a dimenticarsi, bisogna stare attenti, e non è il mio stile.

Comprata dagli americani la Carlo Erba, e ribattezzata Plasmon, di gente di via ce n'è venuta a finire parecchia qui, e non solo dalla montagna. Gatta è pugliese, ed è all'ufficio acquisti. Abitando a Riccò, lui e mio fratello (che poi va in sta-

bilimento a sgombrare da robbaccia e a falciare le superfici a prato) son diventati amici, e viene anche qui. Una volta ha portato le due sorelle suore, sue ospiti, a vedere il museo. Per via del trapano a corda, esposto vicino ad una scodella riparata con fil di ferro, hanno accennato a questi ambulanti che, passando per le loro contrade, gridavano a offrirsi per le “cuciture”, le riparazioni delle terraglie. Di uno, sposatosi là, ci sono ancora i discendenti, con il cognome veneto, e loro li conoscono.

167

In montagna ho trovato parecchi piatti grandi, tegami, scodelle, bacinelle, cuciti col fil di ferro: da noi, se c'è stata, è pratica molto remota, perché nessuno la ricorda. Le formelle di legno per il formaggio, le conche che noi chiamiamo *bèslì* (bacili), che sono state usate e che ho visto anche in casa mia al tempo della mia nonna, cioè fino al 1937, era difficile che fossero riparate a quel modo. Ma si usava una lesina a farci i fori per passarci il fil di ferro, o magari il fil di ferro arroventato... Un cugino Guido “da Spezia”, cresciuto in famiglia, considerava ancora la nostra la “casa vecchia”, la casa grande dell’infanzia, in cui rifugiarsi ogni tanto, e per certi periodi. Gli piacevano i lavori dei campi, e veniva anche a mietere, pur essendo abituato a far qualcosa di molto meno faticoso, come il deviatore in ferrovia a La Spezia. Rientrava in famiglia, e ridiventava uno di noi. Evadeva volentieri anche dalla sua casa, dominata da due zitelle, sua moglie e sua figlia, da cui sentiva il bisogno di allontanarsi per “tirare un po’ il fiato”. Mitisimo, forse avrebbe potuto anche venire a Parma a lavorare in ferrovia, ma a La Spezia – dov’era arrivato nel 1908, ospite di una famiglia di operai che prendeva in casa i ragazzi per solidarietà con gli scioperanti di qui – in fondo ci si trovava bene. Veniva anche in inverno, specie in tempo di guerra, a prendere farina e pane e un po’ di lardo: il treno non gli costava. L’ultimo inverno di guerra è stato il peggiore di quelli che ho visto, con tanta neve. L’essere il nostro un grande caseggiato a trecento metri dalla strada per La Spezia ha favorito l’alloggiarvi di militari per tutto il periodo dell’occupazione: dai meccanici che lavoravano con l’officina del comando Kesslerling ai militari della divisione Italia (addestrata in Germania),

168 dai vari gruppi arretrati dal fronte fino a quei tedeschi che il 30 aprile, cinque giorni dopo gli altri, si sarebbero arresi con tutti quelli della “sacca di Fornovo”. In quell’inverno da noi c’erano i soldati della divisione Italia, oltre a un gruppo di tedeschi rimasti, una ventina di giovani. In più vi avevano fatto tappa alcuni militari repubblicani, che tornavano dal rastrellamento della Dordia, dove avevano fucilato diciassette uomini e ragazzi, presi in una zona che li aveva fatti considerare tutti “ribelli”, anche quelli che non erano in età da fare il soldato.

Ricordo un sergente alto, un mantello bianco a mimetizzarsi sulla neve, i baffi color rame, seduto su due balle di paglia nella stalla: non ispirava certo amore. Io non sapevo nulla dei rastrellamenti, avevo afferrato solo qualche parola, che più tardi mi aveva fatto capire. I “nostri” soldatini della divisione Italia avevano paura dei partigiani, tanto che uno veniva a dormire in casa con noi, ma non li avevo mai sentiti parlar di loro con odio: in un unico accenno quel sergente ne aveva espresso una tale carica!

C’era in giro cognac balordo, da truppa, che qualcuno aveva spillato da chissà quali botti e portato in giro. La notte precedente era stata tremenda, con sparatorie di cui si vedevano ancora i segni nelle cornici in cemento attorno alla porta del palazzo, dove c’erano donne che “amavano” più i tedeschi dei partigiani. I tedeschi quella notte avevano litigato per loro. C’era più di un ginocchio di neve, con orli che oltrepassavano il metro. L’Orstkommandant – un certo Wagner, giovane tenente della Wehrmacht, di stanza nella villa Garbarini a Ozzano – era passato a vedere e a “palpare” orgoglioso, compiaciuto, uno di quei mangianeve tornato dalla Cisa, e che da queste parti nemmeno si sapeva esistesse. Reduce dall’apertura della strada dei tornanti, si era fermato qui per non esporsi all’intercettazione aerea. Noi si era “non militari” in tre: io del ’21, mio fratello e mio cugino del ’25. Ci eravamo fatti fare i documenti dalla organizzazione Todt, e ogni tanto si andava a lavorare a Fornovo in stazione. Ci era andata sempre bene, ma quel pomeriggio il tenente, a vedermi, mi aveva invitato a passare il giorno dopo dal suo ufficio.

Come se non fosse già la sera di un'altra brutta giornata altri tedeschi si sono portati sotto il portico. Sopra ad una specie di corriera c'erano alcuni civili, ed uno di questi era Guido. Lo avevano preso per strada, lungo la Cisa, che stava venendo qui. Era zona partigiana e chi avevan trovato avevan preso su. Lo portavano in Germania. Non si sapeva che fare. Lui stesso stimò non prudente scappare. Gli demmo da mangiare. Ma ci lasciarono per poco lì, e del resto non si sapeva se far bene a dirci parenti. Chiedemmo al soldatino che dormiva con noi, che faceva anche da interprete, di parlare con il maresciallo tedesco che era qui da giorni, e a cui ogni tanto bisognava anche dare qualche uovo e pane, ma ebbe paura anche lui. Avevano i visi tesi, i tedeschi della corriera, cattivi, e si guardavano continuamente attorno. E Guido l'abbiamo visto passare, senza potere far niente.

169

Poi un bel giorno è ritornato. Sua moglie, la Zelinda, nostra lontanissima cugina, veniva a settembre e ripartiva dopo aver *catè su*, cioè passato, tutte le sagre. Quando c'era lei, il "beati degli ultimi" non aveva valore neanche a contemperarlo con "se i primi saran stati prudenti" (in dialetto: *se i primm i g'arran vu un po' ed reputassion*). È che oltre a venire per la Madonna del Rosario, la prima domenica di ottobre, veniva anche per S. Pietro e per S. Agata, cioè nelle occasioni che aspettavamo con ansia anche noi per "mangiare un po' bene", per cavarci un po' di voglia, specialmente (e unicamente, poi) di carne e di torta. Alla Zelinda non volevamo male: la temevamo solo a tavola, anzi, lì ve la odiavamo. Appena posatovi il piatto della carne non era possibile che ci potesse essere qualcuno più svelto di lei: come un animale da preda inforchettava i pezzi migliori e se ne riempiva il piatto. Che gli altri si arrangiassero: "Uh, la carnaccia!" diceva (*Uh, la carnassa*). Era tanto grassa da stentare a mantenere le braccia aderenti ai fianchi quando erano penzoloni, per cui non le aveva mai dritte, a perpendicolo, e questo almeno la rendeva simpatica. Ma di dieta, se non la faceva durante l'anno a casa sua, quando era da noi non ne faceva sicuramente. Carne grassa e magra, cosce, pelle, petto: tutto era buono. Poi sbuffava e prendeva il bicarbonato, si lamentava e andava dietro: "Uhimè, uhimè!". E

noi a commentare: “Se ne avesse lasciato un po’ anche a noi! Farebbe senza bicarbonato”.

170 Appena tornato Guido, io (sempre malato al piede, e consigliato di andare al mare), mia sorella e mio cugino, tredicenni, avemmo in premio per aver zappato i filari di andare a casa loro per 15 giorni, a Migliarina, nell’alloggio dei ferrovieri: avremmo così fatto pagare tutto in una volta alla parca Zelinda. Al secondo piano a volte arrivava una voce: era quello che chiamava dalla strada se qualcuno aveva dei piatti da cucire: “Punta piatti e catinelle!”. O “bacinelle”?

Forse per molto tempo ho avuto in mente il termine giusto: a Tarsogno le chiamano le “pisane”, e sono le bacinelle dentro cui sul lavandino (o “secchiaio”, come diremmo qui in campagna: *al s’cèrr*) si rigovernavano i piatti. O dentro cui si conservava l’acqua da bere, messa in una nicchia, spesso nell’angolo della casa (come direbbe Gianni di Barabbin a Tarsogno). Si parla del tempo non certo remoto, anche se ignoto ai giovani, in cui dentro casa non c’erano né i rubinetti dell’acqua né i water, e si andava ad attingere al pozzo o alle fontane, e in un catino di acqua ci si lavava in più di uno. Verunelli, da Pontremoli, racconta che a mangiare in quei piatti, o in quelle scodelle, a volte forchetta o cucchiaio “inciampavano” nel punto di fil di ferro con cui erano stati cuciti, se non erano riusciti a cucirlo bene, e a tirare per portarselo alla bocca, nel disinciamparsi d’un tratto, finiva per fare da catapulta, e buttare la cucchiata in viso.

Una di quelle volte non frequentissime in cui un raccoglitore di Pontremoli mi ha portato direttamente a Bratto perché vedessi se c’era qualcosa di mio interesse (gli avrei poi dato la “mediazione”) ho conosciuto un Beschizza, morto qualche anno dopo. Come la maggior parte di quella gente era attrezzatissimo per lavorare il ferro ed il legno, e lo sapeva fare. E anche da scalpellino era buono. Con lui era piacevole stare a parlare: era un continuo squarciarsi di mondi, un continuo apprendere, e su mille cose. E come sapeva dirle! Senza enfasi e senza noia, con quel piacere che partecipa all’ascoltatore, in modo da stimolarlo ancor più. Sapeva come curare il casta-



Una pentola di coccio salvata dalla rottura da un'intelaiatura di fil di ferro (Museo Guatelli - foto di Andrea Samaritani)

172

gno, come tenere la falce, come temprare l'acciaio, come farsi un mobile. E come facevano altri a fare cose che, pure, lui normalmente non faceva. Parlando del trapano a corda mi diceva che proprio uno di Bratto, morto da poco, andava sempre in giro con quello, e che dal nome dialettale dell'attrezzo avevano finito per ribattezzare anche lui "Furlon", magari anche per la necessità di distinguerlo da altri (come succede in quei paesini chiusi, dove tutti portano lo stesso cognome). Era il magnano della ceramica questo Furlon. Per noi *furlon*, che può significare "frullone", era un giocattolo per lo più ricavato dal metatarso del piede del maiale, un osso che da ragazzi si raccomandava di non spaccare colla mannaia, per salvarlo da farci *al furlon*. *Furli*, infatti, sono anche i piedi, e di uno che ce li ha lunghi, oltre a dire che con quelle "piante" sta tranquillo anche se tira il vento, si dice che ha "due furle lunghe così!".

Casella, da Tosca di Varsi, dice che il fil di ferro era prezioso come lo zucchero, e che ad averne bisogno di un pezzo si mandava un ragazzo da Vigion, che di solito ne usava parecchio a ricucire i testi di terracotta. Che sono quei forni, specie di petronilla, sotto cui si mettono a cuocere, come nel forno stesso, pane, torte, arrostiti. Una volta, in giro con un altro raccoglitore a Pione di Bardi, una signora nel darci il trapano aggiunse anche il testo di terracotta tutto ricucito, e ci disse della sua gioia di liberarsene per aver dovuto tribolare tanto a ricucirlo ogni volta che lo usava.

Si facevano con un elementare impasto refrattario di terra, sabbia e altro, in diversi posti: nei dintorni di Varese Ligure ne fanno ancora. Negli anni Settanta ne ho trovati di nuovi a Santarcangelo di Romagna, in una rassegna di vecchio e nuovo artigianato. A venti chilometri da noi, forse anche un po' meno, c'è Casola che sulle vecchie carte si chiamava "delle olle": lì Bertè ve li ha visti fare fino a prima della guerra. È stato lui ad insistere tanto per portarmi a Bettola, dove sperava di ritrovare un commerciante che lì a Casola li veniva a prendere, e che lui conosceva bene perché allora aveva anche l'osteria. A rinviare è sfumato uno dei tanti incontri che chi si interessa a queste cose non dovrebbe mai lasciarsi sfuggire. Son più preziosi

degli oggetti stessi, questi incontri, queste testimonianze. Ora chi usa i testi, o senza avere mai smesso o per avere ripreso, ha a disposizione quelli di ghisa di diverse misure (da venti a sessanta, che forse corrispondono al diametro in centimetri), che, come anche le stufe, possono pure rompersi – e se ne sono trovati dei reinchiodati – ma che non sono così fragili.

A lasciarsi tirare in ballo da tutto ciò a cui finisce per esser legata una cosa così semplice come il filo di ferro, si rischia di non arrivare mai a dire di tutti gli usi propri e impropri, per arrivare ai quali appunto si è partiti.

173

L'ingegnosità non era sempre sufficiente, e anche a saper usare le mani siamo spesso rimasti senza cose di cui non si pensava di esser capaci, magari perché rimanevamo un po' lontani, un po' chiusi, non a contatto con chi le faceva o sapeva come si faceva a farle. In casa nostra è successo per i bigonci e le ruote della carriola: è stato Guli *ed Rusnell* ad insegnare allo zio, a incoraggiarlo e ad aiutarlo le prime volte. Ma è accaduto anche per la rete metallica, la *ramèda* in dialetto. Bastava legare tanti fili paralleli ad un bastone, ad un lato di un telaio, e cominciare a "tesserla", cioè ad attorcigliare filo con filo. Ma la conquista successiva è stato farsi *al coregh ed fer*, la corba (in dialetto è maschile), fatto con fil di ferro intrecciato a rete metallica con due cerchi vecchi da ruota di bicicletta a far da telaio, per poi metterci sotto la chioccia perché non portasse in giro i pulcini a perdersi o annegarsi intanto che erano troppo piccoli. Prima le corbe erano di salice anche per la chioccia: dalla metà in giù gli stecchini si infittivano, e bisognava essere più bravi a costruirlo, non tutti ne erano capaci. C'era un momento in cui anche i pulcini dovevano stare dentro, e fra le asticelle chiare sarebbero passati. Ecco allora *al coregh* più fitto. Un mattone a tenerlo alzato quel tanto che ne permettesse il passaggio, metteva i pulcini in condizione di uscire; non si allontanavano, e potevano così beccare un po' più di erba. Abbiamo imparato a farceli dopo aver visto quelli che *Polen'na* da Gaiano faceva con il fil di ferro zincato, leggeri, maneggevoli e belli, da farsi proprio desiderare.

174 A noi il fil di ferro zincato è venuto in casa dopo la guerra, quando si è cominciato ad irrigare, e “a tirar su” il pomodoro per legarlo a questo filo teso fra i paletti come per le viti. Fino a quando la paga nei campi non era tanta se n’è seminato di pomodoro: a tirare su le piante, invece che lasciarle in terra come quando non si irrigava, di manodopera ne occorreva. Anche se poi, dicevano, si guadagnava tempo a raccoglierle, ché erano lì più comode, senza dover muovere la pianta per cercarcele anche nascoste sotto. Ma a farci rinunciare definitivamente è stato anche il dover smettere di irrigare.

In sanatorio avevo conosciuto un meccanico di Parma, di nome Azzolini, che dai camion militari Morris a doppia trazione aveva ricavato trattorini a petrolio, con le quattro ruote motrici e sterzanti. Da ascrivere fra i miracoli scaturiti dalla guerra, dalla disfatta, c’è l’utilizzo di questi residuati bellici alleati e tedeschi, che han concorso a motorizzare l’agricoltura: i trattori veri erano troppo cari, e i contadini non erano ancora pronti. Avevano i buoi e lavoravano ancora con quelli. Il nostro vicino Berziga, che era proprietario, aveva comprato un Ferguson, e ce ne diceva e faceva vedere le meraviglie. Ai giovani era venuta una gran voglia. Ma c’era da definire a chi fosse toccato comprarlo. Al padrone, al mezzadro, o a entrambi?

Noi si doveva prima di tutto convincere i nostri genitori a provare almeno con un trattore vecchio, che costasse poco, e poi convincere il padrone: al posto di due buoi ci sarebbero state due vacche a dare latte e vitelli, e avrebbero compensato della spesa del carburante. Tanto e più dei buoi che ad ogni anno, ingrassati, si vendevano con guadagno su quelli magri che si compravano, per avvicendarli di nuovo l’anno successivo. Si lavorava su tutti i fronti: io nel frattempo mi ero fatto segnalare dal meccanico un Morris, uno di quelli fatti da Azzolini, e in buono stato, che il proprietario avrebbe venduto per prenderne uno più grosso. Avevamo un paio di buoi, come abbiamo sempre cercato e saputo tenere, da esserne noti, e a venderli si sarebbe preso quel tanto che occorreva a comprare il trattore. Pareva fatto apposta. Il padrone era d’accordo, e il papà ormai aveva capito (anche se continuava a dire che con i

buoi i soldi venivano in casa alla fine dell'anno, e con il trattore invece andavano fuori).

Al Morris, giallo come adesso gli autobus di città, bisognava abituarsi, perché sterzando con quattro ruote si buttava con il corpo dalla parte opposta alla sterzata. Era il principio dell'estate, e si pensò di provare ad irrigare. Comprata la tubazione con la turbina, e applicata al Morris, s'andò in un fondone del Taro e si cominciò a buttare su l'acqua, allo sbocco del Rio. Ma il direttore della Carlo Erba ci fece diffidare dal Genio civile: l'acqua occorre alla fabbrica e noi prendendola a monte gliela portavamo via. Ci sarebbe da ridere, ma c'era una vecchia ruggine contro mia padre, che il direttore stesso aveva diffidato dall'entrare in stabilimento anche per portarci il latte, perché durante uno sciopero aveva espresso un giudizio rovente e ad alta voce sui crumiri. Quelli che per mio padre (e per molti di allora) "stavano dalla parte del padrone".

Più a monte, in un campo sul greto del Taro, la Gabbi aveva un pozzo che riuscimmo a prendere in affitto. Lì però il nostro Morris cominciò a rivelare i suoi limiti: andando a petrolio, e lavorando in continuità, scaldava troppo. Nei campi tuttavia andava benissimo. Snello e veloce con gli attrezzi da prato, prima trainati dai buoi, a lavorare la terra arata da seminare aveva non solo convinto ma conquistato il papà, che alla seconda volta che fece i capricci per un guasto meccanico disse: "Non sarebbe meglio prenderne uno nuovo?" (e il Ford col sollevatore è quello che si usa ancora). Ma il Genio civile, ancora stuzzicato dalla fabbrica, tirò fuori regolamenti per cui la Gabbi poteva sì usare per sé il pozzo, ma non per vendere l'acqua. E di pomodoro e di filo zincato da allora non se ne parlò più.

Una volta per stendere il bucato non c'erano fili, c'era la "soghetta da stendere i panni" che ad ogni bucato si andava a tirare fra i pali (un lavoro che toccava agli uomini). Poi la si toglieva per non lasciarla "scarbontire", cioè muffire, a prendere il sole e l'acqua, ché avrebbe sporcato i panni. Era un bene della casa e tutti ne avevano cura. Quando un mezzadro entrava alle dipendenze di un nuovo padrone, cioè andava in un podere nuovo, doveva firmare il libro delle "consegne", che so-

no poi la dotazione del fondo, le cose che ci si impegnava a tenere in consegna e a riconsegnare intatte al momento di una eventuale migrazione. Pali per le viti, fieno, paglia, piante di un certo diametro,... fino al filone zincato che serviva per sostenere le viti.

176 Nei filari “buoni” questi fili erano cinque: ad autunno, staccati i tralci dal filo e i fili dai pali, ci si sedeva nella carraia e sull’aspa, a esser comodi e a tenerla stabile, e si avvolgeva il filo. Che alla fine risultava in matasse quadrate e piccole, diversamente che in seguito, quando andando dietro al filo, ad avvolgerlo a mano, le matasse venivano belle tonde e meno spesse, dal momento che aumentavano di diametro. Il vecchio padrone amava i campi puliti. In mezzo ad alcune piane fra i “nuovi” filari, con gli olmi, c’erano quelli vecchi, di grosse viti (specialmente di crova), sostenute da grossissimi gelsi, una ricchezza fino alla guerra d’Africa, quando il padrone vendeva ancora la foglia per il baco da seta. I vecchi e i nuovi filari (ora estinti) son convissuti per decenni anche da noi, fino a quando Chirolì si è deciso a far cavare viti e gelsi perché “era più quella che ci moriva sotto, di roba (leggi: frumento e prato), che quella che ci veniva”.

È così avanzata qualche matassa di filone, di cui si è cercato di utilizzare la parte migliore, ancora zincata e non intaccata dalla ruggine, da tendere e lasciare fra i pali per stenderci i panni. Cancellate dalle consegne, quelle matasse han servito a sostituire altro filo magari deteriorato. Ma ricordo ancora bene l’accuratezza con cui zio Pepo (era lui l’addetto), tagliando un mozzicone di stecco in modo da appiattirlo, gli scriveva sopra il numero dei filari e lo legava ad ogni matassa, come una medaglietta. La strada tagliava un po’ di sghembo il podere, e a seconda di dove si cominciava i filari diventavano più lunghi o più corti: bisognava stare attenti a non trovarsi con del filo che avanzava in uno per mancare poi nell’altro.

All’epoca dei telegrafi passava dai nostri campi una linea con molti fili. Un’altra con pochi fili, forse militare, dopo l’8 settembre fu smantellata. Tolsero i grossi fili zincati (più grossi di quelli per le viti) e cavarono i pali. Gli operai avevano de-



Rovesciata la falce se ne affila la lama con la *preda*, la pietra cote
(Ozzano Taro, Parma, 1939 - foto di Ettore Guatelli)

positato alcune di queste matasse nella nostra cantina, dicendo di custodirle: non sarebbero più passati a prenderle e ci sono restate per tutto il tempo della guerra. Ne abbiamo usato degli spezzoni, a sostituire quello da viti per il bucato: molto meglio zincato, è ancora lì dopo tanti anni, appeso al soffitto. Se potessi fare una ricostruzione meticolosamente fedele dovrei usare proprio queste matasse per raccontare come fosse indispensabile quel filo alla nostra vita di tutti i giorni.

178 Partito per giustificare la presenza in museo di questa cosa giudicata troppo spesso “inutile”, “brutta” e arrugginita, credo di averla tirata tanto alla lunga da non raccappezzarmi più. Il limite, nel concatenare queste storie, sta solo nella mia stanchezza di vecchio. Non ho ancora riletto una pagina, ed oggi ho cominciato da sette. Nemmeno le prime sette ho riletto. Non voglio scoraggiarmi se sembrano noiose: semmai queste notazioni serviranno a fare le schede, a corredare gli attrezzi, gli strumenti o le cose agricole, con le storie che nessuno potrebbe più raccontare, morti noi che le abbiamo sentite e vissute.

A*cqua corià*

Mantenere le testimonianze delle nostre radici non porta necessariamente a nostalgia per quello che non è più. Chi ha vissuto quel passato non può trasformarlo in un ricordo mitico come può succedere a chi ne sente solo parlare. Tutto non si può avere, e per quanti valori si siano fatalmente persi chi vorrebbe tornare alle condizioni di allora?

Il cibo aveva più sapore, è vero – se ne ritrova conferma presso antiche tradizionali casate di campagna e dei monti – ma è vero anche che spesso non ce n’era, ed era sempre quella zuppa, quella poca zuppa. Il frigorifero, si dirà, oggi altera i sapori, ma si rifletta a come si riducevano – a doverli conservare in ambienti da preistoria, a volerli far durare – le conserve, i grassi, i salumi, le uova per fare la sfoglia in inverno, i formaggi, e spesso anche le farine e il vino, i legumi e la frut-

ta. Ci si abituava gradatamente al rancido delle carni e dei grassi, all'inacidirsi del vino, al rafferinarsi del pane, alle bestioline dentro ai ceci e ai fagioli. E ce ne fosse stato di più! Con Gina di zia Maria, del '16, ogni tanto si parla. "La polenta si faceva abbastanza spesso, ma non sapevi con cosa mangiarla. In inverno i caseifici chiudevano. E se nei primi giorni i vitelli non mangiavano tutto il latte, si usava a far formaggi che stagionavamo per poi grattarli. La mamma ce ne metteva un pizzico nel piatto e noi colla polenta ci giravamo alla larga per non finirlo subito, per tenerne un briciolino per ultimo, e sentirne il sapore a mangiarlo da solo. Col baccalà era la stessa cosa. Se si faceva in umido era già una cuccagna, ma il sugo era poco e, come per il formaggino, cercavi di avanzarne un pezzetto da metterti in bocca alla fine, che te ne restasse il gusto. Andava così, allora, ma per tutti, non per noi solamente". E di questo, sarebbe difficile aver nostalgia.

179

Nella mia casa, ancora oggi, non credo che chi non vi sia nato riuscirebbe a viverci. Nel momento stesso in cui faccio la doccia, l'odore di stalla, a causa della porta che si trova davanti a quella di casa, vi si infila per le scale, entra in tutte le camere e in tutti i cassetti e mi permea persino la pelle oltre agli indumenti (che ho un bel mettere in lavatrice e chiudere nel comò). Senza parlare della polvere: con vetri e scuri chiusi ho l'aria corrente in camera. Devo sperare di non prendere l'influenza da dover scendere a dormire dove accendo la stufa. Fuori dalle coperte è tanto freddo da indurmi a resistere finché non tiene la vescica.

Qualcuno mi rimprovera perché non tengo a vestir bene: ma come si fa? Bisognerebbe non far niente, stare lontano da tutto. Ad andare in giro di continuo dai rottamai non c'è da essere schizzinosi: se si parte vestiti bene, si torna vestiti male. Di vestiti quanti ne ho sciupati, e di scarpe quante ne ho sbucciate o macchiate di morchia cercando sopra e sotto i cumuli di ferro! Diversamente mi sarei precluso tante scoperte, e tanta conoscenza di quelle cose che mi fanno essere ciò che sono. Si viene da un mondo diverso, noi contadini, quasi preistorico. Fino a un certo tempo da noi non c'erano nemmeno i ga-

binetti: si andava dietro la concimaia, o nella stalla. Non si sapeva che cosa fosse la carta, per quegli usi. Ma era naturale così: da ragazzi non portavamo neanche le mutande. Per non farci alzare di notte, prima di andare a letto noi bambini si era portati fuori e a quattro passi, in un fossetto che raccoglieva le acque del cortile, si orinava tutti. Quando pioveva ci facevano fare pipì contro un simulacro di porta, con fessure che noi cercavamo di infilare col getto. In seguito ci fu anche il gabinetto, a quindici metri dalla porta di casa, dietro al pollaio. In tempo di guerra a far da sentiero avevo messo in terra scarti di mattone che pian piano si sono interrati fino a diventare a loro volta fossetto. Da vent'anni ci han fatto il gabinetto in casa, come ormai per tutti i cristiani, ma l'abitudine di andare fuori la sera, prima di andare a letto, l'ho mantenuta. Anche a sentire la musica forte del vento fra i rami delle querce e a guardare il cielo.

180

La nostra famiglia è su questo fondo dal 1910, quando mio padre aveva tredici anni. Salvo qualcuna cresciuta spontaneamente da noccioli di pesca, e in luogo che non fosse d'intralcio al lavoro, di piante da frutto non ne abbiamo mai messe. Non ci si poteva abbandonare all'amore per una terra su cui stavi per grazia di un padrone che poteva mandarti via a capriccio. Ci siamo poi stati tanto che se avessimo piantato frutti ne avremmo goduto e ne godremmo ancora. Era forse un'inconscia protesta passiva, che veniva dall'insicurezza. È anche vero che mezzadri e padroni non avevano interesse che nei campi ci fossero tante piante da frutto poiché queste attiravano i ragazzi, i quali poi calpestavano e distruggevano l'erba o il frumento sottostanti. Succedeva già coi gelsi dei filari. Alla frutta da ragazzi ci si andava tutti, alla nostra e a quella degli altri. Anche per gusto di trasgressione.

Venticinque anni fa sono stato supplente a S. Vitale Baganza, un gruppo di case con residui di un castello. L'edificio della scuola aveva l'appartamento per le maestre. Una, di ruolo, aveva il fidanzato veterinario, ed era superstiziosa. "La donna che ha il fico dietro casa è difficile che trovi marito" voleva un detto paesano: "avere il fico dietro casa" significava essere bene-

stanti, proprietarie, e quindi nella scelta di un marito, da proprietarie, si poteva pretendere di più, anche se non si era proprio belle. E si poteva anche rischiare, alla fine, di non trovarne neanche uno. La collega non lo aveva capito, e per non correre rischi aveva fatto cavare dal bidello il fico piantato da poco nella sua parte di orto. Il fico lo avevo portato a casa io, e lo avevo messo dietro la fossa. Aveva attecchito, ma in un inverno particolarmente freddo era gelato. Ha rigermogliato a cespuglio e ora è robustissimo, con rami che si piegano a “S” fino a toccare terra con i gomiti, che emettono radici e dilagano. Noi non abbiamo mai avuto abbastanza manodopera per lavorare il fondo. E, specie nella stagione dei raccolti e delle semine, abbiamo sempre avuto bisogno di donne “a giornata”. Elena, la più giovane, invecchiate la mamma e la zia, veniva anche a farci il bucato. Assieme alla sorella più anziana Elena aveva un campicello da lavorare e mio fratello dava loro ogni tanto una mano. Una volta portò a casa uno sterpo di susino che, piantato al di sopra del fico, in quasi trent’anni ha infestato un pezzo di prato riducendolo a una specie di bosco, con le galline che in estate vi han fatto le piste per andarci all’ombra. Il fianco della collina, così, oggi non lo vediamo più.

181

Adesso l’acqua ha un’etichetta, una volta aveva il nome delle fontane. E a prenderla da quelle buone venivano anche da fuori paese: La Fontanina, Mastro Pietro, Coppetto, Qualatula, La Botte, quella del Macero, quella del Bosco Grande (pericolosa per le vipere), quella dell’Affamato (metteva appetito; noi in dialetto dicevamo: “quell’acqua lì *slangorissa*”)... Non c’erano rubinetti e una casa, un posto, prendevano valore per un buon pozzo o una fonte o per una fossa o un rio vicini che non asciugassero facilmente.

Mi diceva Bertè: “A Casola di Terenzo, che nelle vecchie cartine è detta ‘delle Olle’ (fino all’ultima guerra vi han fabbricato scaldini e testi in terracotta per cuocervi il pane) c’era un’acqua straordinaria: quando mi trovo da quelle parti non posso fare a meno di andarne a bere un sorso anche adesso. Erano d’uso secchie di legno che le donne portavano in testa con sotto il cercine o *croi*. Erano conosciute anche nei paesi

vicini per la loro eccezionale bravura tanto che c'era il detto: 'Se vuoi il basto e l'asina, prendi la moglie a Casola'. In certe occasioni si facevano gare di valzer con la secchia sul capo senza rovesciarne una goccia. Riguardo all'acqua si era tutti, per forza di cose, dei sommelier. E a casa di Barcheggia, o il mestolo di ferro, o il legno della secchia, la rendevano così buona da far gola di andarla a gustare.

182 Al pascolo con le bestie mi portavo il pane per la giornata, e con il caldo diventava così secco che bisognava bagnarlo. Nel bosco una vena anche minima formava spesso una pozza, ma poco profonda, e a inzupparcelo dentro s'intorbidiva. Col ronchettino a serramanico sempre in tasca, se non c'era una canna tagliavo un rametto fresco a segmenti, ne sfilavo un pezzo intero di pelle, a tubicino, che inserivo nella terra molle a far da zampillo. L'appetito dava sapore a tutto, anche al pane bagnato nell'acqua".

Prima di avere l'acqua in casa si andava ad attingerla al pozzo, finché ce n'era, portandone due secchi per volta col bilico in spalla (il nostro *baser*). Ci andavo anch'io. C'era un sentiero al bordo del prato, vicino al fosso lungo cui io e mio fratello avevamo piantato una fila dritta di pali freschi di salice, che avevano in gran parte attecchito. Ai due lati del sentiero l'erba alta, quando era fradicia di pioggia o di rugiada, ci bagnava le gambe.

Ma andando avanti in estate il pozzo asciugava. E l'acqua veniva a mancare anche per le bestie. La parte dei tetti che volge a sud, attraverso un gioco di grondaie, convogliava nella fossa quella piovana. Ma non bastava. La gran parte vi arrivava da un tubo di ghisa interrato che a cento metri più su, a metà collina, la prendeva a sua volta da una fossa circolare, non tanto grande, che raccoglieva un po' di quella che scendeva dall'altipiano sopra di noi. A impedire che l'acqua tracciasse, nel muro della fossa, davanti alla porta di casa, c'era un piccolo tubo di cemento a discolma, che per un po' zampillava. Era la nostra "acqua corìa" che "tutti i mali si porta via": l'adopravano a segnare le storte, assieme a segni e bisbigli, sia l'Irma Bella che la Milia (quella che mia madre ha

sempre rimproverato perché appena nato, da levatrice praticona, mi aveva stretto e tirato il naso facendomelo diventare lungo e sottile).

Dentro all'acqua della fossa c'erano gli insetti a seme di zucca, che affioravano veloci e subito sparivano, o quelli a siluro, che guizzavano sull'acqua a scatti e non capivamo come facessero a "starci sopra" senza bagnarsi. E le libellule (i "sartiti", per noi) che tentavamo invano di prendere o colpire. C'erano anche le rane, che di sera gracchiavano e che di giorno raramente vedevamo su un'isola di erbe galleggianti. E le salamandre, dalla pancia di colore diverso dal dorso, che potevamo vedere meglio a fine estate, quando la fossa si prosciugava e tutti insieme si scendeva dentro a ripulirla dallo strato di fango che l'acqua torbida della collina vi aveva depositato. Quando faceva un inverno molto freddo la superficie della fossa gelava. Una volta dalla parte del prato ci andò dentro una scrofa, senza che il ghiaccio cedesse. Fu una impresa imbragarla con funi e tirarla su. Le galline che vi cadevano dentro, se non si riusciva a vederle in tempo da tirarle su con un rastrello, vi si affogavano.

183

Il vecchio padrone era stato mugnaio e durante la prima guerra, commerciando grano, si era fatto ricco. Non avendo figli, e non amando i nipoti, non voleva "corrompere" i suoi possibili eredi lasciando loro dei soldi. Avrebbero dovuto farsi da soli, come aveva fatto lui che veniva dai poveri. E i redditi dei fondi li reinvestiva per migliorare i fondi stessi.

A circa mille metri da casa abbiamo un campo ripido che chiamano ancora "il Guasto", perché, da bosco che era, un certo Abramo lo aveva trasformato in terra da coltivare, avendo come compenso radici e ceppi. Alla sommità c'era un grande gradino, uno spiazzo con sopra una scarpata, alla base della quale sgorgava un'acqua buonissima che finiva in un vascone da cui l'andavamo a prendere per le bestie quando la nostra fossa, e quella del fondone del Rio, asciugavano. Nel Rio andavano anche le nostre donne a sciacquare i panni. Diceva mia madre che da piccolo vi son caduto dentro e che per quello son sempre stato delicato di bronchi.

La fonte del Guasto, Chirolì, il padrone, l'aveva ceduta al comune che ne aveva derivato l'acquedotto. Portata nel paese, in piazza e in altri punti cruciali, le donne a una cert'ora erano a farvi la fila con i secchi. Venivano anche a rigovernarvi i piatti ma poi lo avevano proibito perché in estate d'acqua ce n'era poca ed era spreco. Cominciandosi ad allacciare le prime case sorte nel dopoguerra, l'acqua del Guasto non bastò più. Si dovettero allacciare al pozzo delle scuole, e poi bisognò farne un altro. Al momento di cedere quell'acqua, comunque, Chirolì se n'era riservata la proprietà di un quinto, con il diritto di allacciarsi a metà percorso dell'acquedotto con un tratto suo: così nel 1933 avemmo l'acqua potabile, per noi e per le bestie.

La deviazione di tubi per la *pila* (la vasca) delle bestie passava sotto al nostro lavandino, ma quest'acqua il padrone non volle darcela in casa: ne avremmo "consumata" troppa. A dover fare cinque alti gradini col secchio l'avremmo sentita più preziosa e ne avremmo adoprata meno. Ma anche così era sempre meglio che andarla ad attingere al pozzo, a cento metri da casa. Morto Chirolì, durante la guerra sono stato io a fare lo scavo sotto al lavandino, a filettare il tubo e a portare l'acqua in casa con una presa a "T".

Sotto al portico c'era già un vecchio vascone che riceveva, con un rubinetto, l'acqua della fossa. Quando arrivò la potabile Chirolì fece scrivere sopra l'arco e a lettere maiuscole: "PROIBITO LAVARSI E SPORCARE L'ACQUA DELLA VASCA". Non voleva che le bestie, adesso, bevessero più acqua "sporca", anche se da sempre ne avevan bevuta di quasi marcia: forse gli importava più di quelle che dei cristiani. Aveva rinnovato anche la vecchia fossa, alzandone i muri, rivestendola di cemento e coprendola. Quando nel 1935 asfaltarono la strada maestra, la ditta Puricelli (ora Italstrade), sospesi i lavori per l'inverno, lasciò in deposito qui compressori e materiali senza pagare il fitto. Per rifarsi Chirolì si trattenne, fra l'altro, il bitume, con cui impermeabilizzò, o credette di impermeabilizzare, le travi di legno che mise sopra la fossa a sostenere un ripiano di tavelloni sui quali fece una gettata di cemento. Per qualche anno fu un meraviglioso terrazzo su cui si

stendevano ad essiccare fagioli e piselli. Poi una notte si sentì un tonfo: il terrazzo era sprofondato. Le travi avevano pian piano assorbito umidità malgrado il catrame, ed erano marcite. Gli Ospizi civili, a cui Chiroli aveva lasciato il fondo per farlo tornare ai poveri, non fecero rifare quella copertura, e ancora adesso la vasca è a cielo aperto. Vi abbiamo messo dei pesci che san di pantano e non si possono mangiare. La fossa è ancora il deposito dell'acqua per le mucche, ora non più abbeverate dagli uomini due volte al giorno. Ci sono impianti con vaschette che permettono loro di bere quando vogliono, come i cristiani. E fanno anche più latte, dicono.

185

La nostra vasca, che noi ci ostiniamo a chiamare "fossa" (come con ogni probabilità è stata in principio), è ancora lì a limitare il cortile col suo muro più alto di un uomo, contro cui ho fissato a mensola delle assi con sopra dei sassi un po' strani raccolti a Tarsogno, così come mi fu suggerito in principio dai ragazzi della colonia montana.

Quando mia madre era ancora svelta, lungo il muro avevamo messo una fila di vasi di gerani e di altri fiori. Non bastando i vasi, si usavano, ad averle, anche lattine per conserva da cinque chili, oramai arrugginite dopo esser state usate per anni come contenitori di strutto, e più tardi, quando si era cominciato a macinarlo, anche di lardo. Da una di queste latte erano spuntate due foglie, che poi capimmo essere di gelso, un albero di cui un tempo i nostri campi erano pieni: ce n'erano di grandi, vetusti, ricchi di foglia per il baco da seta in primavera e per le mucche in autunno. La piantina, attraverso il fondo marcito, radicò in terra. Nel trapiantarla le radici si erano in parte strappate e tememmo che non avrebbe attecchito. Oggi si trova vicino a casa ed è l'unico gelso rimasto.

Ventotto marzo quarantotto

186

È una domenica fresca, per un'aria che viene dai monti. Il sole è chiaro, l'orizzonte velato. Le faraone, vedove dei due maschi uccisi per la Pasqua, stridono fastidiose. La radio è spenta da poco: Trieste, la guerra di Cina, quella di Grecia, l'America, qualche comunista denunciato perché in possesso di armi, le partite di calcio di oggi, il discorso forte del Papa.

Ugo e Olimpio sono di fatica alle bestie: oggi tocca a loro curarle. Pietro è andato al cinema assieme ai ragazzi di Casa Folli, con la bicicletta della zia. Mimmi ha condotto Elide a Forno dall'Angela, a copiare un compito di greco, perché poi vada al cinema con lei. Lui ha da vedere una ragazza cui fa la corte da un po', e con cui è d'accordo per oggi.

Zio Pepo va ad Ozzano a fare una partita a briscola, in Cooperativa. Il papà andrà a farne una a bocce, ma è incerto se in bicicletta o a piedi. C'è una mucca che ha da partorire, e se lo facesse bisognerebbe andarlo a chiamare. Ma Olimpio gli fa osservare che ne rimangono due, a casa, di biciclette, e che se vuole la può prendere: poi la mucca oggi non partorisce. Anche il babbo, dopo averla guardata, la pensa così, per quanto siano diversi giorni che la bestia ha "compiuto" i nove mesi. E parte in bicicletta.

Suggerisco a Olimpio di mettere i salumi in cantina, che già colano pel caldo, intanto che viene l'ora delle bestie. Ma Ugo è via fino a quell'ora e io non posso aiutarlo: con questo piede ingessato non posso salire le scale con una pertica di salumi o una pancetta in mano. Li metteranno a posto domani mattina, se faran festa. E va anche lui in paese intanto che vengon le cinque.

È difficile si rimanga sì pochi a casa, ma è Pasqua, ed è per poche ore. Mamma e zia vanno avanti e indietro dalla cucina al lavandino, a prendere e portare i piatti che, oggi che si è mangiato la carne, son di più degli altri giorni. Il prete oggi in chiesa non ha detto niente di politica: è la prima volta, ma si vede che è festa anche per lui. Da noi non è ancora venuto: lo dico con la zia, in quei momenti che si ferma a prendere i bic-

chieri da lavare o a posare i piatti, intanto che la mamma porta la broda ai maiali. Da qualcuno non ha benedetto: alla richiesta di che partito fossero devono avere detto la loro. Cavazzini, per esempio, che è socialista, e i Minari che sono comunisti. Verrà da noi? Pastori gli ha risposto secco che la sentinella è inviolabile e che il voto è segreto, e che lo darà a chi vuole: “Se vuol benedire, lo faccia”. Non è mai andato a chiamare nessuno lui, e mai nessuno prima di benedire gli ha fatto certe domande. E il prete ha cominciato proprio da lui, e gli ha spruzzato la faccia. Una volta si benediva la casa, adesso ogni singola persona...

187

Ma cos'è adesso questo muggito insistente? Vado a vedere. Oggi non ho gli occhiali: ho rotto una stanghetta e non ho il trapano, l'ho prestato, perciò non posso aggiustarli e non vedo tanto da lontano. Ci sono parecchie mucche in piedi nella stalla. Ce n'è una che pesticcia e “punta”, cercando di urinare. Ma lo fa a fatica, ed a gocci. Che sia “l'acqua”?

Aspetto un poco, per persuadermi, e intanto ne vedo urinare un'altra. Ma l'altra è più spiccica e questa invece seguita ancora. Chiamo la zia, ma se ne intende poco anche lei. Guardiamo la tabella: tre marzo quarantotto, sono venticinque giorni che “ha compiuto”. E se avesse già partorito?

Ma no: due piedini bianchi si affacciano. Come facciamo ora, se questa mucca rimane in piedi? Non abbiamo abbastanza forza, noi tre, per reggere il vitellino. Penso di andare a chiamare il papà. Ma intanto la mucca si è coricata. Davanti e attorno ai piedini c'è una boccia vitrea, una membrana che prima non mi pareva di aver visto. Si allunga, esce, pare un grosso zucchini, che rientra appena la mucca smette di “puntare”. Non riesco a capire: se ha “fatto l'acqua”, la placenta non si è già rotta? Lì dentro vedo muoversi i piedini dalle unghie bianche: pare che vogliano premere contro la membrana e romperla.

Mi avevano sempre fatto senso, ma questa volta non c'è da esitare. Mi rimbalzo le maniche, cingo un grembiale di tela di sacco e palpo la vescica. È d'un caldo viscido ma non disgustoso che, lungi dal respingere, dà un senso materno, religioso, che esclude altre sensazioni. Mi vien voglia di spezza-

re quella vescica e prendere i piedini, tirar fuori la nuova vita, abbreviare il tormento alla madre che muggisce e dimena la testa. Ma mi riprende il dubbio: come mai se ha già fatto l'acqua?

188 Ho sentito di mucche che sono state rovinare e che si son dovute vendere, perché mal sgravate. E se il piccolo avesse la testa giù di verso, come potrei saperlo io, che non ho mai visto simili cose? Chiamiamo Attilio, un vicino di sessantanove anni, che però ne sa come noi. Allora prendo dal solaio l'unica vecchia bicicletta rimasta, e parto. Ma la bicicletta va piano, è sgonfia, e andare giù per lo stradone in pendenza non posso, non ha freni e con questo piede non potrei fermarmi. Appena in strada trovo quel ragazzo che l'altro giorno quando tornavo dall'ospedale mi ha dato il posto in tram. Va verso il paese e lo incarico di dire a mio padre di venire a casa. Sto per tornare, ma mi sento chiamare: è Ravazzoni, mio collega in Comune, consigliere anche lui, che mi chiede cosa abbia fatto alla gamba. Gli dico in fretta e gli chiedo aiuto per la mucca. "Bisogna rompere" – dice – "e se c'è la testa per il verso giusto è facile. Le placente sono dure a volte, i piedini non le forano e neanche le unghie: vengo su io".

Arriviamo nella stalla che la placenta non si è ancora spezzata: sono due le vesciche dell'acqua: una si rompe prima, ed è il preannuncio, l'altra è proprio quella che tiene dentro il vitello. L'incisione è rapida, la boccia d'acqua si spacca, i piedini sono liberi. Faccio un nodo semiscorsoio nella corda già preparata e l'infilo nei due piedini. Non è primipara (o "primarola", come diciamo in campagna) e non c'è molto molto da tirare. Ravazzoni tiene le mani all'apertura, pronto a dire di fermare se la placenta uscisse. La testina è nel verso giusto: se ne è accertato indagando con una mano.

Ecco: si presenta il muso, disteso sulle gambe davanti, ed è qui il punto più difficile pel passaggio, perché è qui che il vitello è più grosso. Passate le spalle, il resto sguscia fuori da sé. Siamo in tre a tirare. Io, Attilio e la zia, e ci sforziamo un poco solo all'uscita delle spalle. Venuto fuori tutto, Ravazzoni, sempre attento alla placenta, chiude rapidamente il foro materno, da cui pencilano "i letti".

Faccio come avevo sempre visto fare: passo due dita in bocca al vitello, gli butto un po' d'acqua fresca in un orecchio perché scuota la testa e gli faccio fare qualche movimento colle gambe. Poi ci accertiamo del sesso: è una femmina, d'un bel rosso nostrano, vivace che già sgambetta. La madre si è alzata e mentre la zia va a prendere un po' di sale le mettiamo accanto il vitellino. E lei comincia a leccarlo. Ci sono mucche che non vogliono farlo, specialmente le primarole, e per fargli prendere gusto, si butta loro il sale, che ai bovini piace molto. Si sta attenti solo che non lecchi il piloro, provocando l'emorragia. 189

C'è la luna buona, cioè vecchia, ed è per questo che il vitello è robusto: si alza dopo circa dieci minuti. Le altre bestie non muggiscono più da quando c'è gente. Anche la mucca che ha appena partorito ora tace. Il vitellino la cerca, ma quella a cui si accosta non è sua madre e ne viene respinto con una musata.

Capita Olimpio e dice che mio padre è a piedi: ha prestato la sua bicicletta e viene a casa attraverso i campi. Olimpio si cambia e arriva anche papà. La madre seguita a leccare. Il vitello è irrequieto e cerca la tetta. Gli porgo il capezzolo di un petto pieno di latte, lo prende subito e tetta, dopo appena un quarto d'ora che è nato. Sono goffi le prime volte, e lo lasciano andare presto, e non sono capaci di riprenderlo da soli. Poi, invece di abbassare la testa, la tengono alta.

L'arte di arrangiarsi

190

Reclamizzare una località con gli spettacoli nei castelli, come fa l'Ente provinciale per il turismo, perché almeno per l'occasione vi sia chiamata gente che altrimenti non sognerebbe di andarci, a tanti potrebbe anche sembrare interesse soltanto di pochi albergatori ed esercenti. Ma se il conoscersi è prima condizione per capirsi e quindi rispettarsi, se non proprio per amarsi, il farsi conoscere, assieme alle nostre cose, risponde a un elementare bisogno umano che si può facilmente capire riflettendo al piacere che si prova nel mostrare la nostra casa, i nostri campi, i nostri mobili e, naturalmente di più i nostri figli, specialmente se dalla persona che chiamiamo a dare un giudizio sulle nostre cose otteniamo un consenso che l'amore che abbiamo per esse ci fa sperare di avere. [...] Così per Bardi si è scelto un spettacolo di clown, che fanno parte della tradizione circense, cioè dei circhi. O comunque degli artisti e dei giocolieri viaggianti, di piazza, in relazione anche al fatto che figli di Bardi si erano dati a questi spettacoli portandoli in tutta Europa, dalla Russia alla Finlandia e Scandinavia, alla Germania, all'Ungheria, alla Francia, all'Inghilterra, fino in Turchia e in Egitto. Perché, allora, in relazione allo spettacolo "chiama gente", non allestire anche una mostra che, minima, carente, incompleta, affrettata e perciò anche senza presunzione, dia l'idea di questi artisti modesti o grandi che (dopo una parentesi di quasi irrisione, per via del cinema e della facilità di vita) oggi si amerebbe tanto di rivedere?

Nella lunghissima e mai terminata ricerca di oggetti che documentano le condizioni e l'ingegno della gente del nostro Appennino, era capitato di avere dal signor Corti Giuseppe di Cavignaga quasi tutta l'attrezzatura da lui utilizzata come ammaestratore di scimmie fino al 1939, anno in cui a causa della guerra cessa quasi per tutti l'attività, anche per quelli che, pur giovani, come lui, avrebbero potuto continuarla. Disporre questi oggetti, didascalizzati magari anche in maniera sbagliata, purché divertente, fa sorridere, da spetta-

tori, le persone in visita. Ma i Bardigiani (e i Bedonesi che con Bardi dividono il primato di addetti ai lavori) nipoti e figli dei protagonisti, che conservano le memorie dei loro avi, con quella modestia propria di coloro per cui è naturale ciò che per noi è straordinario, che cosa avrebbero detto?

Nella ricerca di documenti, ricordi, fotografie, memorie e aneddoti, a intuizioni e a fatti si aggiungono comprensione e certezze che tendono a spostare l'accento dalla storiella e dalle notizie sulle scimmie, alle condizioni del tempo e dei luoghi, alla personalità, al carattere degli stessi protagonisti, che si fanno considerare più per la motivazione che li ha spinti ad arrangiarsi, che, si direbbe, al modo, all'estrosità, pur importantissimi, con cui lo facevano. E dovevano farlo. Con godimento, con piacere trascinate e giovanile, da clown, come è il caso di Bruzzi da Bruzzi, di Musile Tanzi da Pellegrino, di Vaccari da Dogara ecc.; o con rassegnata necessità, come Giuseppe Corti, che a ogni volta, prima dell'esibizione in pubblico, doveva vincere la timidezza con un Martini.

Gente che non si dava per vinta, come Bruzzi che, mortagli la scimmietta intelligentissima, e non riuscendogli di ammaestrarne un'altra, testarda, a ogni inverno tornava in Spagna, con "il battello a vela che per otto giorni avanzava, per il vento in favore, e per gli altri otto tornava indietro" per quello contrario, e così ci impiegava un mese e andava a suonare la piva fino a quando si è sposato, poi ha continuato a casa, in occasione dei matrimoni, fin tanto che è stato vecchio e ha avuto fiato. E non si è arreso neanche allora, come dice la figlia, che non faceva più niente, come lei adesso, ma fabbricava continuamente strumenti-giocattolo a fiato, che suonava per i bambini o glieli faceva suonare, lasciando in loro un ricordo di gioia di vivere, di gaiezza, che non sempre si associano a quell'età. O come Basini da Boccolo, che già vecchio, per aiutare il figlio in difficoltà, a 70 anni tornò in Inghilterra a far ballare la scimmia da solo, spedendo a casa abbastanza da permettere una vita senza miseria al figlio e ai nipoti. Dovette andarlo a prendere il figlio, perché si era ammalato e morì a casa di un colpo, più che ottantenne, qualche

anno dopo. Il nipote c'è ancora, e il pronipote, Antonio, commercia di legna e carbone.

192 A Cavnaga i Corti son tanti che per distinguerli ancor oggi adoperano soprannomi. Di ammaestratori di animali o suonatori ambulanti ce ne erano tanti, ma quelli di cui siamo in grado di dare qualche notizia sono della stirpe "Zanòn" (da "Giovanni", in francese "Jean, Janòn"), perché Giuseppe e Camillo sono ancora viventi e parlano volentieri della loro vita, e ci han dato tanto materiale e fotografie. Il loro padre, Bartolomeo, figlio appunto di Giovanni, classe 1878, nato in Francia e morto a Bedonia nel 1960, non si curava di animali ma, come si autodefinisce anche in quella cartolina che lo ritrae a Losanna quale "uomo orchestra" con 7 strumenti che suona da solo, faceva "l'artista di musica" (*musik Künstler*) e, dice suo figlio Camillo, sapeva trar soldi dai sassi: lui che suonava tutto a orecchio prestava soldi ai professori di musica.

Sapeva lavorare per dodici e più ore filate, quando era il momento, e non si dava mai per vinto, ma sapeva anche goder-si la vita e stare poi in baracca per giorni sia all'estero che quando tornava. A questo proposito gli amici ne raccontano una che a Bedonia è diventata un detto. Fra amici di emigrazione e di lavoro si trovavano spesso a far baracca nei bar, che però a una certa ora chiudevano. Corti era solito portarli allora a casa sua e continuare la festa fino al mattino, offrendo vino e salumi serviti da tutti in famiglia, la madre e i ragazzi, chiamati dal letto a collaborare. Una volta a un compagno scappò detto che la prossima volta si sarebbe andati a casa sua. E Bartolomeo: "Ma sei sicuro di poterlo fare?" - "Certo!". Quando quello si azzardò a chiamarla dal letto, la moglie si affacciò e dalla finestra gli gridò: "Vagabondi, poco di buono, andatevene a letto: cosa fate a quest'ora?". E Corti faceto: "Vedo che a casa tua..." - "Ce l'ho fatta con orsi e con scimmie ma in casa non ce l'ho fatta" fece l'altro salvandosi con prontezza.

A Bartolomeo, grazie anche e soprattutto alla gentilezza del figlio Camillo che ci ha generosamente donato tanta documentazione, abbiamo dedicato nella mostra un certo spazio.

Lo vediamo nella foto, davanti al suo albergo del Cervo a Lozanna con Camillo quattordicenne, prima di lasciare la Svizzera, chiamato dalla prima guerra in Italia, poi, definitivamente artista col suo “taca banda”, sempre distinto e lucido, elegante e pulito, che nemmeno dai grandi alberghi avevano il coraggio di mandarlo via, anzi, spesso eran locali a ingaggiarlo, ma lui preferiva essere libero. Camillo ha fatto per molti anni l’artista di piazza con le scimmie. “Nel 1925 avevamo un camioncino Ford col solo chassis su cui abbiamo costruito il vagone, la carovana. Poi vi abbiamo attaccato dietro la roulotte. E si girava dappertutto, specialmente la Francia, la Germania e la Svizzera”. Aveva persino tentato di chiudersi sotto il tendone, e far pagare il biglietto, spendendo molti soldi per attrezzarsi. Faceva il giro di dimostrazione con le scimmie, ma la gente diffidava: credeva che poi dentro non avrebbe visto niente. Doveva poi aspettare ore prima di raggiungere un certo numero di persone; in più doveva pagare i diritti di autori ed editori e fu un fiasco. Ma smise subito e riprese all’aperto. Ha avuto persino 25 scimmie ammaestrate. E lo faceva lui stesso:

“Era facile. Andavano trattate bene; ci volevano tempo e pazienza, bisognava dar loro soddisfazione, non picchiarle, che altrimenti smettevano anche il già appreso, ma non agivano per affetto. Per tema, più che altro. Conoscevano, sì, ma sono animali: non sono come il cane. Gli dai sempre da mangiare e per forza ti conoscono. Ma non si affeziono. Una mi ha odiato per tanto, perché dopo tanti giorni mi son deciso a strapparle il figlio che si portava dietro e che posava qua e là malgrado fosse morto da giorni e bisognava vedere come era cattiva! Quando son tornato, per la guerra, avevo 15 scimmie. Per un po’ attraverso la Protezione degli animali ho avuto le tessere per il mangiare, poi mi hanno scritto che anche loro a causa della scarsità del cibo erano stati costretti a ucciderne.

Qualcuna l’ho data a Taddei di Masanti, ‘Tencio’, a cui, se vede, si era bucato un occhio a causa di una scheggia di capsula sparata da un fucile piccolo, ma che caricavano come

quelli veri, a salve, e che poi ho dovuto sostituire con quelli a tappo anch'io. Ma ad altri, di scimmie non son riuscito a darne, e ho dovuto ucciderle. Si immagina, dopo che per tanti anni mi avevano dato da mangiare? Non si può capire il dispiacere. Ho riprovato dopo la guerra a prenderne tre, a Milano, ma venivano dall'Africa, e non erano acclimate come quelle che nascevano qui. Intanto, nate come erano in libertà, era difficilissimo addestrarle. 'Ma che vuole costui da noi?' sembrava che ti dicessero. Poi, per un po' d'aria appena che prendono, si sono ammalate, e sono morte. Non ne ho più prese, e così ho rinunciato a tutto. Gli attrezzi? Lasciati lì, i ragazzi ci han giocato e li han dispersi. Come gli strumenti che, prestati per i carnevali, non son più tornati indietro e chissà che fine hanno fatto: si sa come sono i giovani".

Nella mostra si vedranno parecchie foto di Camillo e delle sue scimmie. Ci ha dato anche alcune cose riguardanti i Bernabò, che avevano un circo, e che in Turchia avevano persino avuto la medaglia dal Sultano. Erano poi stati sfortunati per incendi e rotture del telone, da dover cedere, in Inghilterra, il circo a un amatore che a sua volta non ebbe fortuna. Giuseppe Corti ci ha dato tutto il materiale che vediamo qui, o la gran parte. Lui ha fatto il mestiere fino al 1938, rimpatriando dalla Francia e tornandovi per prendere l'attrezzatura nel 1946, con l'idea mai realizzata di ritornare al mestiere. Era più timido di Camillo e doveva prendere un Martini prima di iniziare lo spettacolo.

Un gran centro di gente dello spettacolo viaggiante è Isola di Compiano. Ci sono ancora i Maggi con giostre ecc. che per San Giuseppe vengono ancora alla fiera a Parma. Il signor Ferrari, orefice di Bedonia, ma residente a Isola, ha degli antenati che facevano il mestiere e molte delle foto che vedremo in un pannello saranno sue: non le abbiamo ancora viste e ce le ha promesse per sabato, assieme a documenti, passaporti, lettere. Molti si addomesticavano da soli le scimmie o gli altri animali, come cavalli, cammelli (a Masanti i cammelli riportati a casa allo scoppio della guerra si sono estinti

per vecchiaia), cani, pappagalli, orsi (a Carniglia c'è ancora la stanza ove ne tenevano chiuso uno), volpi, capre (che però spesso si tiravan dietro anche per aver latte per i ragazzi), serpenti (che però si limitavano a mostrare), ecc. Ma altri li davano a educare durante l'inverno, quando tornavano dall'estero.

E a Dogara, famosissimi, c'erano i Rossi, veramente bravi, a detta di tutti. L'ultraottantenne Conti da Careseto ricorda che si pagavano 20 lire per ogni gioco insegnato a una scimmia. Dietro la stalla ove si ammaestravano, un sentiero in salita portava fino a livello di una finestra e suo fratello, da piccolo, si divertiva a distrarre le scimmie che così non stavano al comando, facendo irritare l'ammaestratore, che poi finiva per accorgersi del ragazzo. C'erano solitari e c'era gente che, specialmente per suonare, si aggregava, ognuno con uno strumento diverso. A meno che fossero, come Corti, l'uomo orchestra, quello che secondo alcuni poteva suonare persino 14 strumenti da solo: Corti, però, ne suonava 7.

195

Musile Tanzi Angelo, da Pellegrino, era figlio del *Bsòn* ("pe-sone, pesatore") cioè colui che pesava la legna dei mulattieri che, venendo dall'Alta Val Taro (Borgotaro e Bedonia) in file di chilometri, passavano dalla sua osteria per portare il carbone dalla stazione di Fidenza e intanto gli facevano pesare anche il carico. Traevano dalla sua pesata una certezza che li faceva capaci di contestare anche l'eventuale "mal pesata" del compratore, sapendo il *Bsòn* di Pellegrino robustissimo e risoluto, capace di difendere i suoi clienti. Angelo, comunque, non si sa come abbia intrapreso la carriera del suonatore ambulante. Faceva l'uomo orchestra e, a detta dei suoi figli viventi, come si vede dalle foto, aveva anche campanelli attaccati ai pantaloni, lungo tutta la gamba, e gli strumenti erano sicuramente più di 7. Era un uomo straordinario, la cui storia potete leggere in parte su un numero della "Gazzetta" del 1961, esposto assieme a tante foto di Helsinky, di sua suocera, di lui con la fidanzata, poi con la sposa finnica e il figlio neonato, infine del padrino italiano Calabresi, naturalizzato finnico, titolare di una pelletteria e fotografato, come si usa in Finlandia, nel giorno del suo compleanno, con die-

tro tutti i ritratti dei propri cari. Musile era il vero clown: lo ricordano tutti a Fornovo, capace di intrattenere, a quasi 90 anni, prima dell'incidente che lo porterà a morire nel 1971. Altro personaggio vivo ed eccezionale – “distinto, signore” come dice la nuora – è stato Vaccari da Dogara, che parlava il russo, il polacco, il francese e il tedesco. Quest'ultimo così bene che persino gli israeliti rifugiati in una frazioncina del Bardigiano sono andati durante l'ultima guerra a parlare, a conversare con lui. E durante un memorabile rastrellamento, riuscì a farsi ascoltare da un crudelissimo e violento comandante tedesco, mitigandone qualche proposito. Il nipote, trentenne, ricorda che talvolta a Dogara si incontravano il nonno e dei Rossi, e li sentiva parlare in una lingua che presume slava, ma che non può ricordare vagamente per l'età che aveva allora.

Di notizie così ce ne sarebbero all'infinito, come infiniti erano i modi di arrangiarsi. C'era persino chi andava per le osterie, dove c'era un po' di gente, a vendere le pere cotte, tenute in caldo in un recipiente di rame a intercapedine, dentro cui c'era un fornellino con le bracia. Gli animali erano talvolta per attirare gente a cui vendere specialmente roba di maglierie e chincaglieria (i “magliari” in sostanza). Noi in mostra abbiamo anche alcuni pezzi di un prestigiatore, trovati da un amico al quale ci eravamo rivolti per avere documentazione e attrezzature di gente dello spettacolo. Non ci risulta, anche se non abbiamo chiesto, che nella nostra vallata ci fosse qualcuno che lo facesse quel mestiere. La nostra è gente più atta al genuino, al popolare e schietto spettacolo, che alle finezze illusorie che fanno di imbroglio.

Durante queste ricerche due considerazioni mi hanno particolarmente colpito. Un giovane amico, venuto a trovarmi e vedendo quelle magnifiche cassette con intorno poderi e vigne pur piccoli, a metà di quella spalliera una volta sponda del Taro, fra Ozzano e Gaiano, preso da ammirazione mi ha detto: “Non c'è un poderetto a misura di cristiano che vendano da queste parti? Guarda che meraviglia! Dice il proverbio: sfortunato l'uccello che nasce in cattiva vallata. Da noi questa roba non viene!”. Eppure si ama anche la “cattiva val-

lata”! Vaccari da Dogara, ora a Castione, in un poderetto già dei suoi nonni e comprato coi soldi guadagnati all'estero (“A Castione, su cento poderi, trenta saranno di gente di Bardi, Bedonia e Borgotaro”) mi diceva: “Tutti a Dogara andavano all'estero. E di miseria là non ce n'era. S'arrangiavano tutti. Si andava a fare di tutto. Specialmente a vendere”.

E noi di pianura che spesso diciamo: “Son gente da soldi, da quelle parti!”. Sappiamo come sono stati capaci di farseli, anzi di metterseli da parte quei pochi che poi non sono serviti per “fare i signori”, ma per comprarsi un pezzo di terra meno ingrato, che rendesse il sudore con cui lo lavoravano?! Eppure la “cattiva vallata”, come dice il proverbio, resta sempre la nostra vallata, la nostra terra e giù, spesso, fra la pur buona terra, ci si sente ancora “degli altri”, un po'. Anche dopo trent'anni. È anche perché ci si conosce male? Noi, salvo questa presentazione e qualche indicazione a volte probabile a volte certa, non ci sentiamo di dire altro su questi uomini: vorremmo che foste voi, figli, nipoti, amici, vicini o comunque abbiate conosciuto qualcuno di questi protagonisti: vi lasciamo carta e matita: scriveteci il vostro indirizzo e se credete che lo possiamo fare verremo a raccogliere le testimonianze, anche minime, per completare quello che abbiamo e tirarci fuori qualcosa di insolito, originale, vero. E che serva a conoscerci di più, a farci sentire più vicini, sempre meno “degli altri”.

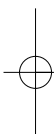
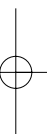
Abbiamo esposto alcuni strumenti musicali: se non tutti da spettacolo, chi ce li ha dati, non sappiamo con quali vere ragioni, ci ha assicurato che per tali li ha avuti. Molti sono stati raccolti nella nostra vallata. Se qualcuno li riconosce, parlo dei fatti a mano da chi li usava, come l'arpa e le due chitarre grezze, ci dica per favore chi li ha fatti e per che cosa li ha fatti. Noi, oltre a cercare di rendervi consapevoli dell'orgoglio con il quale dovete considerare questi frutti dell'estrosità e dell'ingegno della nostra gente, cerchiamo di capire gli oggetti stessi, e attraverso di essi, voi, noi, la nostra gente, la nostra civiltà. Per farla capire agli altri, per farci capire di più dagli altri, ripetiamo. E vi chiediamo scusa per quello che non abbiamo fatto o saputo fare, e per quello che

eventualmente abbiamo detto o fatto e può dispiacervi. Per noi è un piacere dover dire grazie a tanta gente simpatica, civile, cordiale, gentilissima e consapevole, che ci ha aiutato tanto a trovar notizie e materiale su questa mostra: sarebbe un non piacere esservi dispiaciuti. Se credete in quel che diciamo in queste righe e in quel che abbiamo fatto e facciamo, aiutateci: vogliamo solo notizie, documentazione per essere meno imprecisi, per far meno sorridere o ridere chi trova eventuali involontarie inesattezze.

198 Ringraziare è dovere a cui si può sempre rinunciare se il farlo non fosse esigenza di gratitudine verso coloro che hanno promosso, permesso, collaborato. Un ringraziamento particolare al signor Marino Marini da Ravenna per le belle e inedite fotografie gentilmente prestate; al signor Mezzetta e a Don Duilio di San Quirico d'Albaretto per la xilografia di musa; ai parenti e agli amici degli "orsandi" come qualcuno chiama chi fa ballare l'orso: ma come li chiamavate veramente? Se lo sapete ditecelo. C'è chi dice che non avevano un vero nome, e si diceva soltanto "quelli che fan ballare le scimmie e l'orso". Ma c'è chi crede di ricordare un termine che non affiora però alla memoria.



Un lume a petrolio ricavato da un barattolo di conserva
(Museo Guatelli - foto di Andrea Samaritani)



Finito di stampare
nel Febbraio 2005
presso la Tipografia Moderna Industrie Grafiche
Via dei Lapidari 1/2, Bologna

